

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA – DIP. ITALIANISTICA

SCUOLA DI DOTTORATO INTERNAZIONALE IN CIVILTÀ DELL'UMANESIMO E RINASCIMENTO
XXII ciclo

Chiara Benzoni

*Lo studio e la catalogazione delle carte di Paolo e Vitellozzo Vitelli conservate
all'Archivio di Stato di Firenze*

Coordinatore:
Prof. Mariangela Regoliosi

Tutors:
Prof. Leandro Perini

Prof. Paolo Viti

M-STO/08

INDICE

PREMESSA

PARTE I. INTRODUZIONE

1. Le carte di Paolo e Vitellozzo Vitelli.....p. 1
2. I Vitelli ed il loro “stato territoriale”.....p. 8
3. Le lettere dei Vitelli come fonti documentarie dell’organizzazione
militare rinascimentale.....p. 20
4. Paolo Vitelli e il rapporto con l’arte, le lettere, l’astrologia.....p. 38
5. Il rapporto con la classe dirigente fiorentina.....p. 69

II. SCHEDE CATALOGRAFICHE

1. Archivio di Stato di Firenze, Lettere varie, 5 (1497)p. 1
2. Archivio di Stato di Firenze, Lettere varie, 13 (1497-1498).....p. 144
3. Archivio di Stato di Firenze, Lettere varie, 9 (1497-1499).....p. 255
4. Archivio di Stato di Firenze, Lettere varie, 3 (1498).....p. 313
5. Archivio di Stato di Firenze, Lettere varie, 6 (1499).....p. 714
6. Bibliografia.....p. 964

III. APPARATI

1. Tavole di concordanze.....p. 1
2. Indice cronologico delle lettere.....p. 2
3. Indice dei nomi.....p. 62
4. Glossario.....p. 428

Premessa

Oggetto principale di questo lavoro di tesi è la catalogazione delle carte di Paolo e Vitellozzo Vitelli, conservate all'Archivio di Stato di Firenze, nella raccolta *Lettere varie*. Tali carte, costituite principalmente da lettere scritte dai due condottieri umbri al servizio della Repubblica fiorentina, datate tra il 1497 e il 1499, sono note agli storici che si occupano della famiglia più illustre di Città di Castello, quella appunto dei Vitelli, ma anche di Niccolò Machiavelli e della storia di Firenze nel periodo savonaroliano. Gli unici studi specifici su questi documenti risalgono, però, alla metà dell'Ottocento e ai primi del Novecento. Giuseppe Canestrini ne inserì otto nella sua raccolta intitolata *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI*, pubblicata nel 1851: una piccola selezione tra quelle carte che lo studioso considerò "esemplari" per la conoscenza dell'arte della guerra nel Rinascimento.¹ Dopo di lui, Giuseppe Nicasi, membro della Reale Deputazione per la Storia Patria dell'Umbria, trascrisse circa duecento missive dei Vitelli nell'appendice documentaria del suo libro dal titolo *La famiglia Vitelli di Città di Castello e la Repubblica fiorentina fino al 1504*, utilizzandole, insieme a numerosi altri documenti d'archivio, per ricostruire le vicende che videro protagonisti Paolo e Vitellozzo Vitelli durante la loro attività a servizio dei Fiorentini.²

Rispetto a questi illustri precedenti, il presente lavoro di tesi è consistito in uno studio sistematico di tutti quanti i documenti della raccolta, secondo i moderni metodi di catalogazione: le carte sono state descritte nella loro forma esteriore, regestate e commentate; si sono inoltre indicizzati tutti i mittenti, i destinatari, i personaggi citati nelle singole lettere. Solo in questo modo è stato possibile far emergere la quantità incredibile di informazioni contenute nelle missive, afferenti a diversi ambiti disciplinari: notizie storico-erudite riguardanti il territorio umbro e toscano, storia del costume, storia dell'arte e, soprattutto, informazioni di carattere storico-politico e dati riguardanti l'attività militare rinascimentale.

Le schede catalografiche, che ammontano in totale a 759, si trovano nella parte II della tesi, divise per filze, disposte in ordine cronologico, seguite dalla bibliografia. Per realizzarle si è utilizzato il programma *Manus* dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, già ampiamente sperimentato dal Centro di Studi sul Classicismo, che da anni è impegnato in progetti di catalogazione di manoscritti autografi; pertanto, nell'impostazione della scheda catalografica si sono seguite le linee guida sottese ai precedenti lavori del Centro Studi, dando particolare importanza alla realizzazione dei regesti, ospitati nel campo "Argomento", e ai commenti storici inseriti nel campo "Osservazioni".³ Le schede catalografiche saranno

¹ *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI*, Raccolti negli archivi della Toscana e preceduti da un discorso di G. CANESTRINI, presentazione della ristampa di L. TANZINI, Reggello (Firenze), Firenze libri s.r.l., 2007 (ristampa anastatica dell'edizione: Firenze, G. P. Viesseux, 1851. Del giudizio dello storico si parlerà più approfonditamente nel primo capitolo dell'Introduzione.

² G. NICASI, *La famiglia Vitelli di Città di Castello e la Repubblica fiorentina fino al 1504*, Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1916. Sull'approccio dello storico allo studio delle carte dei Vitelli si discuterà nel primo capitolo dell'Introduzione.

³ Cfr. R. CARDINI – M. REGOLIOSI, *Dieci anni di attività del Centro Studi sul Classicismo*, Firenze, Polistampa, 2003, pp. 253-259. Ai progetti conclusi sono stati dedicati dei Seminari di Studio, i cui atti sono in corso di pubblicazione: *L'Archivio Vasari di Arezzo. Una catalogazione promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dal Centro Studi sul Classicismo*, Arezzo, 21 dicembre 2005; *L'«Archivio Storico Italiano» di Giovan Pietro Viesseux. Censimento e regesto delle lettere 1841-1863*, Prato, 29 febbraio 2008; *Tra Umanesimo e Illuminismo. Il carteggio e lo Zibaldone di Lorenzo Mehus*, Prato, 11 dicembre 2009. Sul programma Manus cfr. ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO UNICO DELLE BIBLIOTECHE ITALIANE E PER LE INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE, *Guida al software Manus*, a cura di L. MEROLLA

pubblicate sul sito di *Manus on line*, dove accanto ad ognuna comparirà anche la riproduzione digitale del documento cui si riferisce. Per questo motivo i registi sono stati concepiti come una sorta di lettura guidata e critica del testo originale, presentando tutta una serie di integrazioni volte a rendere chiari e comprensibili tutti, o quasi, gli argomenti trattati nella lettera: identificazione e normalizzazione dei nomi propri e di luogo, rimandi ad altre lettere della raccolta e a documenti di altri fondi archivistici, scioglimento di parti oscure del testo, ecc.⁴

L'utilizzo di *Manus* ha permesso la creazione in automatico di numerosi indici, il più corposo dei quali è quello dei nomi citati nelle carte, presentati nella parte III della tesi (tavola delle concordanze – indice cronologico dei documenti – indice dei nomi), ai quali si è aggiunto un glossario dei termini propri del linguaggio militare quattrocentesco, usati più frequentemente nelle lettere.

La necessità, da una parte, di sciogliere alcuni nodi interpretativi dei testi e, dall'altra, di approfondire la ricerca su argomenti di particolare rilevanza storica, trattati in una lettera o in un gruppo di lettere correlate fra loro, ha comportato lo svolgimento di alcune ricerche, sia di tipo bibliografico, sia di tipo archivistico, che hanno fornito nuovi spunti di riflessione sul ruolo svolto da Paolo e Vitellozzo Vitelli, restituendone un ritratto, non solo come abili condottieri militari, ma anche come potenziali “signori” che miravano a crearsi una vero e proprio stato territoriale, come personaggi di rilevanza politica, al centro di rapporti diplomatici con i principali potentati italiani e con il regno di Francia. Non sono le lettere di un “grande principe”, o di un importante “signore”, o di un diplomatico di una corte italiana del Quattrocento, ma possono ugualmente dare un apporto alla conoscenza di aspetti particolari della società quattrocentesca, contribuendo soprattutto a individuare un “modello” comportamentale del condottiero rinascimentale, applicabile anche ad altri casi particolari.

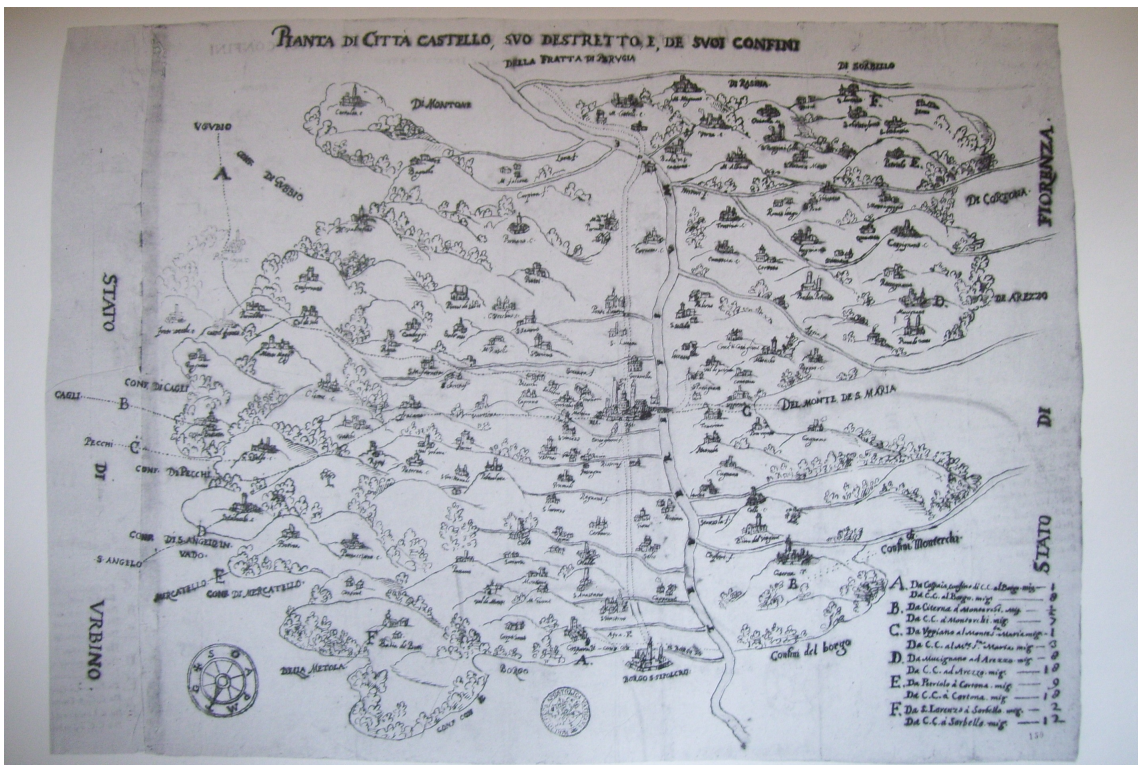
Gli esiti di queste ricerche sono presentati nell'Introduzione, che occupa la parte I della tesi. Dopo la descrizione della raccolta documentaria (capitolo I) e dopo aver presentato brevemente Paolo e Vitellozzo Vitelli, il loro *entourage*, il contesto politico e territoriale nel quale si muovevano (capitolo II), sono illustrati i documenti più originali e gli elementi di novità emersi dalle ricerche svolte per chiarire e, in alcuni casi, approfondire gli argomenti in essi trattati. In particolare, nel capitolo III, si è messo in evidenza il valore di queste missive come fonti privilegiate per indagare e ricostruire l'attività militare nel Rinascimento: in molti casi restituiscono dei veri e propri “fotogrammi” di come si svolgeva la vita in un accampamento militare, di come avvenivano gli assalti alle città nemiche e le azioni di disturbo per rubare o distruggere i vettovagliamenti e i rifornimenti di armi e cavalli, di come il condottiero organizzava la propria compagnia militare con capacità imprenditoriale, districandosi tra numerose difficoltà, soprattutto di carattere economico. Nel capitolo IV, si è indagato il rapporto dei Vitelli con la cultura: è presentato un gruppo di sette lettere inedite che gettano nuova luce sui contatti intercorsi tra la famiglia tifernate e il pittore Luca Signorelli da Cortona; sono analizzati alcuni importanti missive che comprovano la fede nell'astrologia di Paolo Vitelli e aggiungono nuove informazioni sul condizionamento che tali superstizioni ebbero per la realizzazione della cerimonia di consegna del bastone del comando dell'esercito fiorentino, avvenuta a Firenze il 1° giugno 1498 e descritta dagli storici fiorentini, come Iacopo Nardi e Marco Parenti; sono illustrati i rapporti con il poeta senese Iacopo Fiorino dei Buoninsegni, che dedicò a Paolo alcuni componimenti in cambio di sostegno politico e militare, per porre fine al suo esilio

– L. NEGRINI, Roma, Centro stampa ICCU, 2001 e il sito web *Manus on line*, all'indirizzo manus.iccu.sbn.it, dove vengono riversate le schede catalografiche informatizzate, liberamente consultabili.

⁴ Con il programma Manus tutte queste informazioni vengono inserite nel registro stesso, fra parentesi quadre, perché non è prevista la possibilità di inserire delle note all'interno del campo Argomento.

forzato e che restituisce del condottiero umbro un ritratto ispirato ai *topoi* classici del *dux* e dell'*imperator* giusto e clemente. Infine, nel capitolo V, si ricostruisce il rapporto con la classe dirigente fiorentina e si riflette sulla tragica fine di Paolo Vitelli, condannato a morte dai Fiorentini per tradimento, fatto che ebbe un'eco internazionale ed un peso politico non indifferente. Le considerazioni muovono soprattutto da un documento inedito di straordinaria importanza per capire come i Fiorentini misero in piedi le accuse ed il processo contro al valoroso condottiero; questo documento è identificabile con la missiva che, sia Niccolò Machiavelli, sia Iacopo Nardi, presentano nei loro scritti come la principale prova del tradimento del Vitelli.

La ricerca è stata condotta sulla base di una fondamentale premessa, cioè che il punto di partenza, e quindi anche quello di arrivo, è stato lo studio della raccolta documentaria. Ed ha tenuto conto di due limiti ben precisi: il primo è di carattere cronologico, dal momento che le carte studiate sono state prodotte in un arco temporale molto breve, tra il 1497 e il 1499, e riguardano solamente il periodo in cui i due Vitelli furono al servizio della Repubblica di Firenze, come viene meglio precisato nel primo capitolo dell'Introduzione. In secondo luogo, dal punto di vista metodologico, si è scelto di limitare la ricognizione diretta solo sulle fonti documentarie conservate all'Archivio di Stato di Firenze, con la sola eccezione della consultazione dei fondi dell'Archivio Comunale e dell'Archivio Notarile Mandamentale di Città di Castello, peraltro con scarsi risultati, e di alcuni Archivi di centri "periferici" del dominio fiorentino dove la presenza della famiglia Vitelli era particolarmente radicata (Sansepolcro, Castiglion Fiorentino, Cortona, Arezzo). Per il ducato di Milano, la Repubblica di Venezia, il Papato, la Repubblica di Siena, e ancora per Pisa, Ferrara, Perugia, Urbino, cioè, per tutti i potentati italiani con cui i Vitelli erano in contatto, sono state utilizzate solamente le fonti già edite, oppure gli studi moderni basati sullo spoglio di documenti d'archivio. Ci si riserva eventualmente di completare la ricerca in un secondo momento, con ricognizioni nei principali Archivi italiani, dove si presume che siano reperibili ulteriori notizie per completare ed arricchire il quadro storico delineato dal carteggio.



Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, pianta del distretto di Città di Castello (s.d.; tratta da A. TACCHINI, *Città di Castello e il suo territorio in piante e carte d'archivio*, 1996, n. 7)

1. Le carte di Paolo e Vitellozzo Vitelli.

Le carte di Paolo e Vitellozzo Vitelli sono conservate in cinque delle tredici filze della raccolta *Lettere varie* dell'Archivio di Stato di Firenze. Questa raccolta è stata recentemente oggetto di un lavoro di riordino ed inventariazione che ha finalmente messo a disposizione degli studiosi un valido strumento per poter effettuare delle ricerche all'interno dell'enorme massa di documenti in essa raccolti; le missive sono appartenenti ad epoche diverse, dal secolo XIV al secolo XVII, e sono riferibili a differenti soggetti produttori, ma è comunque possibile individuare alcuni raggruppamenti omogenei, tra i quali quello delle carte dei Vitelli è il più cospicuo.¹ La raccolta accorpa dunque lettere di varia provenienza che erano confluite per ragioni diverse nell'Archivio delle Riformazioni della Repubblica fiorentina; nell'ordinamento settecentesco in classi di questo Archivio, le *Lettere varie* erano comprese nella classe IX, corrispondente a *Privilegi e negozi attinenti a privati*.² Quando fu abbandonato l'ordinamento in classi e fu sostituito da quello storico per magistrature, «le filze della classe IX furono aggregate a diversi fondi archivistici, tranne, sembra, queste tredici filze che proprio per la loro natura eterogenea, non potevano trovare una precisa collocazione».³

Alla metà dell'Ottocento, Giuseppe Canestrini, collaboratore dell'*Archivio Storico Italiano* diretto dal Viessesux, individuò per primo nell'Archivio delle Riformazioni le lettere dei Vitelli e, riconoscendone la grande importanza come fonte di conoscenza degli aspetti pratico-organizzativi della vita militare del Rinascimento, inserì otto documenti di carattere strettamente militare nella raccolta intitolata *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI*,

¹L'inventario delle *Lettere varie*, redatto a cura di Susanna Gori nel settembre 2004, è consultabile nella sala inventari dell'Archivio di Stato di Firenze. Nella raccolta si contengono circa 2.500 manoscritti costituiti principalmente da lettere, oltre ad alcuni documenti di varia natura allegati alle missive (atti processuali, atti notarili, dispacci diplomatici, accordi, privilegi, ecc.). Cronologicamente i documenti sono compresi tra il 1287 e il 1686, anche se la quasi totalità è risalente ai secoli XV-XVI e la maggioranza è collocabile tra la seconda metà del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento. Molte delle lettere sono indirizzate alle magistrature fiorentine degli Ufficiali delle fortezze, degli Otto di pratica e dei Dieci di balia o ai loro cancellieri, tra i quali spicca il nome di ser Francesco Baroni (1451-1498/99), che godeva della protezione di Lorenzo il Magnifico ed era in contatto con i più importanti esponenti della cultura umanistica fiorentina del secondo Quattrocento: cfr. S. RISTORI, *Ceccone di ser Barone*, in *Dizionario Biografico Italiano*, 23, pp. 287-290. Vi è poi un discreto numero di missive inviate a, o scritte da, magistrature di città della zona umbro-aretina (Borgo San Sepolcro, Arezzo, Castiglion Fiorentino, Città di Castello). Si tratta di materiale perlopiù inedito a cui gli studiosi hanno attinto sporadicamente per ricerche su argomenti specifici e circostanziati. Le lettere degli umanisti di San Gimignano, Lattanzio, Paolo e Alessandro Cortesi, conservate nella filza 13, sono state edite da F. PINTOR, *Da Lettere inedite di due fratelli umanisti (Alessandro e Paolo Cortesi). Estratti e appunti*, Perugia, Unione tipografica cooperativa, Perugia 1907; e da P. VITI, *La Valdelsa e l'Umanesimo*, in *Callimaco Esperiente poeta e politico del '400* (San Gimignano, 18-20 ottobre 1985), Atti del Convegno Internazionale di Studi, a cura di G. C. GARFAGNINI, Firenze, 1987, pp. 247-293. Alcune lettere sono state pubblicate in N. MACHIAVELLI, *Legazioni, Commissarie, Scritti di governo. Tomo I (1498-1500)*, a cura di J.-J. MARCHAND, Roma, Salerno, 2002.

² Cfr. FILIPPO BRUNETTI, *Inventario ragionato ed storico dei codici dell'Archivio delle Riformazioni. Classi III e IX: Vol. II*, c. 166rv (consultabile in microfilm presso l'Archivio di Stato di Firenze); cfr. anche infra, parte III. Apparati, Tavola delle concordanze. Le segnature corrispondenti all'inventariazione del Brunetti sono apposte sulle costole delle antiche legature che, al momento del restauro delle filze, avvenuto negli anni 1975-1976, sono state incollate all'interno delle nuove coperte, dove compaiono anche i tagliandi con la registrazione degli interventi restauratori: cfr. infra, parte II, Schede catalografiche, il campo 25.1 della descrizione esterna di ciascuna filza.

³ASF, Introduzione all'Inventario delle *Lettere varie*.

pubblicata nel 1851.⁴ Nell'introduzione al suo lavoro, a proposito di queste carte, parla proprio di documenti *esemplari* dell'arte della guerra di fine Quattrocento. Fra i documenti da lui selezionati compare, infatti, il piano per l'espugnazione di Pisa, presentato da Paolo Vitelli ai Dieci di libertà e pace, che considera «il più sicuro e più autentico documento dell'arte della guerra in due delle principali e più difficili parti quali sono l'espugnazione e la difesa»; sceglie poi i più significativi per conoscere quali fossero la condizione dei condottieri rispetto alle loro compagnie e agli altri stati, le relazioni tra i vari condottieri, le armature e le diverse armi che si usavano sul finire del XV secolo, le loro qualità e i loro prezzi, le fabbriche che ne esistevano a Milano e Brescia, la qualità e il prezzo dei cavalli di rimonta, le paghe dei soldati, l'opera degli ingegneri militari, la modalità dei pagamenti.⁵

Dopo di lui, agli inizi del Novecento, Giustiniano degli Azzi, vice-presidente della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria ed esperto ricercatore di documenti d'archivio, si imbatté nuovamente nelle «ghiottosissime filze» contenenti i documenti relativi ai Vitelli di Città di Castello conservati nell'Archivio di Stato fiorentino, in cui riconobbe «il compendio delle perquisizioni operate presso i loro segretari in Firenze al momento dell'arresto di Paolo Vitelli, e [...] il materiale di accusa su cui si fondò l'iniqua sentenza di morte del gran condottiero».⁶ Il Degli Azzi considerò queste carte molto importanti anche come fonte di conoscenza della vita militare rinascimentale e dello sviluppo delle Signorie italiane, nate spesso dalla nomina a vicario regio o imperiale del membro di una grande famiglia di una città, intorno alla quale si svilupparono poi le lotte di fazione interne, attraverso cui essa guadagnò la supremazia sulle altre, mantenuta tramite una fitta trama di alleanze con le città limitrofe; proprio come accadde per i Vitelli di Città di Castello.⁷ Egli ne affidò lo studio all'amico Giuseppe Nicasi, socio della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, che conduceva soprattutto indagini sul folklore umbro e sperava di trovare nelle lettere dei Vitelli notizie di vario genere sul territorio tiferate.⁸ La ricchezza di informazioni di carattere storico e politico lo persuase, invece, che attraverso lo studio di queste carte avrebbe potuto provare l'innocenza di Paolo Vitelli. Nel 1916, fu pubblicato postumo il risultato delle sue ricerche: nell'appendice documentaria trascrisse circa duecento lettere dei Vitelli, accanto a numerose missive tratte dal carteggio della Signoria e dei Dieci di balia, utilizzate per ricostruire in maniera puntuale gli eventi storici che, negli anni 1497-1499, videro protagonisti Paolo e

⁴ *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI*, Raccolti negli archivi della Toscana e preceduti da un discorso di G. CANESTRINI, presentazione della ristampa di L. TANZINI, Reggello (Firenze), Firenze libri s.r.l., 2007 (ristampa anastatica dell'edizione: Firenze, G. P. Vieusseux, 1851), nn. LIII-LX, pp. 239-257. Cfr. ASF, Lettere varie, 3, cc. 172rv, 259rv, 271rv, 356rv, 364rv; 5, cc. 6r-7v, 12r-13v, 18r-25v. Sul Canestrini e sullo spirito liberal-nazionale che animò il suo lavoro sulle fonti riguardanti le milizie italiane, cfr. A. PETRUCCI, *Canestrini, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 18, pp. 25-28.

⁵ CANESTRINI, *Documenti*, pp. XCIV-XCV.

⁶ Cfr. la prefazione del Degli Azzi a G. NICASI, *La famiglia Vitelli di Città di Castello e la Repubblica fiorentina fino al 1504*, Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1916. Lo studioso precisa di avere individuato le lettere dei Vitelli «tra le 'Carte di corredo del carteggio della Repubblica'», lamentandosi che non fossero segnalate in nessuno degli inventari a stampa esistenti, citando ad esempio *L'Inventario sommario del R. Archivio di Stato di Firenze*, a cura di ALESSANDRO GHERARDI, Firenze, Galileiana, 1903, dove, a detta del Degli Azzi, dovevano essere comprese nella descrizione delle Carte di corredo del carteggio della Signoria, a p. 106: «Carte di corredo. Copie di leggi e ordini concernenti l'ufficio della Signoria e l'elezione e l'ufficio degli ambasciatori. Ricordanze varie, inventari di libri documenti e argenti, formulari ecc. Registri 17. 1364-1529»: NICASI, *La famiglia Vitelli*, p. VIII nota 1. Non vi è traccia di una segnatura nelle filze che testimoni la loro collocazione all'interno di questa serie archivistica.

⁷ NICASI, *La famiglia Vitelli*, pp. V-VI, X.

⁸ Per le notizie biografiche sul Nicasi cfr. G. DEGLI AZZI, *Giuseppe Nicasi (necrologio)*, «Bolletino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 21, 1915, pp. 465-468.

Vitelozzo Vitelli.⁹ Il Nicasi scelse di pubblicare le lettere che riteneva fondamentali per indagare il rapporto tra i Vitelli e la Repubblica fiorentina e scartò in sostanza tutti i documenti di carattere prettamente militare, che il Canestrini aveva considerato importanti, e quelli relativi a questioni private della famiglia o riguardanti i loro rappresentanti e i loro amici.

Nell'intraprendere un nuovo studio delle carte Vitelli, non si potevano ignorare questi illustri precedenti, che già fornivano dei filoni di ricerca importanti, ma, rispetto ad essi, l'approccio metodologico è stato molto diverso. Non ci si è accostati all'insieme dei documenti per ricercarvi informazioni su argomenti specifici come avevano fatto il Canestrini ed il Nicasi; ci si è invece interessati all'intera raccolta documentaria, partendo proprio dalla sua consistenza e dalla sua storia. Studiando tutte quante le lettere, si è cercato di far risaltare i dati in esse contenute che potevano restituire un ritratto "a tutto tondo" di Paolo e Vitellozzo, come condottieri mercenari, aspiranti "signori", uomini in contatto col mondo della cultura, e una descrizione del loro mondo, fatto di soldati, spie, collaboratori, familiari, cortigiani, maestranze, sovrani, governanti.

* * * * *

Le carte dei Vitelli ammontano in totale a 759 documenti; sono state scritte in un arco cronologico molto breve, tra il 1497 e il 1499 e riguardano solamente il periodo in cui i due Vitelli furono al servizio della Repubblica di Firenze.¹⁰ In particolare, vanno dal giugno 1497, quando la compagnia vitellesca si stanziò nel territorio del dominio fiorentino nord-orientale, tra Castiglion Fiorentino, Sansepolcro e Anghiari, dopo la stipula con la Repubblica di Firenze di una convenzione militare, il 5 maggio dello stesso anno,¹¹ e il settembre 1499, prima dell'arresto di Paolo Vitelli, avvenuto il 28 dello stesso mese.¹²

Si tratta principalmente di missive indirizzate da Paolo e Vitellozzo a due personaggi tifernati, Cerbone di Tiberio Cerboni, loro cancelliere, e Corrado di Salimbene Tarlatini, loro segretario,¹³ che si alternarono nel risiedere a Firenze in qualità di rappresentanti dei Vitelli presso la Signoria fiorentina, incaricati di tenere rapporti soprattutto con i Dieci di balia, allora denominati Dieci di libertà e pace, la magistratura che provvedeva all'organizzazione militare della Repubblica, compresi la

⁹Lo studio si ferma cronologicamente al 1499; prima della pubblicazione del 1916, era uscito, diviso in quattro parti, sul «Bollettino della regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria»: 15 (1909), pp. 137-317, 449-578; 16 (1910), pp. 151-219; 17 (1911), pp. 291-486; 21 (1915), pp. 57-195, 251-353. Nello studio del Nicasi le missive sono indicate con tre differenti segnature: le lettere facenti parte attualmente della filza 5 sono segnate "Epistolario Vitelli, I", quelle della filza 3 "Epistolario Vitelli, II", quelle della filza 6 "Epistolario Vitelli, III", più il numero progressivo del documento; le lettere ora comprese nella filza 9 sono indicate con segnature "Miscellanea, XII", seguita dal numero progressivo della lettera; le lettere ora raccolte nella filza 13 hanno invece segnature "Repubblica, XVI", cui segue l'indicazione della carta. Le segnature "Miscellanea XII" e "Repubblica, XVI" corrispondono alle precedenti numerazioni delle due filze, modificate nell'ambito del recente lavoro di riordino delle *Lettere varie* e di redazione dell'inventario sommario a cura di Susanna Gori (consultabile presso l'Archivio di Stato di Firenze): su tutte le filze è stata apposta una nuova numerazione dopo aver constatato la mancanza, «per motivi non identificabili», di quelle precedentemente segnate "3, 4, 8". L'attuale filza 9 era appunto segnata "12" e la filza 13 corrispondeva alla "16", come indicano ancora le vecchie numerazioni apposte sulla parte interna della coperta anteriore di ciascuna legatura: cfr. infra, parte III. Apparati, Tavole di concordanze.

¹⁰ASF, Lettere varie, 3, 5-6, 9, 13.

¹¹La convenzione è contenuta in ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 42, cc. 5r-7v; è pubblicata in NICASI, *La famiglia Vitelli*, I, pp. 277-281, n. 241. Cfr. infra, pp. 11, 22, 24.

¹²Si veda anche infra, parte III. Apparati, Indice cronologico delle lettere.

¹³Per una loro biografia, cfr. infra, pp. 12-14.

stipula delle condotte e i pagamenti delle provvigioni ai soldati, ed amministrava, con la Signoria ed i Collegi, la politica estera fiorentina. La maggior parte delle lettere contiene, infatti, istruzioni da parte dei Vitelli su questioni politico-militari, resoconti di battaglie, piani tattico-militari da sottoporre ai Dieci, richieste di provvigioni e stanziamenti di denaro per realizzare le imprese belliche; ma non mancano lettere riguardanti questioni private, assegnazioni di benefici, raccomandazioni per amici e familiari, contese per il possesso di beni immobili, richieste di acquisto di armi, armature, cavalli, oggetti personali, polizze per pagare i soldati.

Queste carte si trovano oggi all'Archivio di Stato di Firenze perché, al momento della cattura di Paolo Vitelli, i magistrati fiorentini arrestarono anche il Cerboni e requisirono tutti i documenti raccolti dal cancelliere e dal Tarlatini durante la loro residenza a Firenze, comprendenti le lettere che i Vitelli avevano loro inviato, altre missive scritte ai due tiferati da familiari e amici e da altri membri della famiglia Vitelli, documenti di carattere amministrativo. Questo "archivio" fu consultato per cercare in esso la prova della colpevolezza del condottiero e poi confluì nell'Archivio delle Riformazioni della Repubblica fiorentina, come comprova la descrizione delle filze nell'inventario redatto alla fine del Settecento da Filippo Brunetti.¹⁴

L'utilizzo di queste carte nel processo contro il Vitelli è testimoniato da due illustri storici fiorentini, Iacopo Nardi e Francesco Guicciardini. Il primo, nelle *Istorie della città di Firenze*, raccontando della vicenda della condanna del Vitelli, si riferisce continuamente alle lettere del condottiero, indicando come esse abbiano avuto un ruolo centrale nel processo:

E finalmente a di primo di ottobre, fu nel medesimo luogo decapitato [nella sala del ballatoio del Palazzo del popolo], nonostante ch'egli non confessasse cosa della quale per sua propria bocca, o per sue proprie lettere, ci potessi legittimamente essere convinto, eccetto che del fallo della disubbedienza. E questo avvenne perché nessuna delle sue proprie lettere venne in mano de' sopra detti magistrati perciò che i suoi cancellieri e segretari commoranti in Fiorenza, poscia che di lui era nata nelle menti degli uomini quella diffidenza che abbiamo detto, subitamente che da lui o da Vitellozzo ricevevano lettere, senza indugio l'ardevano, acciò che, in ogni caso che avvenire potesse, non fossero ritrovate appresso di loro. Ma quelle che i detti cancellieri scrivevano ad essi loro padroni si ritrovarono appresso di lui, che con esso insieme vennero in mano della signoria, che lo facevano reo, e senza alcuna scusa essere colpevole. Delle quali lettere, che furono molte, che lo condannavano, ci basterà raccontare il tenore di qualcuna di quelle che furono pubblicate: perciò che, della pratica che e' teneva continuamente col duca di Milano [Ludovico Sforza], e del trattato che faceva segretamente d'essere condotto a gli stipendi del re [di Francia, Luigi XII], con i suoi agenti in Italia, come di cosa che poteva offendere chi maneggiava tale pratica, non s'intese altri segreti.¹⁵

Si precisa, però, che le lettere conservate all'Archivio di Stato di Firenze sono proprio quelle ricevute dal Cerboni e dal Tarlatini da parte dei Vitelli, cioè, quelle che secondo lo storico i Fiorentini non trovarono, perché opportunamente distrutte dai due tiferati dopo averle lette; che queste carte siano quelle raccolte dai due segretari vitelleschi mentre erano di stanza a Firenze, è comprovato dalla presenza, già segnalata, di numerose missive a loro scritte da familiari e amici e riguardanti questioni personali.¹⁶

Il Guicciardini, invece, nelle *Storie fiorentine*, è convinto all'opposto dell'innocenza del Vitelli, ma dà comunque testimonianza di come i Fiorentini abbiano

¹⁴ Cfr. supra, nota 2.

¹⁵ I. NARDI, *Istorie della Città di Firenze*, pubblicate per cura di A. GELLI, I, Firenze, Felice Le Monnier, 1858, I, pp. 165-166.

¹⁶ Per il Cerboni, cfr. per esempio le lettere ricevute dalla moglie Lucia: ASF, Lettere varie, 3, cc. 181rv, 221rv; 5, cc. 65rv, 66rv, 122rv; per il Tarlatini, si vedano ad esempio le missive che gli hanno scritto i fratelli Antonio e Tarlatino e la moglie Camilla: ASF, Lettere varie, 9, cc. 16rv, 17rv, 18rv, 42rv; 3, cc. 252rv, 344rv; 6, cc. 103rv, 166rv, 192rv.

cercato la prova della colpevolezza del condottiero nelle sue carte private e, nuovamente in disaccordo con quanto dichiara il Nardi, sostiene come tale utilizzo ebbe scarso risultato:

E così avendo ricerche le lettere e scritture sua, ed esaminato con ogni modo Cerbone da Castello suo cancelliere, e messer Cherubino dal Borgo a San Sepolcro molto confidato suo, non vi trovarono cosa di sostanza per la quale potessino comprendere che egli avessi, o per pratiche tenute con altri principi o per inclinazione sua ingannato la città.¹⁷

Il Nardi, anche qui in contrasto con quanto asserito dal Guicciardini, fa nuovamente riferimento a delle lettere addotte dai magistrati fiorentini come prova della complicità del Cerboni e del conestabile Cherubino di Sansepolcro nel tradimento del condottiero, riportando addirittura il testo di una missiva del cancelliere a Paolo Vitelli, in cui gli chiedeva di conoscere in tempo quale «partito» avesse scelto, per porsi eventualmente al sicuro.¹⁸

Della consultazione delle carte dei Vitelli ci sono segni evidenti sugli stessi documenti. In alcune lettere contenute nella filza 6, scritte nel 1499 e relative all'impresa di Pisa, ci sono delle note tergalì attribuibili ad una stessa mano, non identificabile con quella del Cerboni, del Tarlatini o di altri scrivani al servizio dei Vitelli, che riassumono il contenuto delle singole missive.¹⁹ Fra di esse si legge: «del fare venire la santha [l'immagine miracolosa della Madonna nella basilica di Santa Maria all'Impruneta] et del dare la battaglia»; «Il duca di Milano solescita la 'mpresa di Pisa»; «de la mala sua [del Vitelli] disposizione».²⁰ Un'annotazione della stessa mano e di simile tenore si riscontra anche in una missiva conservata nella filza 3, scritta da entrambi i Vitelli al Tarlatini, da Vicopisano, il 10 settembre 1498: «Minaccia di vivere a un'altra foggia». Nel testo della lettera vi sono anche due richiami nei margini, in corrispondenza del passo in cui i Vitelli minacciano di non voler proseguire l'impresa pisana finché Giovampaolo Baglioni non li raggiungerà al campo, e in corrispondenza del passo in cui esprimono l'intenzione di volere, appunto, «vivere a un'altra foggia», se i nemici tenuti prigionieri a Firenze non saranno trattati come loro hanno disposto.²¹

In un'altra filza della raccolta *Lettere varie*, non compresa in questo lavoro di catalogazione in quanto formata in massima parte da copialettere degli Otto di pratica e da lettere inviate ai Dieci di balia, datate dal 1446 al 1530, sono conservate altre due

¹⁷F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, A cura di R. PALMAROCCHI, Bari, Laterza, 1931, p. 184. Sull'opposto giudizio dei due storici circa la vicenda del Vitelli cfr. infra, p.90, nota 91.

¹⁸NARDI, *Istorie*, I, pp. 166-167. La lettera del Cerboni trascritta dallo storico non è presente nella raccolta fiorentina; di Cherubino sono conservate alcune missive riguardanti la rivalità della sua famiglia con quella di Ciriaco Palamidese di Sansepolcro, condottiero d'armi al servizio dei Fiorentini: cfr. ASF, Lettere varie, 3, cc. 108rv, 314rv; 13, cc. 61rv, 69rv, 73rv, 74rv, su cui cfr. infra, pp.18, 24, 89.

¹⁹Le grafie dei due rappresentanti dei Vitelli sono ben documentate, perché compaiono entrambi anche come mittenti di alcune missive: per il Cerboni cfr. ASF, Lettere varie, 3, cc. 253rv, 301rv, 347rv, 363rv; 5, c. 28rv; 6, cc. 26rv, 190rv, 202rv; per il Tarlatini cfr. ASF, Lettere varie, 13, c. 70rv; 5, c. 125rv; 3, c. 336rv. Allo stesso modo è stato possibile individuare le mani di alcuni degli scrivani al servizio dei Vitelli: il notaio tifernate Pietro Paolo Pacisordi (ASF, Lettere varie, 3, cc. 57rv, 88rv, 207rv, 222rv); Sigismondo di Cosimo da Città di Castello (ASF, Lettere varie, 3, c. 198rv); Cesarino da Città di Castello (ASF, Lettere varie, 3, c. 248rv); Cornelio Galanti (ASF, Lettere varie, 3, cc. 34rv, 83rv, 100rv); Santi Vitelli (ASF, Lettere varie, 3, cc. 173rv, 241rv); Antonio da Castiglione Fiorentino (ASF, Lettere varie, 3, c. 22rv)

²⁰Rispettivamente, ASF, Lettere varie, 6, cc. 17v, 21v, c. 201v. Cfr. anche le annotazioni alle cc. 30v, 49v, 152v ed il relativo commento storico. Presumibilmente la mano che ha vergato tali note è da identificare con quella che si riscontra in alcuni registri dei Dieci di libertà e pace, appartenente, cioè, a un coadiutore del Machiavelli cancelliere: cfr. il confronto grafico con ASF, Dieci di balia, Responsive, 59, c. 75v. Sul coinvolgimento del Machiavelli nella vicenda dell'arresto e della condanna di Paolo Vitelli, cfr. infra, pp.88-90.

²¹ASF, Lettere varie, 3, cc. 306r-307v.

missive che dovevano far parte dell'archivio raccolto a Firenze dal Cerboni e dal Tarlatini e requisito dai Fiorentini al momento dell'arresto di Paolo Vitelli: si tratta di una lettera scritta da entrambi i Vitelli al Tarlatini da Pieve Santo Stefano, il 13 gennaio 1499, riguardante la guerra in Casentino contro i Veneziani,²² e di una minuta di una missiva indirizzata dal Tarlatini ai Vitelli, databile dopo il 6 marzo 1499, che aggiunge elementi inediti rilevanti sulla vicenda legata alla condanna del condottiero. È, infatti, identificabile con il documento “chiave” del processo al Vitelli, la prova principale del suo tradimento, secondo quanto riporta il Nardi nelle sue *Istorie*, che ne cita ben due brani.²³ Questa lettera reca, effettivamente, delle tracce di una sua consultazione: in corrispondenza di due passi, ci sono delle *maniculae* a segnalare la particolare rilevanza, che, non a caso, coincidono con quelli riportati dallo storico fiorentino.

Anche nelle *Carte Machiavelli*, conservate alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, si trova una lettera che Paolo Vitelli scrisse al Cerboni da Cascina, il 28 settembre 1499, per dargli notizia del suo arresto da parte dei Commissari fiorentini, e che è fortemente probabile provenga dal medesimo archivio dei rappresentanti dei Vitelli a Firenze.²⁴

Un numero piuttosto consistente di lettere, riconducibili alle carte dei Vitelli confiscate al Cerboni al momento della cattura di Paolo, è conservato in altri due fondi dell'Archivio di Stato di Firenze: nelle *Carte Bagni* sono contenute centoottantotto missive inviate al Tarlatini, non soltanto dai due condottieri, ma anche da altri personaggi storici citati nelle *Lettere varie*, tra il 22 agosto 1498 e il 14 settembre 1499; centoventi di esse sono inedite, mentre settantotto furono trascritte dal Nicasi, il quale ipotizzò che potessero essere le lettere portate via dal segretario tifernate al momento della fuga da Firenze, dopo l'arresto del suo padrone.²⁵ Tali documenti sono confluiti all'Archivio di Stato fiorentino tramite la donazione effettuata nel 1900 da Camillo Alberti delle carte appartenute a Massimiliano Bagni, segretario dell'Ufficio della Deputazione sul Regolamento della Nobiltà e Cittadinanza di Toscana, negli anni 1827-1852, che egli aveva acquistato dagli eredi. Altre centoundici missive, inedite, sono conservate nella *Miscellanea Repubblicana*:²⁶ si tratta per la maggior parte di lettere indirizzate dai due condottieri tifernati, ma anche da altri personaggi di Città di Castello e da altri condottieri come Giovampaolo e Simonetto Baglioni, Ambrogio da Landriano, il vescovo Giulio Vitelli ecc., a Corrado Tarlatini e ai cancellieri Cerbone Cerboni e Cesarino di Città di Castello, datate tra il 31 agosto 1497 e il 15 settembre 1499.

²² ASF, Lettere varie, 8, c. 197rv, su cui cfr. il commento storico della scheda catalografica della missiva conservata in ASF, Lettere varie, 6, cc. 22r-23v.

²³ ASF, Lettere varie, 8, cc. 198r-199v. NARDI, *Istorie*, p. 166. La lettera e il passo del Nardi sono ampiamente illustrati alle pp. 85-90. Cfr. anche il commento storico nella scheda catalografica della missiva conservata in ASF, Lettere varie, 6, c. 40bis rv.

²⁴ Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Carte Machiavelli*, II, c. 75rv; pubblicata da P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, illustrati con nuovi documenti*, I, Milano, Hoepli, 1895, pp. 563-564; cfr. anche O. TOMMASINI, *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo*, II, 2, Torino, Il Mulino, 2003, pp. 1280-1281.

²⁵ ASF, Carte Bagni, busta 65, tre inserti non numerati: 1) 51 lettere di Paolo e Vitellozzo Vitelli (più altri mittenti) a Corrado Tarlatini, dal 12 agosto 1498 al 25 dicembre 1498; la lettera a c. 1rv porta l'indicazione del solo anno, 1498 (cc. 1-63, numerate a lapis); 2) 99 lettere di Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini, dal primo gennaio 1499 al 14 settembre 1499; le lettere alle cc. 175, 176, 177 non sono datate (cc. 64 – 177, numerate a lapis); 3) 38 lettere diversi a Corrado Tarlatini, dal 22 agosto 1498 al 27 dicembre 1498 (cc. 1-39, numerate a lapis). Le missive trascritte dal Nicasi sono indicate con segnatura “B. II”, “B. VI.”, “B. VI. Parte 2^a”, “B. VIII.” e “A.B. VI”, cui segue il numero progressivo del documento, in cifre arabe.

²⁶ ASF, Miscellanea repubblicana, busta 3, inserto 98: 111 lettere [sulla coperta ne sono indicate “114”]; numerazione posteriore delle cc. “3-165”; mancano le cc. numerate “4-8, 12, 14, 16, 18-19, 21, 24-25, 27-44, 49, 58, 60, 63, 85, 91, 110, 140-141, 152, 156, 160-161, 164” (ex Cl. IX, n. 34).

La presenza di lettere riconducibili alle carte dei Vitelli, fuori dall'accorpamento costituito dalle cinque filze delle *Lettere varie* catalogate e studiate in questa sede, fa supporre che la consistenza di questo archivio privato fosse inizialmente maggiore e che fin da subito abbia subito scorporamenti e dispersioni.²⁷ Ci si augura di poter completare in futuro il lavoro di catalogazione, estendendolo anche a questi documenti conservati in altri fondi archivistici.

²⁷Alcune missive dei Vitelli al Tarlatini o al Cerboni sono confluite nei carteggi dei Dieci di balia e della Signoria perché gli stessi condottieri erano soliti ordinare al loro segretario di consegnare le loro lettere ai magistrati fiorentini perché ne conoscessero il contenuto: cfr. ASF, Signori, Dieci di balia, Otto di pratica, Missive, 66, c. 319rv; ASF, Signori, Responsive, 8, c. 324rv.

2. I Vitelli ed il loro “stato territoriale”.

Mittenti e destinatari.

Paolo (1461-1499) e Vitellozzo (ca. 1458-1502) Vitelli appartennero ad una famiglia di condottieri militari di Città di Castello, l'antica Tiferno, città umbra facente parte dello Stato della Chiesa, ma, di fatto, a metà del Quattrocento, governata appunto dai Vitelli, che vi instaurarono una pseudo-signoria. Fu Vitellozzo di Gerozzo Vitelli (m. 1462) a dare inizio a questa egemonia, grazie alla nomina a vicario pontificio, nel 1440, da parte di Eugenio IV. Alla sua morte fu il nipote Niccolò di Giovanni (1412-1486) a continuare la sua opera impegnandosi in estenuanti lotte di fazione per ottenere la supremazia. Dopo un lungo periodo di esilio a Castiglion Fiorentino, a partire dal 1474, durante il quale prestò servizio come condottiero per Lorenzo dei Medici, e lunghe guerre intraprese per rientrare a Città di Castello, ottenne il permesso di tornarvi dal pontefice Innocenzo VIII, nel 1484: strinse accordi di pace con le famiglie tifernati avverse e si guadagnò il titolo di *pater patrie*.¹

Niccolò aveva sposato nel 1442 Pantasilea di Giovanni Liso Abocatelli, appartenente a una delle più ricche famiglie tifernati, per volere del podestà Pietro Paolo di Spello che tentò, attraverso questo matrimonio, di far cessare le ostilità tra le due casate nemiche. Altri matrimoni pacificatori furono celebrati tra le sue figlie e membri di famiglie avverse: Maddalena si unì a Giovampietro di Niccolò Bufalini, e Anna sposò Piergentile Fucci. Entrambi i matrimoni sono generalmente messi in relazione con il rientro dall'esilio di Niccolò Vitelli e quindi datati al 1484-1485.² Recentemente però è stata individuata una lettera conservata nell'Archivio privato della famiglia Bufalini di San Giustino che senza ombra di dubbio informa come il matrimonio tra Maddalena e Giovampietro fosse già avvenuto prima del 1482.³ L'altra figlia di Niccolò e Pantasilea, Lisa, era andata in sposa a Francesco di Niccolò Bracciolini di Pistoia, nel 1483.⁴ Dei figli maschi, Giovanni ebbe come moglie Antonia Ubertini dei conti di Chitignano, Camillo sposò Lucrezia di Rodolfo Baglioni, sorella di Giovampaolo, famoso condottiero di ventura.

¹ Già il precedente papa Sisto IV si era con lui riappacificato, accogliendo il suo atto di sottomissione a Roma, all'inizio del maggio 1484: cfr. G. NICASI, *La famiglia Vitelli di Città di Castello e la Repubblica fiorentina fino al 1504*, Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1916, pp. 31-32. Per le vicende storiche riguardanti Città di Castello si rimanda a: G. MUZI, *Memorie ecclesiastiche di Città di Castello*, Città di Castello, Donati, 1842-1848; G. MUZI, *Memorie civili di Città di Castello*, Città di Castello, Donati, 1844; G. MAGHERINI-GRAZIANI, *Storia di Città di Castello*, Città di Castello, tipografia dello stabilimento S. Lapi, 1890-1912; G. MILLI, *L'Umbria. Storia della sua gente e delle sue città*, Perugia, Provincia di Perugia, 1975, pp. 369-392. Per le notizie biografiche sui membri più illustri della famiglia tifernate, oltre ai già citati NICASI, *La famiglia Vitelli*, e MILLI, *L'Umbria*, si vedano: P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, Torino, 1839 – 1846, III, disp. 35, tavv. I-IV; A. MASSIMI, *I Vitelli signori dell'Amatrice*, Roma, Arti Grafiche fratelli Palombi, 1979; E. CIFERRI, *Tifernati illustri*, II, Città di Castello, L'altrapagina, 2003, pp. 243-260.

² Cfr. NICASI, *La famiglia Vitelli*, I, pp. 2, 32.

³ Cfr. M. RITA SILVESTRELLI, *Ai tempi di Sisto IV*, in P. SCARPELLINI – M. R. SILVESTRELLI, *Pintoricchio*, Milano, Federico Motta Editore, 2003, pp. 66-67.

⁴ Cfr. W. J. CONNELL, *La città dei crucci. Fazioni e clientele in uno stato repubblicano del '400*, Firenze, Nuova Toscana Editrice – Pistoia, Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, 2000, p. 159, nota 35; la notizia del matrimonio è rintracciata dallo studioso nella *Cronica* di ser Giusto Giusti, conservata alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (II.II.27, c. 140r), dove però non compare il nome proprio del figlio del Bracciolini, ricavato dal presente carteggio. Molti studiosi, tra cui NICASI, *La famiglia Vitelli*, p. 32 e MASSIMI, *I Vitelli signori dell'Amatrice*, albero genealogico preposto al testo, riportano che Lisa fu moglie di Niccolò Bracciolini; quest'ultima informazione è sbagliata, come conferma una lettera conservata in 13, c. 86ter rv, dove Paolo e Vitellozzo Vitelli chiamano Francesco Bracciolini loro «cognato amatissimo». Inoltre, anche F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, A cura di R. PALMAROCCHI, Bari, Laterza, 1931, p. 205, riporta la notizia che una sorella dei Vitelli era sposata ad un figlio di Niccolò Bracciolini, uno dei capi della fazione dei Panciatichi in Pistoia.

Nelle carte dell'Archivio di Stato di Firenze questi legami di parentela sono ampiamente testimoniati. Sono spesso nominati e compaiono anche come mittenti: la madre Pantasilea Abocatelli, che grazie a questi documenti sappiamo aver seguito i figli Paolo e Vitellozzo a Castiglion Fiorentino, dove si trasferirono nel 1497, una volta entrati a servizio della Repubblica fiorentina;⁵ Niccolò di Onofrio Bracciolini e il figlio Francesco, che ebbero un ruolo fondamentale come fornitori di armi per la compagnia vitellesca;⁶ il cugino Paolo di Piergentile Fucci, che fu al seguito dei Vitelli con compiti amministrativi e di rappresentanza e che, nell'ottobre 1497, svolse una missione a Perugia, per riferire loro ciò che accadeva in territorio umbro;⁷ la sorella Lisa Vitelli,⁸ Agnese e Bernardino Ubertini da Chitignano;⁹ Niccolò di Manno Bufalini, padre di Giovampietro e suocero di Maddalena Vitelli;¹⁰ numerosi membri della famiglia Baglioni di Perugia, tra cui la cognata Lucrezia, suo padre Rodolfo, suo fratello Giovampaolo ed il cugino Astorre, entrambi condottieri.¹¹

Un'altra importante famiglia alla quale i Vitelli erano strettamente legati è quella degli Orsini di Roma. Paolo e Vitellozzo, infatti, dopo aver combattuto fin da adolescenti a fianco del padre, furono da quest'ultimo affidati a Virginio Orsini, signore di Bracciano, che ne completò la formazione militare. Entrambi sposarono due fanciulle appartenenti a questa famiglia: Paolo sposò Girolama, figlia naturale di Roberto di Carlo Orsini, signore di Pacentro, sorella di Alfonsina moglie di Piero di Lorenzo de' Medici, e di Trefalda moglie di Virginio Orsini; Vitellozzo ebbe in moglie Porzia, figlia di Paolo di Latino di Carlo Orsini, signore di Lamentana.¹² Girolama è citata anche nelle carte dell'Archivio di Stato fiorentino, documentandone la presenza a Città di Castello negli anni 1498-1499.¹³ Ben più significativa come prova del legame tra le due famiglie,

⁵ Le lettere del carteggio fiorentino documentano la presenza dell'Abocatelli a Castiglion Fiorentino fino alla fine del marzo 1498 e poi a Città di Castello da aprile a giugno del 1498: ASF, Lettere varie, 3, cc. 47rv, 109rv, 177rv. Morì nella città tifernate nel 1500: MUZI, *Memorie civili*, II, pp. 15, 84.

⁶ Dalle lettere fiorentine si ricava anche che Niccolò Bracciolini fu al seguito di Paolo Vitelli in Casentino e qui morì il 18 gennaio 1499, alle ore 13: ASF, Lettere varie, 6, cc. 11rv, 14rv. In un'altra missiva Lisa Vitelli annuncia la nascita del figlio, il 20 luglio 1499, a cui viene dato il nome del nonno paterno: ASF, Lettere varie, 6, c. 172rv. Niccolò di Francesco Bracciolini fu uomo d'arme al servizio del duca Cosimo dei Medici, per il quale combatté vittoriosamente alla battaglia di Montemurlo (1537); nel 1529 uccise per vendetta il cugino Niccolò di Paolo Vitelli che aveva assassinato la moglie, Gentilina della Staffa, amante del Bracciolini: cfr. L. BERTONI ARGENTINI, *Bracciolini, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, pp. 639-640. Nelle carte dei Vitelli è documentato anche l'altro figlio di Francesco Bracciolini e Lisa Vitelli, chiamato Onofrio e che era già nato nel 1497: ASF, Lettere varie, 5, cc. 33rv, 54rv. Un documento datato 1522 e contenuto nell'Archivio Rondinelli Vitelli, conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, menziona «Onofrio di Francesco di Nicola Bracciolini, cittadino pistolese, procuratore dell'illustrissimo Vitello di Camillo Vitelli, condottiero d'armi»: ASF, Archivio Rondinelli Vitelli, 1, ins. 4, carte sciolte non numerate.

⁷ Cfr. ASF, Lettere varie, 3, cc. 114rv, 294rv, 311rv; 13, cc. 51r-52v, 54r-55v. Tra le carte fiorentine si conserva anche un'interessante missiva del padre di Paolo, Piergentile Fucci, il quale appare anche lui coinvolto nell'organizzazione dell'attività militare dei Vitelli, occupandosi della confezione delle divise della compagnia vitellesca: ASF, Lettere varie, 3, c. 72rv; cfr. *infra*, pp. 32-33.

⁸ Ad esempio, cfr. ASF, Lettere varie, 5, cc. 33rv, 54rv; 6, c. 172rv.

⁹ ASF, Lettere varie, 3, c. 188rv; 5, c. 116rv; 13, c. 79rv.

¹⁰ Sul rapporto con la famiglia Bufalini cfr. *infra*, pp. 49-50.

¹¹ Ad esempio, cfr., rispettivamente, ASF, Lettere varie, 9, c. 46rv; 3, cc. 110rv, 170rv; 9, cc. 12rv, 34rv; 9, c. 14rv e 3, cc. 254rv, 311rv. Le lettere di Giovampaolo e Astorre Baglioni riguardano soprattutto questioni relative alle loro condotte militari.

¹² Cfr. LITTA, *Famiglie celebri*, serie II, V, disp. 113-116, tav. XXIII. Non si conoscono le date delle celebrazioni dei due matrimoni.

¹³ ASF, Lettere varie, 3, cc. 47rv, 177rv, 188rv, 233r-234v; 6, c. 7rv. La sua presenza a Città di Castello è documentata fino al secondo decennio del Cinquecento da altre fonti archivistiche: cfr. G. DEGLI AZZI, *Inventario degli archivi di S. Sepolcro*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1914, p. 95, n° 5, dove è descritta una missiva firmata da Girolama Orsini Vitelli, inviata da Città di Castello alla Fraternita di San Bartolomeo di Sansepolcro il 1° dicembre 1515. In due inserti dell'Archivio Rondinelli Vitelli,

è la missiva di Carlo e Giulio Orsini del 19 marzo 1497, con cui incaricano Giacomo Baraballo, loro procuratore presso il re di Francia Carlo VIII, di consegnare a Vitellozzo Vitelli diecimila scudi come ricompensa per avere contribuito in maniera decisiva alla loro vittoria contro le truppe pontificie, avvenuta il 24 gennaio 1497 presso Soriano, e avere così permesso la liberazione di Bracciano, assediata dai nemici.¹⁴ Altre lettere della raccolta fiorentina testimoniano come i Vitelli si sentissero strettamente legati politicamente alla nobile famiglia romana, consci di avere nemici comuni (*in primis*, il papato) e di dover condividere la stessa sorte, tanto da chiedere, nel maggio 1498, licenza alla Repubblica fiorentina per poter portare aiuto agli Orsini, seriamente minacciati nella loro sopravvivenza dai Colonna.¹⁵

Dopo aver militato a fianco di Virginio Orsini, Paolo e Vitellozzo seguirono i fratelli maggiori, Giovanni e Camillo, nelle loro imprese belliche. Questi ultimi persero entrambi la vita in battaglia: Giovanni morì nell'assedio di Osimo, nel 1487, combattendo per Innocenzo VIII contro gli Aragonesi; Camillo cadde nel 1496, durante l'assalto di Circelle presso Benevento, combattendo per Carlo VIII di Valois, re di Francia. Nelle loro lettere, Paolo e Vitellozzo fanno spesso riferimento alle virtù dei fratelli e alla loro morte in battaglia come prova delle capacità militari della loro compagnia e come elemento determinante per stabilire il valore economico del servizio che le loro milizie possono svolgere.¹⁶

Nel 1494, quando il sovrano francese scese in Italia per conquistare il Regno di Napoli, Camillo, Paolo e Vitellozzo entrarono, dunque, al suo servizio e fu proprio durante questa impresa militare che la loro compagnia d'arme si guadagnò la fama di essere una delle più forti e invincibili d'Italia.¹⁷

Come è ben noto, la discesa del sovrano francese in Italia aprì un grave periodo di crisi politica per tutti i potentati della Penisola. Sono altrettanto note le conseguenze

conservato all'Archivio di Stato di Firenze, sono contenute copie e registi di atti notarili conservati nell'Archivio Notarile Mandamentale di Città di Castello, che documentano la presenza di Girolama a Città di Castello negli anni 1512-1519, citandola in qualità di tutrice dei figli; in uno di questi documenti è curiosamente detta figlia di Virginio Orsini: ASF, Archivio Rondinelli Vitelli, 1, ins. 4, *Notula de diversi instrumenti rogati per il già ser Pierpaulo Pacisordi e di ser Gentile Burati e ser Antonio Fidanzi, notarii pubblici castellani in favore delli Signori Vitelli*, carte sciolte non numerate, e 2, ins.1, c. 26v.

¹⁴ Della lettera esistono nella raccolta ben due copie: ASF, Lettere varie, 5, cc. 4rv, 5rv. Giacomo Baraballo, detto l'abate di Gaeta, appartenente ad una nobile famiglia di Gaeta e abate del monastero di Santo Spirito nell'isola di Selmone, è soprattutto noto come poeta improvvisatore della corte di papa Leone X: cfr. D. GNOLI, *La Roma di Leon X*, quadri e studi originali annotati e pubblicati a cura di A. GNOLI, Milano, Hoepli, 1938, pp. 109-110. Sull'intervento decisivo di Vitellozzo Vitelli a favore degli Orsini, cfr. P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, p. 367.

¹⁵ ASF, Lettere varie, 3, cc. 52rv, 75rv, 110rv, 125rv, 137rv, 150rv, 172rv. Cfr. infra, p. 79 e anche il commento alla lettera contenuta in ASF, Lettere varie, 5, c. 4rv.

¹⁶ Ad esempio, scrive Paolo in una missiva del 15 gennaio 1498, dando istruzioni al suo cancelliere su come trattare per ottenere una vantaggiosa condotta con i Fiorentini (ASF, Lettere varie, 3, c. 25rv): «[...] la conditione comme sapete ci costa troppo, havendoci messo, oltre la robba, tanto sangue sparso et dui fratelli de la virtù che a tutta Italia è nota»; ancora, in un'altra sua lettera del 23 gennaio 1498, di uguale tenore (ASF, Lettere varie, 3, cc. 13bis r-14v), si legge: «[...] non volemo mancare di quella [condizione] che fino adesso havemo hauta, la quale havemo per proprie virtute, con spersione di sangue et morte di dui fratelli, con gran fatiche acquistata».

¹⁷ Basti ricordare che nella battaglia di Fornovo, che ebbe luogo il 6 luglio 1495, in cui si affrontarono l'esercito della Lega e quello dei Francesi al ritorno dalla conquista del Regno di Napoli, il re Carlo VIII riuscì a sfondare le linee nemiche e a riparare indenne ad Asti anche grazie all'intervento di Camillo Vitelli, che, come premio, fu insignito dal sovrano del titolo di cavaliere e del ducato di Gravina: cfr. NICASI, *La famiglia Vitelli*, pp. 52-53; F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di S. SEIDEL MENCHI, saggio introduttivo di F. GILBERT, I, Torino, Einaudi, 1971, p. 196. Per la fama di cui godettero i Vitelli come condottieri di grande abilità, si veda ad esempio il ritratto che ne fa Paolo Giovio nei suoi *Elogi*: P. GIOVIO, *Gli Elogi degli uomini illustri (letterati – artisti – uomini d'arme)*, a cura di R. MEREGAZZI, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1972 (Edizione Nazionale delle opere di Paolo Giovio, a cura della Società Storica Comense, VIII), pp. 365-366. Cfr. infra, pp. 20-21, 40, 53-54.

dell'impresa di Carlo VIII per Firenze: la cacciata di Piero di Lorenzo dei Medici; la costituzione della Repubblica; la perdita di Pisa, che si proclamò indipendente e per la cui riconquista fu intrapresa una lunga guerra, conclusasi solo nel 1509.¹⁸ È il periodo di Girolamo Savonarola, che influenzò l'indirizzo politico del nuovo governo cittadino fino al suo arresto, l'8 aprile 1498, e alla sua successiva condanna a morte ed esecuzione, avvenuta il 23 maggio dello stesso anno. La Repubblica fiorentina, savonaroliana, fu una fedele alleata di Carlo VIII, rifiutandosi, unica in Italia, di aderire alla Lega antifrancese. Per questo motivo entrò in contatto con i Vitelli, con i quali, il 5 maggio 1497, siglò una convenzione militare secondo la quale, nonostante continuassero ad essere nominalmente condottieri del sovrano, si impegnavano a servire la Signoria fiorentina in ogni occorrenza, ricevendo da questa lo stipendio annuo.¹⁹ Da questo momento iniziarono anche le trattative per assoldare Paolo e Vitellozzo come condottieri nella guerra pisana, che si conclusero il 12 febbraio 1498, con la stipula di una condotta di due anni, rinnovabile per un ulteriore anno, in comune con il re di Francia. Nonostante Paolo avesse posto come condizione per il raggiungimento dell'accordo di ottenere il titolo di capitano generale dell'esercito fiorentino, tale nomina gli fu assegnata più tardi, il 21 maggio 1498 ed il 1° giugno avvenne a Firenze la cerimonia per la consegna del bastone del comando dell'esercito.²⁰

Il 7 aprile 1498 Carlo VIII morì improvvisamente, proprio mentre stava preparando una seconda campagna militare in Italia per ristabilire la sua sovranità sul Regno di Napoli. Un giorno dopo la morte del re, come già detto, venne arrestato il Savonarola e ciò comportò un ricambio ai vertici del governo fiorentino: basti ricordare che, durante i disordini cittadini che accompagnarono l'arresto del frate, perse la vita Francesco Valori, fino ad allora indiscusso leader politico appartenente al partito savonaroliano. Il cambiamento di governo coincise con la comparsa sulla scena politica fiorentina di Niccolò Machiavelli, nominato Cancelliere della seconda Cancelleria della Repubblica il 19 giugno 1498.

Il nuovo sovrano francese, Luigi XII di Orleans, decise di invadere nuovamente l'Italia per conquistare sia il ducato di Milano, sia il regno di Napoli. Nella fase di preparazione della campagna militare, l'assetto degli schieramenti politici, soggetti a continue oscillazioni, mutarono fortemente rispetto all'epoca della discesa di Carlo VIII. Il 9 febbraio 1499 si concluse a Blois una lega franco-veneziana; nella primavera dello

¹⁸ Tali eventi sono narrati in molte opere storiche contemporanee o di poco successive alla discesa di Carlo VIII e del suo successore Luigi XII, provando come si rese da subito necessaria una riflessione storica e politica sulla crisi degli Stati italiani: cfr. per esempio il *De bello italico* di Bernardo Rucellai (ed. princeps: *Bernardi Oricellarii De bello italico commentarius, ex authenticis manuscriptis apographo, nunc primum in lucem editus*, Londini, typis Gulielmi Bowyer, impensis Joannis Brindley, 1724); le *Historie dei suoi tempi* di Paolo Giovio (ed. princeps: *Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nucerni Historiarum sui temporis tomus primus*, in officina Laurentii Torrentini, Florentiae, 1550; *tomus secundus*, in officina Laurentii Torrentini, Florentiae, 1552); le *Storie Fiorentine* e la *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, ampiamente utilizzate come fonti nel presente lavoro di catalogazione.

¹⁹ ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 42, cc. 5r-7v; pubblicata in NICASI, *La famiglia Vitelli*, I, pp. 277-281, n. 241.

²⁰ I capitoli della condotta sono contenuti in ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 43, cc. 94r-99v; ASF, Archivio Rondinelli Vitelli, I, ins. 5, cc. 56r-61v. Tra le lettere di Paolo Vitelli ve ne sono alcune, scritte nel gennaio 1498, molto interessanti a questo proposito, dove si elencano le richieste da avanzare ai Fiorentini per concludere le trattative della condotta; in una di esse si fa esplicito riferimento alla nomina a capitano generale dell'esercito fiorentino come *conditio sine qua non* per raggiungere un accordo: ASF, Lettere varie, 3, cc. 13bis r-14v. In un'altra, invece, si documenta come tra gli incarichi di Alphonse de Gimel, inviato francese a Firenze in vista della nuova spedizione in Italia progettata da Carlo VIII, vi fosse proprio quello di discutere la condotta dei Vitelli con i Fiorentini: ASF, Lettere varie, 3, c. 6rv. Cfr. anche infra, pp. 76-77. La nomina di Paolo Vitelli a capitano generale dell'esercito fiorentino è registrata in ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 43, c. 111v.

stesso anno Luigi XII si accordò anche con il papa Alessandro VI, dando il suo beneplacito al progetto del figlio del pontefice, Cesare Borgia, di creare un proprio dominio territoriale nell'Italia centrale. In questo periodo la Repubblica fiorentina, sentendosi minacciata da ogni lato e ancora impegnata nella riconquista di Pisa, mostrò reticenza a schierarsi apertamente dalla parte dei Francesi o, all'opposto, dalla parte di Ludovico Sforza, dando inizio a una fase politica di oscillazione in ambito internazionale e di crisi e incertezza interne. Nell'agosto 1499 gli eventi precipitarono. La conquista del ducato sforzesco da parte dei Francesi fu rapidissima: il 2 settembre Ludovico il Moro fuggì in Germania e dopo quattro giorni i Francesi entrarono a Milano. Il 6 di ottobre vi giunse anche il re Luigi XII; il 12 furono conclusi gli accordi tra Francia e Repubblica fiorentina, comprendenti anche la risoluzione della questione pisana.²¹

Il rapporto tra i Vitelli e la Signoria fiorentina fu travolto da questi stessi eventi: il 28 settembre 1499, Paolo, accusato di tradimento, venne arrestato al campo contro i Pisani; dopo un breve e sommario processo, venne condannato e decapitato, il 1° ottobre;²² Vitellozzo, che riuscì a sfuggire alla cattura, entrò allora al servizio di Cesare Borgia, da cui fu poi assassinato nel 1502.²³

Sui rappresentanti tifernati dei due condottieri, il cancelliere Cerbone Cerboni ed il segretario Corrado Tarlatini, principali destinatari di tutte le missive contenute nella raccolta, non si hanno molte notizie biografiche.

Il Cerboni apparteneva ad una famiglia rivale dei Vitelli all'epoca di Niccolò *pater patriae*, dal quale il padre Tiberio fu esiliato con i figli, rientrando a Città di Castello nel 1486.²⁴ Cerbone era notaio,²⁵ rivestì appunto la carica di *cancellarius* dei Vitelli a Firenze ed aveva, perciò, il compito principale di gestire ed amministrare il denaro ricevuto in pagamento dai Dieci di libertà e pace; era anche considerato il "capo" degli scrivani al servizio dei condottieri.²⁶ Quando Paolo Vitelli fu arrestato, il Cerboni, che si trovava a Firenze, fu imprigionato, processato e condannato al carcere a vita;²⁷ venne liberato nel 1501 grazie all'intervento di Cesare Borgia, al cui seguito si trovava Vitellozzo Vitelli.²⁸ Fece quindi ritorno a Città di Castello, dove era ancora documentato

²¹ Gli accordi firmati dagli oratori fiorentini a Milano, furono ratificati il 15 ottobre dalla Signoria: cfr. ASF, Signori e Collegi, Deliberazioni in forza di straordinaria autorità, 39, cc. 126r-129r; A c. 128r, i capitoli 11°, 12°, 13° riguardano Pisa: il re, rispettando il volere del precedente sovrano, «sarà tenuto fra uno mese mettere pena et tutta diligentia per lettere, rescriptioni, mandamenti di messaggi et altri mezi, di mettere et fare rendere per dolcezza et amicitia a decti Fiorentini la detta villa et città di Pisa, insieme con tutte le sue appartenenze[...] et similmente tucte le altre terre et castelli che gli hanno perduti dal tempo del detto passaggio [cioè di Carlo VIII] fino al presente, excepto quelle che tiene la Signoria di Genova». Nel caso che Pisa per via pacifica non fosse ritornata sotto Firenze, il re si impegnava ad aiutare i Fiorentini a riconquistarla e avrebbe considerato suoi nemici tutti quelli che avessero aiutato i Pisani. I Fiorentini si impegnavano a trattare benevolmente i Pisani nel caso in cui fossero tornati pacificamente sotto il loro dominio, senza estorsioni, violenze, forze; se ciò si fosse verificato il re sarebbe intervenuto a favore dei Pisani.

²² Il rapporto con la classe dirigente fiorentina e le vicende legate all'arresto e alla decapitazione di Paolo Vitelli sono discusse nel capitolo 5.

²³ Fatto assai noto grazie al racconto che ne fece Niccolò Machiavelli, ne *Il modo che tenne il duca Valentino per ammazzar Vitellozzo, Oliverotto da Fermo, il Signor Paolo e il duca di Gravina Orsini in Senigaglia*: cfr. N. MACHIAVELLI, *L'arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.- J. MARCHAND - D. FACHARD - G. MASI, Roma, Salerno, 2001, pp. 594-606.

²⁴ MUZI, *Memorie civili*, II, pp. 31, 67.

²⁵ È appellato *ser* in ASF, Lettere varie, 3, cc. 143rv, 154rv; 5, c. 70rv; MUZI, *Memorie civili*, II, p. 99.

²⁶ ASF, Lettere varie, 3, c. 28rv. Sui documenti della raccolta scritti dallo stesso Cerboni e sugli altri scrivani dei Vitelli, cfr. supra, capitolo 1, nota 19.

²⁷ L'arresto avvenne il 4 ottobre 1499: ASF, Signori e Collegi, Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 101, c. 90r; gli atti della condanna, datati 29 novembre 1499, si trovano in ASF, otto di guardia e balia, 115, c. 137rv e 229, c. 17v.

²⁸ GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, pp. 184, 197, 213.

nel 1517.²⁹ Tra le lettere dell'Archivio di Stato fiorentino ve ne sono alcune scritte al Cerboni dalla moglie, Lucia, dalle quali si ricavano informazioni sulla sua vita privata.³⁰ Nel luglio 1498, il Cerboni fu affiancato nella sua attività di rappresentante dei Vitelli a Firenze da Antonio Albizzini, altro tifernate amico dei due condottieri e loro creditore.³¹

Corrado di Salimbene Tarlatini era invece membro di un'importante famiglia tifernate, appartenente da sempre alla fazione vitellesca; il padre, ser Salimbene di Corrado, era uomo fidato di Niccolò Vitelli.³² Corrado aveva due fratelli, Tarlatino e Antonio, entrambi documentati nelle carte fiorentine come uomini d'arme al servizio dei Vitelli, e anche come mittenti di alcune lettere al fratello.³³ Corrado era cavaliere dello spron d'oro.³⁴ Da alcune missive si evince come la famiglia Tarlatini fosse a capo di una delle fazioni della città tifernate e come le lotte intestine tra schieramenti avversi fossero in atto nel corso del 1499.³⁵ Dal settembre 1497 Corrado è documentato in Francia, a Moulins e Amboise, come rappresentante dei Vitelli presso la corte di Carlo VIII, dove presumibilmente fu inviato dopo la stipula della convenzione militare del 5 maggio tra Paolo e Vitellozzo e la Repubblica fiorentina.³⁶ Presso la corte francese già risiedeva un altro tifernate con lo stesso compito di rappresentanza, Cornelio Galanti, che aveva seguito Vitellozzo Vitelli in Francia nel 1496.³⁷ Il Tarlatini è documentato a Firenze il 12 febbraio 1498, comparando tra i testimoni presenti alla stipula della condotta dei Vitelli;³⁸ agli inizi dell'aprile 1498 vi si trasferì definitivamente, lasciando in Francia il solo Galanti, che vi rimase fino all'aprile 1499.³⁹ Al momento dell'arresto di Paolo Vitelli, Corrado riuscì a fuggire e fu lui a informare per primo il re Luigi XII della cattura del condottiero.⁴⁰ La moglie Camilla e i figli erano, però, rimasti a Firenze e nell'ottobre 1499, sia Guidubaldo da Montefeltro, duca di Urbino, in nome dell'amicizia che lo legava al Tarlatini, sia il Comune di Perugia, si interessarono perché la sua famiglia potesse far ritorno a Città di Castello e Corrado potesse recuperare i suoi beni.⁴¹

Dalle lettere dei Vitelli traspare chiaramente come sia il Cerboni che il Tarlatini fossero collaboratori fidati, ai quali i condottieri delegavano importanti questioni amministrative e politiche, dando ascolto ai loro consigli e lasciando loro in molti casi libertà decisionale: del cancelliere viene in più occasioni sottolineata la «prudencia»,

²⁹ MUZI, *Memorie civili*, II, p. 99.

³⁰ ASF, Lettere varie, 3, cc. 181rv, 221rv; 5, cc. 65rv, 66rv, 122rv.

³¹ ASF, Lettere varie, 3, cc. 183rv, 186rv, 191rv, 200rv, 204rv, 209r-209bis v, 213rv, 214rv, 215rv, 227rv, 237rv.

³² MUZI, *Memorie civili*, II, p. 33.

³³ ASF, Lettere varie, 3, cc. 251rv, 354rv; 6, cc. 166rv, 192rv. In molti studi le figure di Tarlatino e Corrado sono sovrapposte e il segretario dei Vitelli e l'uomo d'arme che combatté nella guerra di Pisa sono ritenute la stessa persona: cfr. ad esempio, N. MACHIAVELLI, *Legazioni e commissarie*, a cura di S. BERTELLI, Milano, Feltrinelli, 1964, III, ad indicem; M. LUZZATI, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)*, Pisa, Pacini, 1973, ad indicem.

³⁴ Nelle carte dei Vitelli è appellato *eques*, *eques aureatus*, *eques deaureatus*: cfr. ad esempio ASF, Lettere varie, 3, cc. 137r-138v, 310rv; 6, cc. 67rv, 101rv, 103rv; in una sola occorrenza è detto anche *doctor*: ASF, Lettere varie, 6, c. 194rv.

³⁵ ASF, Lettere varie, 6, cc. 55rv, 57rv.

³⁶ ASF, 13, cc. 63rv, 70rv, 71bis rv; 5, cc. 58rv, 120rv, 121rv, 125rv.

³⁷ NICASI, *La famiglia Vitelli*, p. 66 e p. 228 nota 1.

³⁸ ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 43, c. 98r.

³⁹ ASF, Lettere varie, 3, c. 93rv; 6, cc. 62rv, 108rv, 114rv.

⁴⁰ cfr. ASF, Signori, Responsive, 13, cc. 122rv, 132rv.

⁴¹ In ASF, Signori, Responsive, 13, c. 29rv, si conserva una lettera, datata 20 ottobre 1499, del duca di Urbino che, in nome della sua amicizia col tifernate, prega la Signoria fiorentina di voler liberare la moglie i figli e un fratello del Tarlatini e permettergli di recuperare i suoi oggetti personali; segue, a c. 30rv, una missiva di uguale tenore dei Priori delle Arti e dei Dieci Arbitri di Perugia, che scrivono su richiesta di un loro concittadino, "Chieronne da Montesperello", cognato di Corrado.

virtù per eccellenza del diplomatico rinascimentale;⁴² al Tarlatini i Vitelli affidarono con piena fiducia la delicata e importantissima trattativa con il sovrano francese per la loro condotta a metà con la Repubblica fiorentina ed il segretario svolse una fondamentale opera di intermediazione tra le due potenze.⁴³

La base territoriale dei Vitelli: Città di Castello e la sfera di influenza nel dominio fiorentino.

I Vitelli, dunque, avevano una loro piccola “corte”, fatta di collaboratori stipendiati, di *familiares*, di tifernati appartenenti a famiglie in vista della città che dal rapporto con loro ottenevano favori personali, vantaggi sociali, economici e politici: gli Albizzini, i Fucci, i Tiberti, i Brozzi, i Galanti sono tutte casate note di Città di Castello nominate nelle lettere, a cui si aggiungono naturalmente i Tarlatini e i Cerboni.⁴⁴ Ma molti dei collaboratori dei Vitelli provenivano dalla parte nord-orientale del dominio fiorentino, da Sansepolcro, Arezzo, Anghiari, Cortona, Castiglion Fiorentino ed il motivo di questo forte legame con la famiglia tifernate è sia geografico che storico.

Come già ricordato, Città di Castello faceva parte dello Stato della Chiesa, rappresentato da un vicario o, alternativamente, da un governatore che aveva il compito di sorvegliare le azioni delle magistrature comunali e del podestà. Nel corso del Quattrocento la città fu travolta dalle lotte di fazione che videro contrapposti il partito dei Vitelli, che cercavano di crearsi un forte potere personale, a quello dei Giustini e dei Fucci, che invece appoggiavano l'autorità papale.⁴⁵ Con la pace firmata nel 1484 ed il rientro di Niccolò Vitelli dall'esilio a Castiglion Fiorentino, questa fase di guerra intestina poté dirsi conclusa e l'egemonia della famiglia Vitelli si consolidò senza trasformarsi in una vera e propria signoria. Le istituzioni comunali furono mantenute e sicuramente i Vitelli esercitarono un controllo sul sistema di elezione delle cariche pubbliche che garantiva loro il primato cittadino, ispirandosi al modello politico di Lorenzo il Magnifico, con cui Niccolò Vitelli era stato a stretto contatto. La preoccupazione di mantenere il raggiunto equilibrio politico e di evitare il riaccendersi di lotte interne di fazione traspare in alcune missive delle carte di Paolo e Vitellozzo Vitelli:⁴⁶ anche all'epoca dei due condottieri la pace interna è condizione fondamentale per il mantenimento del loro potere. A ciò si aggiunge la necessità di allontanare possibili minacce esterne, soprattutto da parte del Papato, che sfruttava ogni occasione gli si presentasse per ristabilire un controllo diretto sulla città: ne è un chiaro esempio la guerra tra gli Orsini ed i Colonna, vissuta da parte dei Vitelli come un pericolo imminente per la sopravvivenza della loro famiglia.⁴⁷

La raggiunta egemonia politica da parte dei Vitelli ebbe un riflesso anche sull'architettura e l'urbanistica della città, soprattutto in epoca cinquecentesca, con gli

⁴² Cfr. per esempio, ASF, Lettere varie, 13, c. 82rv: «...opererete con la solita prudentia vostra, con dextrezza et non con tanta istantia et caldezza quanto avete fatto per li altri [...], ma con modestia et bene lo adiuterete [...]»; più oltre si ribadisce che il Cerboni sa districarsi nelle situazioni, sa rivolgersi alle persone giuste a seconda della necessità e agire con prudenza, tanto che i Vitelli non hanno bisogno di dargli «troppa instructione» sul da farsi; semplicemente gli inviano le lettere non sigillate, perché prima di spedirle ne legga il contenuto e sappia agire di conseguenza. Per il metodo di invio delle lettere è interessante la missiva in ASF, Lettere varie, 5, c. 84rv: vi si dispone che Cerbone faccia una copia di una lettera che deve mandare in Francia e che invii le due missive una dopo l'altra, così che, se non arriva a destinazione la prima, vi arrivi per lo meno la seconda.

⁴³ Su questo punto, cfr. infra, pp. 75-76.

⁴⁴ Cfr. infra, parte III, Indice dei nomi, *ad vocem*.

⁴⁵ MILLI, *L'Umbria*, pp. 370-385. E. LEE, *'Tyrannice vivens in Civitate Castelli': Niccolò Vitelli, 1468-1474*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato. Le Arti. La cultura*, a cura di G. CERBONI BAIARDI, G. CHITTOLINI, P. FLORIANI, Bulzoni, 1986, I, pp. 213-224.

⁴⁶ ASF, Lettere varie, 6, cc. 55rv, 57rv.

⁴⁷ Cfr. supra, p. 10.

interventi di Alessandro, figlio di Paolo, di Gentilina della Staffa e di suo figlio Paolo di Niccolò, nipote del nostro condottiero:⁴⁸ già nel Quattrocento, però, Niccolò *pater patrie* dette inizio ad alcuni importanti cantieri cittadini, quali la ristrutturazione delle mura e la costruzione della chiesa di Santa Maria Maggiore, iniziata nel 1483.⁴⁹ Nel 1487, Camillo, Giovanni e Vitellozzo Vitelli chiesero al Comune tifernate il permesso, rilasciato il 12 dicembre dello stesso anno, per costruire un edificio residenziale nel punto centrale della città, dove già possedevano delle abitazioni: sorse così il palazzo Vitelli detto all'Abbondanza, la prima residenza importante della famiglia, costruita a pochi passi dal fulcro della vita politica cittadina, vicino al palazzo comunale e a quello del Podestà. L'intento di creare un nuovo centro cittadino fu chiaro quando, successivamente, Alessandro di Paolo Vitelli ristrutturò il palazzo e acquistò dal Comune tutti gli edifici antistanti, poi abbattuti insieme ad un'ala del palazzo del Podestà per creare una nuova grande piazza, dove spostare il centro della vita amministrativa tifernate.⁵⁰

L'identificazione tra le vicende della famiglia Vitelli e la storia di Città di Castello traspare ormai chiaramente nel corso del Cinquecento. Nel 1550, Leandro Alberti, nella *Descrizione di tutta Italia*, parlando della città umbra, ne ricorda l'origine romana e l'antico nome di Tiferno, della quale parlano Catone, Plinio e Tolomeo, rammenta gli umanisti Gregorio e Lilio Tifernati che le hanno dato lustro e ornamento, ma soprattutto si dilunga nel narrare le gesta militari dei Vitelli, l'illustre famiglia che per lungo tempo ha detenuto il primato cittadino e la cui storia l'autore commenta con queste parole:

Veramente pare a me che questa famiglia sia tale, quale dice Livio fosse quella dei Scipioni, cioè fatale di guerra, et folgore di battaglia, della quale sono usciti in poco tempo tali et tanti uomini esperti nella guerra, che ella è cosa molto meravigliosa. Par che escano questi uomini fuori del materno ventre con l'arte dell'armigiare.⁵¹

Da tale riflessione appare chiaro come l'esistenza stessa della famiglia Vitelli si fondasse sul mestiere delle armi, fonte di guadagno economico e di autorità politica. Città di Castello non è solo la loro patria, il luogo dove si raccolgono i loro beni e dove naturalmente desiderano primeggiare, ma è anche la base del reclutamento degli uomini della loro compagnia, la cui fedeltà è rafforzata dal comune interesse a difendere il territorio tifernate.⁵² I possedimenti nel contado sono poi fonte di vettovagliamento e luogo di ricovero per i soldati nei momenti di inoperosità della compagnia.

⁴⁸ Sulla loro committenza artistica cfr. C. ROSINI, *Dietro la moda delle grottesche Prospero Fontana e Paolo Vitelli*, Città di Castello, Cassa di risparmio di Città di Castello, 1986; C. GALASSI, *Maestri di contado' e pittori foresti : i soffitti intagliati e dipinti di palazzo Vitelli a Sant'Egidio in Città di Castello*, in *Soffitti lignei*, Convegno Internazionale di Studi, a cura di L. GIORDANO, Pisa, Ets, 2005, pp. 111-145.

⁴⁹ La chiesa fu costruita con le pietre della rocca di Santa Maria, voluta da papa Sisto IV e distrutta da Niccolò Vitelli: cfr. G. MANCINI, *Istruzione storico - pittorica per visitare le chiese e palazzi di Città di Castello. Colle memorie di alcuni artefici del disegno che in detta città fiorirono*, Perugia, Tipografia Baduel, 1832, I, p. 202 e anche ASF, Lettere varie, 3, c. 166rv.

⁵⁰ E. MERCATI, *La distribuzione dei Palazzi dei Vitelli nel tessuto urbano di Città di Castello*, «Pagine Altotiberine», 3, 1999, fascicolo 8, p. 102. Cfr. anche MANCINI, *Istruzione storico - pittorica*, II, pp. 187-190. Il palazzo Vitelli all'Abbondanza costituì il primo nucleo del palazzo Vitelli in Piazza, poi Bufalini: cfr. C. ROSINI, *Città di Castello. Guida estetica della città, dei dintorni e luoghi vicini*, Città di Castello, Nemo, 2002, pp. 87-88.

⁵¹ *Descrizione di tutta Italia*, di F. LEANDRO ALBERTI Bolognese, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine, & le signorie delle città, & de i castelli, co i nomi antichi, & moderni, i costumi de' popoli, & le condizioni de i paesi; et piu gli huomini famosi, che l'hanno illustrata ... Aggiuntavi nuouamente la descrizione di tutte l'isole pertinenti ad essa Italia, dal medesimo autore descritte con bellissimo ordine, Venetia, Appresso Ludovico de gli Avanzi, 1561, c. 88rv. L'editio princeps fu stampata nel 1550.

⁵² Questo punto sarà sviluppato nel seguente capitolo 3.

Nel corso del Quattrocento avviene anche il processo di definizione dei confini geografici del territorio soggetto a Città di Castello, che poi si manterrà pressoché immutato nei secoli successivi: a sud, giungeva a comprendere Montecastelli, Verna, Montemigiano; a nord, raggiungeva il territorio di Sansepolcro e con eccezione di Cospaia includeva anche Citerna e San Giustino, piccolo borgo molto importante per la presenza del castello Bufalini; a est, si spingeva fino sull'Appennino umbromarchigiano, con Pietralunga, il borgo più grande del contado, e i castelli e villaggi montani di Certalto, Bagnolo, Montevalentino, Valbuscosa, Castelguelfo, Monteruperto, Scalocchio; a ovest, abbracciava San Leo, Bastia, Putrelle, la valle del Nestore e parte di quella d'Aggia, dove confinava con Monte Santa Maria Tiberina. Il territorio tifernate era quindi uno stato di frontiera, o, meglio ancora, uno stato cuscinetto, incuneato tra stati "esteri": la zona della valle del Tevere confinava con la Fratta, l'odierna Umbertide, allora inglobata nel contado di Perugia, anch'essa facente parte dello Stato della Chiesa, ma di fatto governata dalla famiglia dei Baglioni; nella parte orientale era confinante con il dominio fiorentino, senza che si interponessero tra i due territori barriere geografiche naturali, cosa che facilitava le comunicazioni tra le zone di Sansepolcro, Cortona, Castiglion Fiorentino, Arezzo, l'area del Trasimeno e poi, appunto, quella di Città di Castello; nella parte nord-occidentale era circondata dal ducato di Urbino, che allora comprendeva Gubbio.⁵³ Si capisce dunque l'importanza strategica per la Repubblica fiorentina di avere al proprio servizio come condottieri i Vitelli: la condotta era anche un patto di alleanza tra Stati confinanti, che si impegnavano a difendersi reciprocamente dai nemici. Città di Castello, come anche la vicina Perugia, poteva servire da barriera alla forza d'urto degli avversari, nel caso in cui questi avessero voluto attaccare il dominio fiorentino dalla parte dello Stato della Chiesa o delle Romagne, cosa che effettivamente avvenne nell'autunno del 1498, con la guerra in Casentino mossa dai Veneziani.⁵⁴

I Vitelli avevano possessioni, e godevano di privilegi e benefici ecclesiastici anche nel territorio nord-orientale del dominio fiorentino: le carte dell'Archivio fiorentino documentano il profondo radicamento della famiglia tifernate in questa zona, basato anche sullo stretto rapporto con la popolazione locale: avevano contatti sia con le classi sociali agiate, quelle che partecipavano all'amministrazione e al governo locale; sia con commercianti e maestranze, inseriti nel processo di funzionamento di quella gigantesca impresa economico-sociale costituita dall'attività militare della loro compagnia; sia con i ceti popolari, impiegati come soldati oppure come dipendenti nei loro possedimenti della zona.⁵⁵ Per esempio, molte missive dei condottieri si riferiscono ad una causa sorta tra i Vitelli e gli Ubertini, appoggiati dai Rondinelli, per il possesso di alcuni terreni annessi alla chiesa di San Bartolomeo a Faeta, nella comunità di Castel Focognano in Casentino; la causa si trasformò in vero e proprio scontro violento, tanto che alcuni dipendenti del luogo stipendiati dai Vitelli finirono in prigione a Firenze.⁵⁶

⁵³ A. TACCHINI, *Città di Castello e il suo territorio in piante e carte d'Archivio*, Petrucci Editore, 1996, pp. [1]-[3], [9].

⁵⁴ Questi temi saranno approfonditi nei capitoli 3 e 5, rispettivamente da un punto di vista tattico-militare e politico.

⁵⁵ Ggnagni della Barba e Gnagni di Picone, entrambi di Sansepolcro, erano uomini d'arme al servizio dei Vitelli: 13, cc. 64rv, 69rv; 3, cc. 108rv, 315rv. Tra i fornitori dei condottieri risulta un Leonardo "sellaro" di Sansepolcro, al quale viene anche affidato il compito di acquistare cavalli: cfr. ASF, Lettere varie, 5, cc. 12r-13v; 9, c. 11rv; 13, c. 81rv, 88rv; 3, cc. 53rv, 317rv. Basta poi scorrere l'indice dei nomi per vedere quante persone provenienti da Anghiari, Sansepolcro, Castiglion Fiorentino, Pieve Santo Stefano fossero in contatto con Paolo e Vitellozzo: cfr. infra, parte III. Apparati, Indice dei nomi.

⁵⁶ Le lettere testimoniano l'azione intrapresa dai condottieri a difesa dei loro stipendiati per mezzo dell'opera di Cerbone Cerboni e Corrado Tarlatini: cfr. il commento storico alla missiva conservata in ASF, Lettere varie, 13, cc. 31r-32v; cfr. anche 13, cc. 62rv, 65rv, 76bis rv, 80rv, 89ter rv; 5, cc. 47rv, 60rv, 77rv.

Altre lettere documentano l'acquisto di una casa da parte di Paolo e Vitellozzo a Castiglion Fiorentino, il luogo dove per tanto tempo il padre Niccolò aveva vissuto in esilio, comprandovi un'abitazione ed ottenendone la cittadinanza.⁵⁷ Non a caso i figli lo scelsero come luogo del loro stanziamento all'interno del dominio fiorentino nell'estate del 1497, insieme a parte delle milizie, seguiti anche da parte della famiglia e distribuendo il resto dei soldati tra Anghiari e Sansepolcro.⁵⁸ Nel quarto capitolo del presente elaborato si analizzerà il rapporto tra i Vitelli e il pittore Luca Signorelli da Cortona, alla luce di un gruppo di missive che testimonia il legame con la chiesa locale e il possesso di privilegi ecclesiastici nella città toscana.

Si deve, infatti, ricordare che questa area era soggetta, da un punto di vista religioso, alla diocesi di Città di Castello. A Sansepolcro, tra la chiesa locale, rappresentata dall'abate di San Giovanni Evangelista, l'odierna cattedrale, e il vescovo tifernate, la cui autorità nella città toscana era rappresentata dall'arciprete della pieve di Santa Maria Assunta, oggi Sant'Agostino, esisteva una contesa secolare, nata in epoca altomedievale e che coinvolgeva anche il possesso della venerata croce del Volto Santo; uno scontro giuridico dietro il quale si nascondeva la lotta tra le due comunità, e in cui furono coinvolti il Papato e Firenze, da quando, nel 1441, Sansepolcro fu annessa al suo dominio; il conflitto si concluse solo nel 1515, con l'elevazione di Sansepolcro a sede vescovile.⁵⁹ Alcune lettere testimoniano come i Vitelli fossero coinvolti in tale scontro: in particolare, in una missiva del 9 ottobre 1497, scritta ai due condottieri da un loro collaboratore, Antonio Crivallari, si racconta dell'arrivo del vescovo tifernate, Nicola Ippoliti, nella città toscana per officiare le cresime e dell'opposizione alla sua presenza da parte dell'abate Simone Graziani e di alcuni cittadini, che hanno convinto il capitano fiorentino a scrivere alla Signoria per denunciare come lo scopo vero dell'Ippoliti fosse creare una nuova fazione «ecclesiastica et marzocchesca», con l'appoggio dei Vitelli. La missiva fu poi inviata al Cerboni dai due Vitelli affinché il cancelliere recepisce informazioni a Firenze al riguardo e sostenesse la loro totale estraneità ai fatti.⁶⁰

Al di là dell'effettivo coinvolgimento di Paolo e Vitellozzo in questa specifica vicenda, l'influenza della famiglia tifernate nella città toscana fu innegabile e sicuramente si rafforzò dal momento in cui il fratello Giulio fu eletto vescovo di Città di Castello, il 17 aprile 1499. Come documentano le lettere dell'Archivio fiorentino, i due condottieri cercarono con ogni mezzo di ottenere il vescovado per un membro della loro famiglia, investendo a tale scopo molto denaro ed inviando un loro rappresentante a Roma che seguisse da vicino la questione.⁶¹ Per i Vitelli era troppo importante ottenere

⁵⁷ ASF, Lettere varie, 13, c. 78rv e 5, cc. 79rv, 87rv; NICASI, *La famiglia Vitelli*, p. 8.

⁵⁸ ASF, Lettere varie, 13, cc. 83rv, 86rv, 88rv. A Castiglion Fiorentino li seguì, per esempio, la madre Pantasilea Abocatelli: cfr. supra, p. 9.

⁵⁹ Cfr. F. POLCRI, *Il Volto Santo di Sansepolcro: storia di una devozione*, in *Il Volto Santo di Sansepolcro. Un grande capolavoro rivelato dal restauro*, a cura di A. M. METZKE, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana, 1995, pp. 100-120; G. P. G. SCHARF, *Borgo San Sepolcro a metà del Quattrocento. Istituzioni e società, 1440-1460*, Firenze, Leo S. Olschki, 2003, pp. 26, 217-226.

⁶⁰ ASF, Lettere varie, 13, cc. 64rv, 77rv.

⁶¹ Cfr. soprattutto ASF, Lettere varie, 6, c. 38rv; 9, cc. 22rv, 43r-44v. Francesco Feriani era stato inviato a Roma all'inizio del 1499, (cfr. ASF, Lettere varie, 9, cc. 43r-44v, dove si dice che sarebbe partito dopo le festività natalizie), in qualità di rappresentante dei Vitelli presso la corte papale, per trattare l'assegnazione del vescovado tifernate a Giulio Vitelli. Dal carteggio si evince come per ottenere questa nomina i Vitelli avessero dovuto consegnare tremila ducati, necessari per pagare la camera apostolica e la pubblicazione delle relative bolle papali. Trovandosi in ristrettezze economiche i Vitelli ricercarono un prestito presso qualche "amico fiorentino", ricorrendo alla mediazione del loro segretario Corrado Tarlatini. Il denaro fu prestato loro da Giuliano Gondi, che all'epoca era uno dei Dieci di libertà e pace di Firenze: cfr. ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, 37, c. 53r; ASF, Lettere varie, 9, cc. 43r-44v; 6, c. 49rv). All'elezione si opponeva con forza la famiglia Bufalini che non voleva perdere il vescovado assegnato allora ad un suo membro; Ventura Bufalini fu poi trasferito alla sede vescovile di Terni: *L'Archivio e la Biblioteca della famiglia Bufalini di san Giustino*, Inventario e catalogo a cura di E. MERCATI e L.

il vescovado nella loro patria, perché significava poter controllare il clero locale e le sue possessioni e consolidare ulteriormente il loro potere sul territorio.

Le due missive sopra citate, riguardanti l'arrivo a Sansepolcro dell'Ippoliti, indicano chiaramente come a tale scontro di carattere giuridico-religioso si legassero contrapposizioni politiche e lotte di fazione. Uno dei capi di fazione, Cherubino di Benedetto di Sansepolcro, era conestabile al servizio dei Vitelli e ricorse alla mediazione dei condottieri e dei loro rappresentanti a Firenze per risolvere il conflitto che lo contrapponeva al partito del concittadino Ciriaco Palamidesi di Sansepolcro, condottiero al servizio dei Fiorentini. Il Palamidesi, mandante dell'omicidio del padre e di un fratello di Cherubino, invece di essere punito, come avevano richiesto lo stesso Cherubino ed i Vitelli alle autorità fiorentine, si vide confermata la sua condotta; Cherubino, invece, dopo avere attuato la sua vendetta, fu esiliato e trovò rifugio nella compagnia vitellesca.⁶²

Da questa vicenda risulta chiaro come assoldando uomini d'arme locali i Fiorentini cercassero di mantenere sotto controllo i territori del loro dominio e cercassero di sedare le lotte di fazione interne, pericolosi focolai per tentativi di ribellione. Un altro esempio fornito dalle missive dei Vitelli riguarda Pistoia: si è già detto come la famiglia pistoiese dei Bracciolini fosse imparentata con quella dei Vitelli attraverso il matrimonio di Lisa, sorella di Paolo e Vitellozzo, con Francesco di Niccolò Bracciolini. Francesco Guicciardini, che riporta la notizia del matrimonio nelle *Storie fiorentine*, indica in Niccolò Bracciolini uno dei capi della fazione pistoiese dei Panciatichi e racconta che, quando nel 1499 scoppiò la guerra civile a Pistoia tra i Panciatichi e i Cancellieri, molti Fiorentini decisero di schierarsi dalla parte dei Cancellieri perché erano avversi ai Vitelli che, in virtù della parentela con i Bracciolini, avevano rapporti stretti con la parte panciatica.⁶³ Il legame tra la famiglia tifernate e il partito panciatico è comprovato da alcune notizie documentarie: un Pistoiese che aderiva alla fazione dei Panciatichi è attestato come uomo d'arme di Vitellozzo Vitelli nel 1501; durante la crisi pistoiese del 1499-1502 alcuni esuli Panciatichi trovarono rifugio a Città di Castello; in una lettera del 23 aprile 1501, Vitellozzo Vitelli raccomandò al genero Oliverotto Euffreducci da Fermo un importante capo della parte panciatica, Goro Gheri.⁶⁴ Le missive dei Vitelli aggiungono nuove conferme: Niccolò Bracciolini, infatti, è documentato al seguito di Paolo e Vitellozzo nel 1498 al campo contro i Pisani e poi in Casentino, con il compito di tenere contatti con altri uomini dei Vitelli, inviare dispacci e svolgere missioni per loro conto;⁶⁵ inoltre, da una lettera inviata dal Bracciolini al Cerboni si evince come un suo nipote, Giovanni Fabroni di Pistoia, avesse partecipato come uomo d'arme al servizio dei Vitelli all'impresa di Montepulciano, nell'ottobre 1497.⁶⁶ Alcune lettere testimoniano che per inviare le missive dei Vitelli in Francia a Corrado Tarlatini e Cornelio Galanti, il Cerboni si servisse dei trasporti dei mercanti Piero e Bartolomeo Panciatichi.⁶⁷ Inoltre, Niccolò di

GIANGAMBONI, con ristampa aggiornata e integrata dell'inventario di G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, Città di Castello, Tipolitografia Petrucci, 2001, pp. 266-267.

⁶²Su Cherubino cfr. infra, pp. 24, 89.

⁶³ GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, p. 205. I Fiorentini sostenitori dei Cancellieri elencati dallo storico sono: Guidantonio Vespucci, Bernardo Rucellai, Francesco Gualterotti, Giovambattista Ridolfi, Guglielmo Pazzi, i Nerli, Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici, Luca di Antonio degli Albizi, Iacopo Pandolfini; molti di essi sono citati nel presente carteggio. I Fiorentini sostenitori dei Panciatichi, che dice essere di numero più esiguo, sono Piero Soderini, Iacopo e Alamanno Salviati e Piero Guicciardini, suo padre. Sul matrimonio tra Lisa Vitelli e Francesco Bracciolini cfr. supra, nota 4.

⁶⁴ Tali notizie sono riportate da CONNELL, *La città dei crucci*, p. 160.

⁶⁵ Cfr. supra, nota 6 e anche ASF, Lettere varie, 9, cc. 24rv, 32rv, 38rv.

⁶⁶ ASF, Lettere varie, 13, c. 75rv; sull'impresa di Montepulciano, cfr. infra, pp. 36-37.

⁶⁷ ASF, Lettere varie, 13, c. 71bis rv; 3, cc. 34rv, 111rv, 339r-340v; in ASF, Lettere varie, 5, c. 64rv si conserva la copia di una missiva riguardante questioni commerciali scritta da Piero Panciatichi, a Firenze,

Onofrio Bracciolini compare insieme a Corrado di Salimbene Tarlatini come testimone al momento della stipula della condotta di Paolo e Vitellozzo Vitelli con la Repubblica fiorentina, il 12 febbraio 1498.⁶⁸ I figli di Niccolò Bracciolini, Francesco e Battista, rifornivano di armi la compagnia vitellesca, inviando soprattutto punte di ferro per lance e picche, prodotte a Pistoia; il commercio di armi doveva essere la risorsa principale per i Bracciolini, tanto che, morto Niccolò, padre di Francesco, quest'ultimo, insieme al fratello Battista, scrisse una lettera a Corrado Tarlatini raccomandandosi affinché i Vitelli continuassero a servirsi di loro per armare i propri soldati.⁶⁹

Non c'è da stupirsi, dunque, se tra i capi di accusa mossi contro Paolo Vitelli da parte dei Fiorentini, al momento del suo arresto il 28 settembre 1499, vi era quello di aspirare a crearsi uno stato territoriale ai danni della Repubblica; tali sospetti si basavano proprio sulla constatazione che il condottiero aveva sempre tenuto «pratiche ed amicizie in Pistoia, nel Borgo a San Sepolcro ed in molte terre principale» del dominio fiorentino.⁷⁰ Quando Paolo fu condannato e fu dichiarato ribelle, gli furono confiscati tutti i beni, compresi, quindi, gli immobili e le proprietà nell'area nord-orientale del territorio soggetto a Firenze.⁷¹ Con il Vitelli fu arrestato anche Cherubino di Sansepolcro; nella consulta della Repubblica del 2 ottobre 1499, circa il modo di procedere contro gli uomini del condottiero tenuti prigionieri, riguardo a Cherubino si sottolinea la necessità di usare molta prudenza, visto il suo coinvolgimento nelle lotte di fazione della sua città: si temeva, cioè, che una sua eventuale condanna potesse riaccendere dei contrasti interni in una zona del dominio fiorentino particolarmente delicata, per la sua posizione di confine.⁷²

I sospetti dei Fiorentini presumibilmente avevano un fondamento di verità: che il radicamento dei Vitelli nella zona di confine nord-orientale del dominio fiorentino fosse effettivamente molto forte e costituisse un grave pericolo per la sopravvivenza stessa della Repubblica è comprovato dalla facilità e velocità con le quali nel 1502, cioè, dopo tre anni dalla condanna del fratello, Vitellozzo Vitelli, al servizio di Cesare Borgia, riuscì a provocare la ribellione di Arezzo nel 1502.⁷³

al fratello Bartolomeo, di stanza a Lione.

⁶⁸ ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, 43, c. 98r.

⁶⁹ ASF, Lettere varie, 6, c. 3rv. Per il commercio di armi cfr. ASF, Lettere varie, 5, cc. 9rv, 91rv, 101rv, 112rv; 3, cc. 21rv, 49rv, 78rv, 84rv, 94rv, 97rv, 99rv, 346rv.

⁷⁰ GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, p. 185.

⁷¹ ASF, Signori e Collegi, Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 101, c. 89rv.

⁷² *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1498-1505)*, a cura di D. FACHARD, prefazione di G. SASSO, Genève, Droz, 1993, I, p. 232; alle pp. 137-138 è riportata una consulta datata 16 marzo 1499, sui tumulti al Borgo Sansepolcro, di grande pericolo per la Signoria e si consiglia di interpellare al proposito anche Paolo Vitelli e Cerbone Cerboni.

⁷³ Cfr. al riguardo la lettura storica dell'evento data da G. SASSO, *Machiavelli e Cesare Borgia. Storia di un giudizio*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966, pp. 19-21, 168-170, nota 74; cfr. anche U. ADEMOLLO, *Vitellozzo Vitelli e la ribellione d'Arezzo nel 1502*, Roma, Tip. E Voghera, 1912.

3. Le lettere dei Vitelli come fonti documentarie dell'organizzazione militare rinascimentale

Le capacità militari della compagnia vitellesca sono state più volte elogiate dagli storici, evidenziando come la sua fama di essere una delle più forti d'Italia fosse legata sia ad alcune novità tattiche e di armi introdotte dai Vitelli, sia alla ferocia e alla forza d'urto che questi militari dimostravano, sulla scia dell'impeto dei condottieri che li guidavano.

Riguardo all'aspetto tattico-militare, si attribuisce a Camillo Vitelli l'introduzione per la prima volta in Italia degli archibugieri a cavallo come corpo a se stante, e a Paolo e Vitellozzo Vitelli la formazione di una fanteria armata "alla svizzera", con picche, che sono lance lunghe tre o più metri tenute con entrambe le mani, divisa in squadre in formazione quadrata, capace sia di resistere all'urto della cavalleria nemica, sia di attaccare a sua volta, creando disordine nelle file avversarie e favorendo così l'attacco della cavalleria del proprio schieramento.¹ Era detta "alla svizzera" perché fu messa a punto dagli Svizzeri e subito imitata anche dai Tedeschi, i famosi Lanzichenecchi; mercenari dalla Svizzera e dalla Germania si trovano impiegati negli eserciti imperiale e francese, ma anche di molti potentati italiani, a partire dalla seconda metà del Quattrocento.² L'aspetto innovativo introdotto dai Vitelli è l'aver istruito a combattere "alla svizzera" soldati reclutati in Umbria, nel territorio tifername e in aree limitrofe soggette alla loro influenza: alla forza si aggiunge così la fedeltà al proprio condottiero e la motivazione a combattere in difesa del proprio territorio, come ben evidenzia Paolo Giovio in una sua celebre descrizione della fanteria vitellesca:

Et menò [Vitellozzo]³ un battaglione ordinato secondo la disciplina della guerra, di terrazzani, et di contadini, et lavoratori eletti. Conciosia cosa ch'egli, et Camillo, et Paolo, suoi fratelli, havevano atteso grandemente a questa cosa, per provedersi di certi domestici presidii contra l'ingiurie de' vicini, et la violenza de' Papi a loro in ogni tempo da esser temuta; conoscendo eglino molto bene, massimamente per l'esempio fresco de' Francesi, et ancho per l'usanza de gli antichi, che le guerre si fanno, et le vittorie si acquistano principalmente con la fanteria. Erano costoro huomini con la zazzera semplici in habito contadinesco, e nell'aspetto quasi che da farsene beffe; ma con certa ostinatione d'animo et durezza di corpo et fede molto costante et per lo molto amore ch'essi portavano a' capitani loro et desiderio d'ubidirgli, degni del nome d'ottimi soldati, et essi gli havevano armati di spade et di picche secondo il costume della militia Tedesca. Appresso gli avevano insegnato seguire l'ordinanza, accomodarsi bene a certi suoni di tamburi, rivolgere e dirizzare la battaglia, correre a guisa di chiocciola⁴ et finalmente con molta arte ferire il nemico et diligentemente mantenere l'ordinanza.⁵

Il Giovio testimonia anche della grande ferocia dimostrata soprattutto da Paolo Vitelli, a suo giudizio il più intelligente e il più atto a preparare le strategie e ad allestire l'esercito, ma troppo severo e crudele, visto che ordinava di uccidere le sentinelle che si

¹ *Pauli Iovii opera*, cura et studio Societatis Historicae Novocomensis, denuo edita, tomus VIII: *Elogia virorum illustrium*, curante R. MERGAZZI, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1972, p. 363; E. RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino, Unione Tipogr. Editoriale, 1893, III, pp. 314-315.

L'archibugiere a cavallo è un soldato addestrato all'uso dell'archibugio stando a cavallo, per combattere da lontano; l'archibugio, dal tedesco *hackenbuchse*, fucile a gancio, è un pezzo di artiglieria minuta con canna di ferro, utilizzato per lanciare piccoli proiettili: cfr. infra, III. Apparati, glossario, ad vocem.

² P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 235-250.

³ Il Giovio sta descrivendo le milizie che Vitellozzo Vitelli aveva condotto nel Lazio, in aiuto di Bartolomeo d'Alviano e degli Orsini assediati a Bracciano dalle truppe pontificie: sull'episodio, cfr. supra, p. 10.

⁴ Ossia, passare dalla colonna di marcia al quadrato: PIERI, *Il Rinascimento*, p. 368, nota 1.

⁵ P. GIOVIO, *La prima parte dell'Historie del suo tempo di mons. Paolo Giovio vescovo di Nocera*, tradotte per messer Lodovico Domenichi, In Vinegia, per Bartholomeo detto l'imperatore & Francesco suo genero, 1551, cc. 191v-192r.

addormentavano e di tagliare le mani e strappare gli occhi agli archibugieri nemici.⁶ È la stessa ferocia che terrorizzò gli Italiani all'arrivo delle truppe straniere al comando dei Francesi ed è presumibile che i Vitelli avessero appreso questi usi prestando servizio per Carlo VIII e combattendo al fianco del suo esercito nel Regno di Napoli.⁷

Resta indubbio che sia Paolo che Vitellozzo dimostrarono grande energia e coraggio in battaglia. Se ne cita un esempio, scelto fra molti, perché legato alla guerra di Pisa: quando, nel 1495, la compagnia vitellesca, al ritorno dal Regno di Napoli, sostò in Toscana nel territorio soggetto alla Repubblica di Firenze presso Pisa, Paolo e Vitellozzo, dopo essere stati per breve tempo al soldo dei Pisani, passarono dalla parte dei Fiorentini li appoggiarono, il 16 settembre, in un assalto alla città nemica. Riuscirono a conquistare Borgo San Marco, continuando l'inseguimento dei nemici fino alle porte di Pisa; furono fermati unicamente dai colpi delle artiglierie sparati dai Francesi a guardia della cittadella, che decisero di aiutare i Pisani.⁸ Entrambi i Vitelli furono feriti: Paolo venne trapassato con una lancia ad una gamba, e Vitellozzo fu colpito alla testa, fatto che comprovava il loro ardore bellico e le loro virtù di capi militari impegnati a combattere in prima linea.⁹ Non a caso fu proprio dopo questo episodio che i Fiorentini pensarono di assoldare i Vitelli nella guerra pisana e forse Paolo e Vitellozzo con il loro intervento nell'assalto a Pisa volevano promuovere se stessi, in un momento di stallo della guerra dei Francesi in Italia, che costava non poco in termini di mantenimento economico della compagnia militare. Poi le trattative furono interrotte per l'arrivo di ordini da parte del fratello Camillo: i due condottieri dovevano trasferirsi a Città di Castello per prepararsi a tornare a combattere nel Meridione.¹⁰

Ma questa temibile compagnia d'arme come era organizzata? Da quanti soldati era composta? Come effettivamente appariva agli ufficiali che la passavano in rassegna e ai nemici che la vedevano avanzare al fronte?

⁶ GIOVIO, *La prima parte dell'Historie del suo tempo*, c. 103v; GIOVIO, *Elogia virorum illustrium*, pp. 364-366.

⁷ Il carattere violento di Paolo Vitelli e dei suoi fratelli è stato anche attribuito ad una sorta di eredità paterna da parte di Sigismondo Tizio che, nelle *Historiae Senenses*, accosta l'episodio cruento della strage della famiglia Fucci di Città di Castello, ordinata da Niccolò Vitelli, all'assassinio a Roma del rivale Lorenzo Giustini da parte di Paolo Vitelli: cfr. P. PICCOLOMINI, *Niccolò Vitelli esule in Castiglion Fiorentino secondo la testimonianza di un contemporaneo*, «Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 8, 1902, pp. 159-162.

⁸ G. PORTOVENERI, *Memoriale*, «Archivio Storico Italiano», VI, parte II, 1845, pp. 319-320, riferisce come i Vitelli giunsero nel Pisano provenienti da Genova il 21 luglio 1495 e «ad 25 di detto, fu il dì di Santo Iacopo e San Cristofano, passò per Pisa le gente di Camillo Vitello e con Paullo e [Vitellozzo] sua fratello, che furono sette squadre, cioè sei di gente d'arme e una di balestrieri e stradiotti, ogni squadra d'omeni venticinque d'arme; e la prima furono omeni trentatré d'arme, in tutto centonovanta omeni d'arme; e balestrieri e stradiotti cento o circa, tutti alla volta di Cascina, come soldati de' Pisani; e puosonsi in campo a Settimo». Sempre il Portovenieri spiega come i Pisani, per evitare che i Francesi chiusi nella cittadella nuova consegnassero la città ai Fiorentini, concessero loro beni mobili e immobili e la cittadinanza pisana e per questo, al momento dell'assalto a Borgo San Marco, difesero Pisa: *ibid.*, pp. 321-323. In M. LUZZATI, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)*, Pacini, 1973, p. 26, è citata una lettera di Pietro Griffi, ambasciatore pisano presso il re Carlo VIII, scritta da Vigevano il 27 settembre 1495, che prova come il sovrano non volesse lasciare entrare i Fiorentini a Pisa, per mantenere la città sotto la sua protezione e che a questo scopo aveva consegnato allo stesso Griffi delle lettere dirette al capitano francese della cittadella, con l'ordine di non consegnare assolutamente la città ai Fiorentini.

⁹ GIOVIO, *La prima parte dell'Historie del suo tempo*, cc. 135v-136v. Il Giovio afferma che fu lo stesso re Carlo VIII a dare prima il permesso ai Vitelli di combattere al soldo dei Pisani e poi a ordinare loro di passare al servizio dei Fiorentini, e che i condottieri si scusarono inviando delle missive a Pisa, spiegando di essere soldati del sovrano francese e quindi di non poter contravvenire ai suoi comandi: *ibid.*, cc. 129v-131v.

¹⁰ NICASI, *La famiglia Vitelli*, pp. 59-60.

Le carte dei Vitelli conservate all'Archivio di Stato di Firenze, integrate con alcuni documenti che si trovano nelle *Delibere, condotte e stanziamenti* dei Dieci di balia, permettono di rispondere a queste domande, restituendo un vero e proprio ritratto della compagnia vitellesca, se non, addirittura, un suo "fotogramma".¹¹

Innanzitutto, se ne può conoscere la consistenza. Quando il 5 maggio 1497 Paolo e Vitellozzo firmarono la convenzione militare con la Repubblica fiorentina, entrarono al suo servizio con i 300 uomini d'arme con i quali erano stati condotti dal re di Francia Carlo VIII.¹² Nella condotta stipulata tra i Vitelli e la Repubblica fiorentina il 12 febbraio 1498, i due condottieri sono presi a servizio con 200 uomini d'arme e 200 balestrieri a cavallo. Il secondo capitolo della condotta indica con estrema precisione la consistenza della compagnia vitellesca:

Sieno obligati detti Signori Vitelli, et così permettere dicto Signor Paulo in decti nomi et modi durante il tempo della presente conducta, tenere, per decto soldo, fermamente a' servigi della prefata Cristianissima Maestà et Repubblica fiorentina, huomini d'arme dugento vivi et balestrieri a cavallo dugento, di buone gente et bene armati et bene a cavallo secondo l'uso de' buoni conductieri et balestrieri a cavallo italiani. E' quali huomini d'arme et balestrieri sieno tenuti havere scripti per tutto maggio per peli et segni, intendendosi che habbino a tenere per ogni huomo d'arme uno cavallo sufficiente per capo di lancia, uno ragazzo con uno cavallo piatto sufficiente et uno sachomanno et uno che guidi el carriaggio con i loro cavalli sufficienti,¹³ et ogni balestriere con cavallo sufficiente a tale exercitio. Et dipoi farne la mostra et rassegna almeno tre volte l'anno, essendone richiesti da qualunque Commissario et ufficiale acciò deputato dalla Christianissima Regia Maestà o dalli Excelsi Signori Fiorentini et per quelli fussino trovati havere meno, possano et debbino essere apunctati et perdere il soldo per la ratha, secondo li ordini della Repubblica Fiorentina et consuetudine delle sue altre gente d'arme.¹⁴

Ogni uomo d'arme, cioè il cavaliere di grave armatura, era seguito da tre o più uomini al suo servizio, anch'essi muniti di cavallo, che tutti insieme costituivano una "lancia", l'unità di misura della compagnia d'arme. La lancia vitellesca era composta, dunque, di quattro persone: il cavaliere, lo scudiero, il saccomanno e il valletto che attendeva al bagaglio, secondo l'uso italiano.¹⁵ Nel 1497, perciò, la compagnia era

¹¹ Nell'impostazione di questo capitolo si è fatto riferimento ad una bibliografia essenziale sul mestiere delle armi nel Quattrocento. Sulla figura del condottiero italiano, sul suo valore sociale, sulle condotte e sugli aspetti pratici ed economici della sua attività militare, oltre ai già citati RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura*, e PIERI, *Il Rinascimento*, cfr. C. ANCONA, *Milizie e condottieri*, in *Storia d'Italia Einaudi*. V. *I documenti*, Milano, Fabbri, 1973, pp. 646-665; M. MALLETT, *Signori e mercenari: la guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1983; P. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1986, in particolare, le pp. 173-243, 247-351; J.R.HALE, *Guerra e società nell'Europa del Rinascimento, 1450-1620*, Roma, Laterza, 1987; M. MALLETT, *Il condottiero*, in *L'uomo del Rinascimento*, a cura di E. GARIN, Roma-Bari, Laterza, 2008⁸, pp. 45-72. Sugli aspetti finanziari della gestione delle compagnie d'arme, con particolare riferimento ai costi sostenuti da parte degli stati committenti e alle conseguenze sul piano sociale di tali oneri, cfr. l'esempio senese nel Trecento, analizzato in W. CAFERRO, *Mercenary Companies and the Decline of Siena*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1998; sull'organizzazione militare di uno stato quattrocentesco cfr. l'esempio del ducato di Milano al tempo di Francesco e Galeazzo Maria Sforza, illustrato da M. N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1998, in particolare alle pp. 355-391 (cap. IX: *il funzionamento della macchina da guerra*). Sullo studio delle lettere di un condottiero come fonte per la conoscenza dell'attività militare quattrocentesca, cfr. V. ADAMI, *Il carteggio di un capitano di ventura. Gaspare S. Severino d'Aragona detto Fracasso. 1475-1518*, in *Miscellanea di Storia Veneta*, IV, Venezia, Reale Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1930, pp. 1-162. Altri studi saranno citati nel corso della trattazione.

¹² ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 41, c. 4r; 42, c. 5v.

¹³ "Capo di lancia" era detto il cavallo da combattimento, usato dall'uomo d'arme; gli altri cavalli avevano anch'essi nomi speciali: "petto", "coperto", "ronzino".

¹⁴ ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 43, c. 95rv.

¹⁵ In Francia la lancia era composta di cinque uomini e comprendeva anche due arcieri o balestrieri. Il saccomanno era in origine il servitore del cavaliere che forniva le armi durante la battaglia; passa poi a indicare ogni soldato che finisce i nemici moribondi e che ruba e spoglia gli avversari caduti; da ultimo,

costituita in tutto da 1.200 uomini a cavallo, mentre, nel 1498, era formata da 1.000 uomini a cavallo, ma, rispetto all'anno precedente, gli uomini atti al combattimento sono aumentati di cento unità. Infatti, accanto ai cavalieri con armatura pesante, compaiono adesso i balestrieri a cavallo, cioè cavalleggeri armati di balestra che costituiscono un corpo a se stante. Inoltre, a partire dal luglio 1498, vengono compresi nella condotta dei Vitelli anche 1.200 fanti «di buone genti et bene armati» che, considerando fra essi la presenza di «capi et caporali», vengono pagati dai Fiorentini come se si trattassero in tutto di 1.400 provvisionati.¹⁶ Nei registri delle condotte e dei pagamenti effettuati dai Dieci di balia ai Vitelli non sono mai indicati in maniera esplicita i temuti fanti armati di picche, secondo l'uso dei mercenari svizzeri; ma, tra le carte dei Vitelli, vi sono lettere in cui si fa richiesta di «ferri», cioè punte di lance, e «petti», ossia pettorali, «alla svizzera», cosa che prova la presenza di questi soldati al seguito dei due condottieri anche durante il servizio prestato alla Repubblica fiorentina, sia nel 1497 che nel 1498.¹⁷ Vi è poi una missiva scritta il 29 gennaio 1498 da Vitellozzo al fratello Paolo, che si trovava a Firenze per concludere gli accordi per la loro condotta, in cui vengono dati suggerimenti, da riferire all'inviato del re di Francia, Alphonse de Gimel, su come organizzare la nuova campagna militare francese in Italia e si consiglia a Paolo di offrirsi per reclutare 1.500 fanti armati e istruiti alla foggia degli Svizzeri, che avranno il vantaggio di mostrare maggiore ubbidienza rispetto ai mercenari stranieri, senza, quindi, creare disordini.¹⁸

Ci sono lettere che comprovano come Città di Castello fosse il centro di reclutamento di militari richiamati dal territorio circostante: nella stessa missiva succitata, Vitellozzo, che si trova nella città umbra, attende istruzioni dal fratello per l'invio di fanti e di oggetti necessari nell'accampamento militare; mentre Vitellozzo e Paolo si trovano al fronte, il compito di raccogliere i soldati e coordinarne gli spostamenti a Città di Castello viene assunto dal fratello Giulio, protonotario e vescovo tifernate dal 17 aprile 1499.¹⁹ Un gruppo consistente di lettere costituiscono delle polizze con cui i Vitelli raccomandano al loro cancelliere Cerbone Cerboni di pagare i soldati loro stipendiati nella forma da loro indicata, con denaro o con merci varie; questi documenti restituiscono molti nomi propri di militari al servizio dei due condottieri, indicandone a volte la specifica qualifica (uomo d'arme, balestriere, conestabile,²⁰ ecc.) e più spesso il paese o la città d'origine. Si può quindi constatare come molti di loro fossero reclutati nel territorio soggetto al dominio fiorentino confinante con Città di Castello, dove i Vitelli possedevano beni immobili ed avevano una certa influenza politica: Cortona, Sansepolcro, Anghiari, Arezzo, Castiglion Fiorentino, Foiano della Chiana.²¹ Molti altri venivano dalle Romagne (Forlì, Ferrara, Brisighella)²², oppure

con il termine vengono indicati i fanti mandati a foraggiare sul territorio nemico: cfr. infra, parte III. Apparati, Glossario, *ad vocem*.

¹⁶ ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 44, c. 3r; 48, cc. 20v, 42v, 172v.

¹⁷ ASF, Lettere varie, 3, cc. 1rv, 49rv, 78rv; 5, cc. 6r-7v, 9rv, 36rv; 13, c. 90bis rv. Dalle missive risulta che le punte di lance erano ordinate a Pistoia, mentre i pettorali erano acquistati a Brescia che, insieme a Milano, era il luogo di produzione delle armature più importante in Italia.

¹⁸ ASF, Lettere varie, 3, cc. 1rv, 32rv

¹⁹ ASF, Lettere varie, 6, cc. 164rv, 193rv.

²⁰ Conestabile, o connestabile, (dal latino *comes stabilis*) era il governatore delle fortezze presidiate da fanti; il termine indica poi generalmente il capo di una fanteria.

²¹ ASF, Lettere varie, 6, cc. 69rv (Camillo di maestro Bartolomeo dal Borgo Sansepolcro), 72rv (Bastiano da Cortona), 73rv (Vitello dal Borgo Sansepolcro), 90rv (Decio da Cortona), 95rv (Sarre e Pace da Citerna), 99rv (Battista da Cortona, trombetta), 105rv (Sciamanne da Foiano), 112rv (Bernardino d'Anghiari), 116rv (Battista d'Anghiari), 121rv (Battista di Bartolomeo e Paolo d'Arezzo), 127rv (Feo d'Anghiari), 136rv (Cecco Faune da Castiglione), ecc.

²² ASF, Lettere varie, 6, cc. 70rv (Pietro Paolo da Forlì, fante), 76rv (Pietro di Andrea da Ferrara), 81rv (Giolamo da Forlì, uomo d'arme), 82rv (Galletto e Teodoro da Forlì), 85rv (Pompeo di Pietro da Bologna), 86rv (Giuliano da Forlì, balestriere), 96rv (Zanzega da Ferrara), ecc.

dall'area umbro-marchigiana;²³ vi era anche un consistente numero di soldati di origine straniera, soprattutto Albanesi e Corsi.²⁴ Sono attestati anche militari provenienti da Firenze, dall'area ligure, dal territorio senese, dal Meridione.²⁵ Tra i militari provenienti dal dominio soggetto alla Repubblica di Firenze ve ne erano alcuni ricercati dai magistrati fiorentini per reati commessi nelle città d'origine, ma, come è specificato nel capitolo decimo della condotta del 1498, finché erano al servizio dei Vitelli godevano dell'immunità e potevano essere puniti unicamente dai loro capi militari:

Anchora convengono che nessuno rectore, o ufficiale, o magistrato del comune, o pel comune excepto commissario generale, habbi auctorità di riconoscere o punire alcuno della compagnia de'prefati Signori Vitelli per qualunque delicto commectessi durante el tempo della presente conducta, ma solo si aspetti et appartenga a' prefati Signori Vitelli, excepto per cose fussino contro allo Stato di epsi Signori Fiorentini.²⁶

Il caso più eclatante è quello di Cherubino di Benedetto da Sansepolcro, conestabile al servizio dei Vitelli, coinvolto nelle lotte di fazione della sua città, la cui famiglia era avversaria politica del partito di Ciriaco Palamidesi, detto Ciriaco o Criaco dal Borgo, altro condottiero al soldo dei Fiorentini. Il Palamidesi, nel 1497, fu il mandante dell'assassinio del padre e di uno dei fratelli di Cherubino, la cui famiglia si vendicò, uccidendo nel 1498 gli autori materiali del delitto, parenti di Ciriaco. La vicenda è ben documentata dalle carte dei Vitelli, che conservano alcune lettere di Cherubino a Cerbone Cerboni che, prima chiede di convincere i Dieci di libertà e pace a catturare e punire il Palamidesi per l'uccisione del padre e poi desidera che si adoperi affinché non venga lui stesso imprigionato su richiesta di Ciriaco. Esiste anche una missiva dei Vitelli che intervengono a difesa del loro soldato, su cui pende una condanna all'esilio e che è documentato al loro seguito, sia a Città di Castello che al campo a Vicopisano.²⁷

I documenti conservati all'Archivio di Stato fiorentino permettono, in secondo luogo, di valutare quali fossero i costi economici che dovevano sostenere i Fiorentini per avere al servizio la compagnia vitellesca, e i condottieri per mantenerla in ordine. Nella convenzione militare firmata il 5 maggio 1497 la Repubblica di Firenze si impegnò a pagare ai Vitelli 25.000 fiorini larghi di grossi in un anno, ripartiti in sei rate da elargire ogni due mesi; da alcune registrazioni dei pagamenti da stanziare, si ricava che le somme pattuite per ogni rata furono dilazionate in più «acconti», ciascuno di 2.000, o 1.500, o 1.000 fiorini.²⁸ La condotta firmata il 12 febbraio 1498, che aveva

²³ ASF, Lettere varie, 6, cc. 75rv (Gaspere di Giovan Maria da Fermo), 116rv (Zitolo e Bonifacio di Pier Cristofano da Perugia, Antonio e Cecco Felice da Gubbio), ecc.

²⁴ ASF, Lettere varie, 6, cc. 78rv (Giovanni Albanese, detto Municchio), 84rv (Cola Greco, uomo d'arme), 87rv (Benedetto di Niccolò Albanese), 91rv (Ludovico di Poletto Albanese), 120rv (Pier Giovanni, Arrigo, Rinaldello, Poletto Corsi), ecc.

²⁵ ASF, Lettere varie, 6, cc. 59rv (Bartolino da Sarzana), 73rv (Andrea da Serravezza), 79rv (Pietro Battaglia da Serravezza), 116rv (Piero da Capua e Giovanni da Messina), 121rv (Battaglino da Firenze), ecc.

²⁶ ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 43, c. 97r. I reati contro lo Stato sono quelli di carattere politico, vale a dire il tradimento: vi sono alcune lettere del medico Antonio Valdambri di Arezzo (su cui cfr. *infra*, pp.60-61) in cui si chiede di aiutare un suo parente, Stagino d'Arezzo, balestriere al servizio dei Vitelli di stanza a Valiano, arrestato dal commissario fiorentino Tommaso Tosinchi perché ritenuto una spia dei Senesi; i Vitelli, prima di aiutarlo, garantendo per la sua fedeltà alla Repubblica fiorentina, desiderano che il loro cancelliere Cerbone Cerboni si sinceri dell'infondatezza dell'accusa: ASF, Lettere varie, 13, cc. 56rv, 72rv; 82rv. In un'altra missiva, si afferma che Bastiano da Cortona, soldato al servizio dei Vitelli, è stato condannato all'esilio: ASF, Lettere varie, 6, c. 72rv.

²⁷ ASF, Lettere varie, 3, cc. 108rv, 134rv, 140rv, 314rv; 13, cc. 61rv, 69rv, 73rv, 74rv. Sul coinvolgimento di Cherubino nella vicenda dell'arresto e condanna di Paolo Vitelli cfr. *supra*, p. 18; *infra*, p. 89.

²⁸ ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 42, c. 6r: le rate bimestrali erano così pattuite: il 1 giugno i Vitelli avrebbero ricevuto come acconto 6.000 fiorini; entro agosto, 5.000 fiorini;

durata di due anni a partire dal 1° maggio 1498, stabiliva che i Vitelli ricevessero come stipendio annuo 40.000 scudi di sole, che dovevano corrispondere per metà i Fiorentini e per metà il re di Francia, visto che erano condotti in comune dai due Stati. Ma, si precisava, nel caso in cui il sovrano francese si rifiutasse di elargire i 20.000 scudi a lui spettanti, i Fiorentini si impegnavano a pagare l'intera cifra, secondo questa modalità: «per tutto maggio, scudi 10.000 di sole, o valuta di epsi equali, sieno per la p(re)sta(nza) et il resto si habbi a pagare a quarteroni a uso di Francia, cioè, di tre mesi in tre mesi la rata contingente».²⁹ Vale a dire che, avuti 10.000 scudi come anticipo della paga annua, i restanti 30.000 dovevano essere elargiti in quattro rate trimestrali. Dopo la sottoscrizione e la ratifica dei capitoli della condotta da parte di Paolo Vitelli e dei Dieci di libertà e pace, segue un'appendice in cui è specificato come i 40.000 scudi siano equivalenti a 36.000 fiorini e come in tempo di pace lo stipendio annuo scenda a 33.000 fiorini di grossi netti; a questa diminuzione di stipendio corrisponde l'impegno da parte dei condottieri di mantenere in ordine e fare la rassegna, per ciascuna "lancia", del solo uomo d'arme e dello scudiero con i rispettivi cavalli.³⁰ Quando, a partire dal luglio 1498, sono compresi nella condotta dei Vitelli anche 1.200 fanti, i Fiorentini devono pagare ai due condottieri anche 4.200 fiorini in più al mese, avendo stabilito che questi soldati «hanno ad essere pagati per p(rovigiona)ti 1.400, a fiorini tre larghi di grossi netti per ciascuno p(rovigiona)to».³¹

Già da questi documenti si ha il sentore degli enormi costi che dovevano essere sostenuti dallo Stato per mantenere un esercito.³² Va tenuto ben presente che contemporaneamente alla condotta con i Vitelli, i Fiorentini avevano al proprio servizio molti altri condottieri. In più dovevano pensare a pagare i provvisionati posti a guardia dei fortificati sparsi per il dominio e i fanti che venivano reclutati per essere mandati in gran numero al fronte, nel caso di azioni militari consistenti come fu quella dei Vitelli nella guerra in Casentino e nella guerra contro Pisa, insieme ai loro conestabili. Allo Stato spettava anche la fornitura delle artiglierie sia minute che grosse, sostenendo i costi della loro fusione, del trasporto, della messa in servizio, delle munizioni e polvere da sparo, oltre a dover pagare tutto il personale tecnico e la manodopera necessari alla realizzazione e al funzionamento di queste armi.

entro ottobre, 4.000 fiorini, entro dicembre, 3.333 e 1/3; entro febbraio, altri 3.333 e 1/3; entro aprile, ancora altri 3.333 e 1/3.

In ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 41, cc. 2v-3v, in data 7 luglio 1497 viene registrato: «Paolo e Vitellozzo Vitelli appuntatisi di servito uno anno, da cominciare a di primo di maggio proximo passato, con trecento uomini d'arme per fiorini 25.000 fiorini 3.00 larghi di grossi necti; aconto di fiorini 6.000 larghi di grossi necti hanno havere per tutto agosto proximo: F(iorini) 3.000 / Et a di 19 di luglio 1497: f. 1.500, aconto di altri f. 6.000: F. 1.500 / Et a di 21 di agosto 1497, F. 500, aconto dello apuntamento facto con le SS. Loro: F. 500 / Et a di 27 di settembre 1497, F. 2000, aconto di dicto apuntamento: F. 2.000 / Et a di 16 ottobre 1497, F. 1.500, aconto dicto apuntamento: F. 1.500 / Et a di 31 d'ottobre 1497, F. 1.500, aconto dicto apuntamento: F. 1.500 / Et a di 29 novembre 1497, F. 1.000 aconto dicto apuntamento: F. 1.000». Cfr. anche ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 44, c. 3r.

²⁹ ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 43, c. 95r. La prestanza era un anticipo della condotta, in genere di un quarto o di un terzo dell'intero stipendio annuo, elargito sia per le spese di trasferimento e di messa a punto della compagnia, sia per garanzia da parte dello Stato. Il quarterone era la quarta parte della paga annua.

³⁰ ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 43, c. 99r.

³¹ ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 48, c. 20v. Le registrazioni dei pagamenti stanziati ai Vitelli per gli anni 1498-1499 si trovano in ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 46, cc. 52r, 53v, 56r, 63v, 67r, 80r; 47, c. 1r; 48, cc. 42rv, 47v, 48v, 49r, 77r, 172v, 177v; ASF, Signori e Collegi, Condotte e stanziamenti, 17, cc. 20rv, 21v, 29v, 52v.

³² Per i costi della guerra di Pisa nel periodo che interessa qui, si veda L.F.MARKS, *La crisi finanziaria a Firenze dal 1494 al 1502*, «Archivio storico italiano», 112, 1954, pp. 56-58, 60-72. Si veda anche infra, capitolo 4, p. 82.

Nei registri delle condotte e stanziamenti dei Dieci di balia per gli anni 1497-1499 si trovano annotati tutti i nomi degli stipendiati divisi per qualifiche e mestieri: «gente d'arme», cioè i condottieri; cavalleggeri, a capo di compagnie di balestrieri a cavallo; conestabili, a capo di fanti provvisionati; bombardieri, ingegneri, fornitori di munizioni; medici d'accampamento; mandatari e cavallari, per il trasporto di merci e della corrispondenza; commissari, castellani e, infine, spie. Tra i nomi indicati in questi registri, molti compaiono anche citati nelle lettere dei Vitelli e il confronto incrociato fra i documenti ha permesso di identificare questi personaggi e di restituire uno spaccato di vita quotidiana dell'accampamento militare, fuori dalle battaglie, dagli assalti, dalle scorrerie, dalle grandi manovre belliche. I Vitelli, per esempio, nel novembre 1498, caldeggiavano ai Dieci di prendere al proprio servizio «miser Alberto, ingegnere», che si è fermato presso di loro mentre se ne sta andando in Lombardia, identificabile con il maestro Alberto di Piero da Lione, condotto dai Fiorentini come bombardiere proprio a partire da quella data;³³ sollecitano più volte l'invio al campo presso Pieve Santo Stefano di maestro Giovanni Dimitri, che risulta dal 1498 condotto dai Dieci « per ingegneri, con p(rovisio)ne di f(iorini) 200 lar(ghi) di gr(ossi) [...]».³⁴ Tra le carte dei Vitelli si conservano alcune missive scritte e indirizzate a maestro Iacob ebreo, che era stipendiato dai Dieci per servire in campo come medico chirurgo, con salario di dieci fiorini larghi in oro al mese.³⁵ Si può inoltre constatare come alcuni condottieri che compaiono nei registri fiorentini fossero stati assoldati su raccomandazione di Paolo e Vitellozzo, come Giovampaolo Baglioni e il fratello Simonetto,³⁶ Ambrogio da Landriano, «creato» di Giovanni della Rovere prefetto di Roma,³⁷ e il conte Giovanni di Carpegna.³⁸ Altri, anche se non condotti su esplicita richiesta dei due tifernati, furono da questi ultimi favoriti in vario modo presso la Repubblica fiorentina, come accadde per il conte Francesco Schianteschi di Montedoglio, definito loro «amico», da loro raccomandato perché ottenesse il pagamento del servizio svolto e aiutato a risolvere in suo favore una contesa con il duca di Urbino, Guidubaldo da Montefeltro, per il possesso di alcuni castelli in Casentino, dichiaratisi neutrali durante la guerra tra

³³ ASF, Lettere varie, 3, c. 356rv e 13, c. 77rv; Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 46, cc. 17r, 55v, 61r.

³⁴ ASF, Lettere varie, 6, cc. 22r-23v, 25rv, 43rv; Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 48, cc. 46v, 72r.

³⁵ ASF, Lettere varie, 3, cc. 10rv, 60rv, 222rv; 5, cc. 46rv, 57rv, 88rv; Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 48, cc. 34r, 99v. I pagamenti dei Dieci sono relativi al 1498; le lettere dei Vitelli documentano la presenza del medico a Sansepolcro e Città di Castello l'anno precedente.

³⁶ Giovampaolo Baglioni compare al servizio della Repubblica fiorentina ripetutamente negli anni 1496-1499, con condotte annuali: cfr. ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 35, cc. 180r-181r, 183r; 39, c. 2r; 41, cc. 1v, 2r. Le carte dei Vitelli testimoniano come nel 1498 Paolo e Vitellozzo Vitelli si erano molto adoperati in favore del rinnovo della condotta del Baglioni: cfr. ASF, Lettere varie, 3, cc. 250rv, 259rv, 260rv. I capitoli della condotta di Giovampaolo Baglioni, stipulata il 24 agosto 1498 sono conservati in ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 48, cc. 8v-9v: il condottiero è assoldato dai Fiorentini in comune con Ludovico Sforza, duca di Milano, con 60 uomini d'arme e 50 balestrieri a cavallo, per fiorini 8.500 e 1.200 per la sua persona. Contemporaneamente i Vitelli caldeggiavano il reclutamento da parte dei Fiorentini del cugino di Giovampaolo, Astorre Baglioni, al soldo della Repubblica di Venezia: cfr. ASF, Lettere varie, 3, cc. 254rv, 311rv; 9, cc. 14rv, 22rv. I Fiorentini, non riuscendovi, stipularono quindi un accordo con Simonetto Baglioni: cfr. ASF, Lettere varie, 3, cc. 289r-290v. Anche Simonetto fu assoldato dai Fiorentini a metà con Ludovico Sforza: cfr. ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 48, c. 14r, dove la stipula della condotta è datata 2 ottobre 1498.

³⁷ A raccomandarlo ai Vitelli fu lo stesso Giovanni della Rovere, che nella lettera definisce il Landriano suo creato e condottiero: ASF, Lettere varie, 3, c. 85rv; cfr. anche 3, cc. 55rv, 58rv, 147rv. In ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 46, c. 84r, è registrato un pagamento al Landriano e ai suoi dieci uomini d'arme, definendolo «conductieri dell'illustrissimo Signor Capitano [Paolo Vitelli]».

³⁸ ASF, Lettere varie, 3, cc. 191rv, 310rv, 337rv; Il Carpegna era conestabile: Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 39, c. 32r; 48, cc. 45, 68, 153, 153.

Fiorentini e Veneziani,³⁹ oppure per Bandino di messer Cesareo Bandini di Città della Pieve, imparentato con i Vitelli e utilizzato da Paolo e Vitellozzo come informatore, che compare nei registri degli stipendiati della repubblica fiorentina dal 1496 al 1499 come cavalleggero, a capo di 25 e poi di 50 balestrieri a cavallo.⁴⁰

I Vitelli, quindi, erano in grado di influenzare le scelte della Repubblica fiorentina nell'ambito della sua organizzazione militare, soprattutto a partire dal 1° giugno 1498, quando Paolo fu nominato capitano generale dell'esercito fiorentino ed aveva il compito di coordinare tutte le operazioni belliche che coinvolgevano Firenze. Sua era la scelta della strategia militare da adottare, sua la responsabilità dello spostamento delle milizie, non soltanto quelle della propria compagnia, ma anche degli altri condottieri e dei provvisionati, naturalmente sempre sotto lo stretto controllo dei commissari fiorentini e dietro approvazione dei Dieci di libertà e pace. E per compiere qualunque manovra militare occorrevo soldi: «sollecitate l'invio di denaro, denaro, e ancora denaro», con questa o simili raccomandazioni al Cerboni o al Tarlatini si chiude la maggior parte delle loro lettere, soprattutto quelle spedite dal fronte casentino e da quello pisano, ma anche quelle inviate da Città di Castello nel maggio 1498, riguardanti le spese sostenute per tenere in ordine la loro compagnia. Anche le missive dove sono discusse importanti questioni politiche contengono alla fine un elenco di merci e manodopera necessarie al campo, altre invece sono costituite unicamente da solleciti e lamentele per il mancato invio delle cose ordinate e soprattutto dei soldi necessari a pagare i soldati.⁴¹ I Vitelli chiedono con insistenza alloggi, vettovagliamenti e foraggi per i cavalli dei loro uomini d'arme e dei loro balestrieri;⁴² ordinano tende, calze, camicie, guanti, giubboni;⁴³ sollecitano l'invio di pallottole, scoppietti e altre artiglierie minute, cannoni, carrette e cavalli per il loro trasporto, caricatori.⁴⁴ Ma non domandano nulla di più di quanto sia compito dei Fiorentini fornire, perché sia possibile compiere un'impresa militare di successo e risolutiva. Si lamentano come le provvisioni dei Fiorentini siano insufficienti o siano stati inviati al campo meno soldi di quelli necessari;⁴⁵ esprimono continuamente il timore che i soldati defezionino per il mancato pagamento;⁴⁶ in alcuni casi la defezione è denunciata in atto;⁴⁷ altre volte è prospettata la defezione di un'intera compagnia d'arme, come nel caso di quella guidata da Iacopo Appiani, signore di Piombino, durante la guerra contro Pisa, nell'agosto 1499.⁴⁸ A lamentarsi per i mancati pagamenti, dunque, non sono solo i Vitelli. Il 23 luglio 1499, Paolo Vitelli e il conte Ranuccio da Marciano, governatore dell'esercito fiorentino, scrivono congiuntamente una lettera in cui lamentano la mancanza di palle di ferro da cannoni, le armi maggiormente necessarie nell'assalto a Pisa; segno del loro grande disappunto è la sottoscrizione della missiva *manu propria*, l'unico caso di firma autografa dei Vitelli nell'intera raccolta.⁴⁹ In alcune lettere si suggerisce al segretario Corrado Tarlatini di essere lusinghiero nei confronti dei Fiorentini perché li soddisfinò

³⁹ ASF, Lettere varie, 6, cc. 12rv, 21rv, 157rv. Il Montedoglio compare tra i conestabili stipendiati dalla Repubblica fiorentina in ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 39, c. 36r.

⁴⁰ ASF, Lettere varie, 3, c. 363rv; 5, c. 36rv; 13, cc. 56bis rv, 57rv; Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 41, cc. 11v-12r; 42, c. 2r; 46, c. 69v; 48, c. 2v. Francesca di Camillo Vitelli aveva sposato Nicola Bandini di Città della Pieve; non si conosce il preciso grado di parentela tra quest'ultimo e Bandino: cfr. LITTA, *Famiglie celebri*, III, disp. 35, tav. III; MASSIMI, *I Vitelli*, albero genealogico.

⁴¹ ASF, Lettere varie, 3, cc. 224rv6, cc. 10rv, 15rv, 24rv, 50rv, 175rv.

⁴² ASF, Lettere varie, 3, cc. 140r-141v; 6, cc. 51rv, 68rv.

⁴³ ASF, Lettere varie, 3, cc. 194rv, 208rv, 243rv.

⁴⁴ ASF, Lettere varie, 3, cc. 204rv, 208rv, 212rv, 225rv.

⁴⁵ ASF, Lettere varie, 3, cc. 225rv, 237rv, 256rv, 370r-371v; 6, cc. 149r-150v.

⁴⁶ ASF, Lettere varie, 3, cc. 304rv, 334rv, 335rv; 6, c. 16rv.

⁴⁷ ASF, Lettere varie, 6, c. 42rv.

⁴⁸ ASF, Lettere varie, 6, cc. 200r-201v.

⁴⁹ ASF, Lettere varie, 3, 6, cc. 168r-169v.

nelle loro richieste, facendo leva sull'onore e la gloria che otterrebbero da una sicura vittoria e dal farsi vedere dai nemici capaci di spendere e investire molti soldi in guerra;⁵⁰ altre volte si incoraggia invece a chiedere fino a diventare «importuno, o peggio».⁵¹ In altre occasioni i Vitelli si mostrano risentiti: come possono pensare di assalire una città nemica se il numero delle munizioni inviato al campo è insufficiente e scarseggiano i marraiuoli? Come possono organizzare la difesa dei territori conquistati con pochi scalpellini e muratori?⁵² Fanno appello al loro valore militare e alla reputazione di abili condottieri, messi in gioco da una eventuale sconfitta, sottolineando la loro fedeltà alla Repubblica, dimostrata combattendo come se fossero loro stessi Fiorentini.⁵³ Alla fine, dopo continue ed estenuanti richieste, passano alle minacce: come nella missiva scritta il 6 novembre 1498, in cui si mostrano fermamente decisi a ritornare a Città di Castello, se entro il 15 novembre non riceveranno i soldi che spettano loro, visto che non hanno più di che vivere.⁵⁴ Da questa lettera e da altre di simile tenore si capisce come i Dieci di libertà e pace, in grave difficoltà finanziaria, tergiversassero nei pagamenti, adducendo numerose scuse per i continui ritardi nell'invio del denaro: come, per esempio, il dichiarare di avere già pagato somme elevate di denaro che i Vitelli assicurano di non avere mai ricevuto, oppure, di avere scalato dalla cifra dovuta i 4.000 ducati prestati in passato al defunto fratello Camillo Vitelli, mai restituiti. I Vitelli smentiscono e controbattono elencando dettagliatamente le somme ricevute e quelle ancora da avere, per la paga dei soldati (gente d'arme, balestrieri, fanti) e come proprio stipendio, con precisione matematica.⁵⁵

⁵⁰ ASF, Lettere varie, 6, cc. 22r-23v.

⁵¹ ASF, Lettere varie, 6, c. 68rv.

⁵² I marraiuoli erano guastatori del terreno nemico, detti così dall'uso della marra. Il Vitelli si raccomanda che siano originari della Lunigiana o della Lombardia, perché più abili e capaci; al campo manca anche la calcina per i muratori: ASF, Lettere varie, 3, cc. 291rv, 306r-307v; 6, cc. 65rv, 156rv.

⁵³ ASF, Lettere varie, 3, cc. 140r-141v: «[...]et havemo facto sempre capitale de protectione de cotesta magnifica città sotto la quale simo nati ed alevati [...]».

⁵⁴ ASF, Lettere varie, 3, c. 348rv.

⁵⁵ Il 16 luglio 1498 i Vitelli scrivono al Cerboni esprimendo soddisfazione per la notizia che i Dieci di libertà e pace hanno finalmente stanziato i soldi per pagare le fanterie e gli allegano l'elenco di tutti i soldi fino allora ricevuti per i fanti, sia da lui che dai commissari fiorentini al campo, perché possa redigere un conto dettagliato di quanto i soldati debbano avere: ASF, Lettere varie, 3, c. 208rv. La lista del denaro ricevuto, estremamente dettagliata, ammonta in tutto a 10.725 ducati d'oro, che, sommandovi alcuni interessi e alcune somme avute in prestito da Paolo Antonio Soderini, diventano 14.612 ducati. A loro spettano, per milleduecento fanti vivi, quattordici paghe che «a ragione de 20 per cento» ammontano a 1.440; calcolando tre ducati d'oro a paga, si tratta in tutto di 4.320 ducati per una paga, e di 8.640 per due paghe: ASF, Lettere varie, 3, c. 271rv. Nella lettera succitata del 6 novembre 1498, in cui i due condottieri minacciano di tornare in patria se entro il 15 novembre non avranno ricevuto i soldi dovuti, i Vitelli si riferiscono ad una polizza data al Cerboni, dove sono annotate in dettaglio tutte le paghe dei soldati che restano ad avere e le riassumono nella missiva anche al Tarlatini: per gli uomini d'arme devono avere tre quarteroni fino alla fine di ottobre, cioè novemila ducati a quarterone, per un totale di ventisette mila ducati; se i Dieci di libertà e pace replicassero che hanno già pagato diecimila ducati come anticipo della condotta, il segretario dovrà rispondere che in verità hanno pagato solo mille ducati in più con il primo quarterone e che quindi i quarteroni vanno conteggiati su una cifra totale di trentaseimila ducati e non di ventiseimila, e che perciò ciascuno di essi ammonta a novemila ducati, tranne l'ultimo di ottomila. Per quanto riguarda le fanterie, devono avere, dal 26 maggio fino al 26 di ottobre, sei paghe; essendo quattromilacinquecento ducati a paga, in tutto devono ricevere ventisettemila ducati, in oro e non in grossi. Quanto al denaro che spetta loro, devono avere quattromila ducati per l'anno passato, non tenendo conto dei tremila ducati dati loro dal fiorentino Giuliano Gondi per conto dei Dieci, che gli vanno restituiti: se i Dieci replicassero che fanno pari con i quattromila ducati imprestati dai Fiorentini in passato al loro fratello Camillo Vitelli, dovrà loro ricordare quanto sia grande il debito che i Fiorentini stessi hanno nei loro confronti per aver partecipato all'assalto di Borgo San Marco a Pisa, nel 1495 (cfr. supra, p. 21) durante il quale gli stessi Vitelli catturarono molti uomini e cavalli per conto dei Fiorentini, e nel cui combattimento rimasero entrambi feriti: ASF, Lettere varie, 3, c. 348rv.

Che i Vitelli fossero effettivamente in grave difficoltà nella gestione dell'impresa militare a causa della penuria di soldi, è comprovato dal fatto che le missive non sono scritte direttamente ai Dieci, ma ai loro rappresentanti che facevano da intermediari e contengono quindi degli autentici sfoghi e dei sinceri giudizi. Per loro, infatti, i Fiorentini sono «mercanti» non usi a spendere;⁵⁶ in alcuni casi di estremo bisogno dispongono che si facciano prestare i soldi da amici e conoscenti, e arrivano a vendere le argenterie per pagare fornitori o collaboratori il cui impiego al campo è di fondamentale importanza.⁵⁷ Ne va della sopravvivenza della loro stessa compagnia e della salvaguardia del loro onore e della loro reputazione. In una lettera assai significativa in proposito, i Vitelli dichiarano come in territorio pisano la situazione sia per loro ancora più critica, visto che non possono ricorrere a prestiti di amici e parenti, come invece hanno potuto fare durante la guerra in Casentino, e perché devono mantenere anche la fanteria.⁵⁸

A queste difficoltà di carattere economico si aggiungevano quelle dovute al rapporto, in alcune circostanze molto teso, sia con gli altri condottieri al soldo della Repubblica, sia con gli ufficiali fiorentini: il 23 agosto 1498 i Vitelli, che si trovavano a Buti, scrissero una lettera dove con tono allarmato disponevano che Corrado Tarlatini impedisse in ogni modo che Iacopo Appiani rubasse loro il titolo di capitano generale dell'esercito fiorentino e l'incarico di guidare l'impresa contro Pisa, facendo in modo però che il rivale ottenesse comunque una condotta soddisfacente da parte dei Dieci di libertà e pace, per tenerlo tranquillo.⁵⁹ Il 18 settembre 1498, Paolo Vitelli scrisse al Tarlatini perché giustificasse presso i Dieci la sua decisione di muovere contro Ripafratta piuttosto che contro Cascina, come loro insistevano nel volergli imporre, ed espresse tutto il suo risentimento per avere appreso che di tale loro nuova posizione erano responsabili il condottiero Ciriaco Palamidesi di Sansepolcro e i commissari fiorentini, in particolare Francesco Pandolfini, che speravano di ricoprirlo di «vituperio», nel caso in cui fallisse l'impresa.⁶⁰ È nota la rivalità che contrapponeva Paolo Vitelli al conte Ranuccio da Marciano che, dopo la sconfitta di San Regolo, nel maggio 1498, si vide sottratto il titolo di capitano generale dell'esercito fiorentino, passato al condottiero tifernate.⁶¹ Un gruppo di missive testimonia di questo difficile rapporto, tanto che il Vitelli pretese un atto di obbedienza da parte del Da Marciano, il quale mostrò inizialmente reticenza; raggiunto l'accampamento pisano l'11 giugno 1499 e abbandonato l'atteggiamento ostile, il Da Marciano fu accolto dal Vitelli con tutti gli onori, precisando che l'atto di obbedienza richiestogli era stata una pura formalità e che lo avrebbe trattato al suo pari: avrebbe infatti alloggiato in un padiglione vicino al suo, prospiciente la piazza dell'accampamento e in caso ciò non fosse stato possibile per motivi logistici, sarebbe stata predisposta un'altra piazza davanti alla sua tenda; avrebbe anche partecipato a tutte le riunioni e avrebbero preso ogni decisione di comune accordo.⁶² Quando però, nell'aprile 1499, i Vitelli avevano appreso che al Da Marciano era stata aumentata la condotta fino a duecentocinquanta uomini d'arme, richiesero un aumento anche per loro, per raggiungere il numero di quattrocento uomini d'arme al loro comando.⁶³ Il 30 luglio ottengono un aumento di condotta di venticinque

⁵⁶ ASF, Lettere varie, 3, c. 55rv. «[...] Et quantunque quelli Signori [Fiorentini] fussino mercanti et che io mi persuadessi non havessino a far spesa nisi coacti, tuctavolta [...]».

⁵⁷ ASF, Lettere varie, 3, cc. 46rv, 68rv, 319rv; 6, c. 48rv.

⁵⁸ ASF, Lettere varie, 3, c. 166rv.

⁵⁹ ASF, Lettere varie, 3, c. 256rv.

⁶⁰ ASF, Lettere varie, 6, c. 156rv.

⁶¹ Questa rivalità è considerata uno degli elementi che contribuì all'accusa di tradimento del Vitelli. Su tale aspetto cfr. infra, pp. 72, 74, 81, 88.

⁶² ASF, Lettere varie, 6, cc. 40bis rv, 139rv, 155rv.

⁶³ ASF, Lettere varie, 6, c. 56rv.

uomini d'arme, per i quali vengono pagati 2.500 fiorini all'anno.⁶⁴ Anche il rapporto con i commissari fiorentini non era sempre facile: in una missiva scritta da Pieve Santo Stefano il 16 gennaio 1499, Paolo Vitelli mostra grande risentimento per il comportamento dei commissari fiorentini, Antonio Giacomini e Luigi Della Stufa, che, mentre in sua presenza hanno approvato la decisione di costruire un bastione difensivo, hanno successivamente sconsigliato ai Dieci di dare la loro approvazione. Denuncia come il vero responsabile sia il Giacomini, il quale cerca anche di mettergli contro Gaspare Sanseverino, detto il «Fracassa», condottiero mandato in aiuto dei Fiorentini dal duca di Milano, Ludovico Sforza. Il Vitelli vorrebbe perciò che il Giacomini fosse rimosso dalla carica di commissario e che fosse inviato in sua sostituzione un valido ufficiale, come Luca degli Albizi, che giudica pieno di giudizio ed autorità.⁶⁵

Il mestiere delle armi era dunque un lavoro molto complesso ed il condottiero, nella gestione di questa grande macchina bellica, necessitava di coadiutori. Le carte dei Vitelli testimoniano come tutti i condottieri al servizio della Repubblica fiorentina avessero un loro cancelliere o procuratore residente a Firenze, a cui venivano consegnati i soldi stanziati dei Dieci di libertà e pace per il pagamento della compagnia militare: Cerbone Cerboni per i Vitelli; Giovanni Greco per Ambrogio da Landriano;⁶⁶ «ser Baccio» per Giovanni conte di Carpegna;⁶⁷ Alberto Paltone per Giovampaolo Baglioni;⁶⁸ Bernardino Tondinelli per Ranuccio da Marciano.⁶⁹ Questi cancellieri erano in contatto fra loro e a volte eseguivano insieme alcune disposizioni dei loro «padroni».⁷⁰ Dai documenti risulta come i Vitelli fossero seguiti nei loro spostamenti da numerosi scrivani, per la maggior parte notai, raccolti a svolgere le loro mansioni all'interno dell'accampamento sotto una speciale tenda, contraddistinta da due calamai dipinti sopra di essa, a mo' di insegna,⁷¹ intenti non solo a scrivere lettere e smistare la numerosa corrispondenza con Firenze, la Francia, Città di Castello, ma anche a compilare numerosi registri dove erano annotate le spese del campo, le paghe per ciascun soldato, gli ordini di merci, i pagamenti ai fornitori ecc. Vi è una lettera assai eloquente in proposito in cui uno di questi scrivani, il notaio tifernate Pietro Paolo Pacisordi, informa il collega e amico Cerboni di essere stato nominato cancelliere di due bande di fanterie, composte di Tedeschi e Francesi di buona condizione; per questo motivo necessita di un nuovo «giornale» di almeno trecento carte, in cui annotare i pagamenti dei soldati.⁷² Vi sono altre missive in cui sono richiesti nuovi quaderni, giornali e registri per le condotte.⁷³ In una lettera è atteso l'arrivo dello stesso Cerboni al campo per rimettere in ordine il libro delle condotte e il giornale dove sono annotati tutti i pagamenti.⁷⁴ In alcune missive i Vitelli si raccomandano al Cerboni di inviare loro un elenco dettagliato delle merci inviate al campo, con il nome accanto del militare che le ha ordinate, per poterle mettere sul suo conto e scalargli la spesa dalla sua paga. In

⁶⁴ ASF, Signori e Collegi, Condotte e stanziamenti, 17, cc. 86v-87r.

⁶⁵ ASF, Lettere varie, 6, cc. 22r-23v. Sul rapporto dei Vitelli con Luca degli Albizi, cfr. *infra*, capitolo 3 e capitolo 4.

⁶⁶ ASF, Lettere varie, 3, cc. 55rv, 58rv, 147rv.

⁶⁷ ASF, Lettere varie, 3, c. 337rv.

⁶⁸ ASF, Lettere varie, 3, cc. 282rv, 284rv; 9, c. 34rv.

⁶⁹ ASF, Lettere varie, 6, cc. 168r-169v, 190rv.

⁷⁰ Per esempio, la lettera di protesta di Paolo Vitelli e Ranuccio da Marciano sopra discussa è inviata congiuntamente al Tarlatini e al Tondinelli che devono recarsi insieme a parlare con i Dieci di libertà e pace: ASF, Lettere varie, 6, cc. 168r-169v. Quando il Vitelli si adopera per ottenere un aumento di condotta a vantaggio di Giovampaolo Baglioni, dispone che il Cerboni informi di ciò il cancelliere del condottiero, Alberto Paltone: ASF, Lettere varie, 3, cc. 44rv, 256rv.

⁷¹ Una tenda siffatta è commissionata al Cerboni dal collega Pietro Paolo Pacisordi, perché sia ben distinguibile all'interno dell'accampamento: cfr. ASF, Lettere varie, 3, c. 202rv.

⁷² ASF, Lettere varie, 3, c. 238rv.

⁷³ ASF, Lettere varie, 3, cc. 189rv, 202rv.

⁷⁴ ASF, Lettere varie, 3, c. 207rv. Su Giuliano Gondi, cfr. *infra*, capitolo 4.

effetti, molti soldati erano, almeno in parte, pagati sotto forma di vestiti per sé e spesso anche per le loro mogli. In questo caso erano mandati a Firenze dal Cerboni, che provvedeva a procurare i panni di lana e i velluti del colore, quantità e valore specificati nelle polizze sottoscritte dai Vitelli e presentate dai militari. Firenze era il luogo privilegiato per l'acquisto di tessuti e di stoffe ed i Vitelli avevano i loro fornitori di fiducia: il mercante Giovanni Becchi, al quale prestarono anche trecento ducati per poter comprare dall'Arte degli speziali una bottega per esercitare il commercio della lana, e Giuliano Gondi, loro creditore.⁷⁵ Inoltre, dalla carte dei Vitelli si ricava come questi coltivassero nelle loro terre il guado, una pianta usata come materia colorante in tintoria, che poi vendevano a Firenze, a tintori e produttori di tessuti, creando dei canali privilegiati per il rifornimento di stoffe, abiti, coperte e altri oggetti in tessuto.⁷⁶

Le polizze che i militari presentavano al Cerboni per ricevere stoffe e tessuti, sono molto interessanti, sia perché documentano il valore economico di tali merci, sia perché permettono di figurarci come andavano vestiti questi soldati: sono richiesti soprattutto panni di lana per confezionare cappe (lungi mantelli) con fodere e cappucci in velluto. Dei panni se ne indica quasi sempre il colore: monachino (di color bruno scuro tendente al rosso), colombino (grigio colomba), tanè (particolare tonalità di castano, intermedia tra nero e rosso), rosato, paonazzo, capo di picchio (questi ultimi tre indicanti delle tonalità di rosso). Il velluto, generalmente di colore nero o verde, a volte cremisi, era impiegato anche per realizzare i giubbotti (sopravvesti maschili), per i quali si ordinavano anche raso e seta, in un caso del fustagno; era usato, poi, per le berrette «alla francese» e per ricoprire le corazzine.⁷⁷ Molto richieste erano le calze, solitamente di panno bianco o grana (cioè rosso melograno); a volte i soldati si facevano consegnare delle gamurre (sopravvesti femminili) per le loro mogli, di panno con maniche in seta.⁷⁸ Le cappe più preziose, destinate agli uomini d'arme, erano ornate da cordoni d'argento e utilizzavano per il cappuccio, al posto del velluto, il broccato, anch'esso d'argento; erano confezionate con panno di lana di colore rosso.⁷⁹ I Vitelli invece ordinarono a Firenze del velluto nero della qualità migliore, per farsi confezionare delle vesti alla francese, su ciascuna delle quali erano applicati due vitelli ricamati in oro.⁸⁰

Il vitello era appunto emblema della famiglia di Paolo e Vitellozzo; da un interessante manoscritto dell'Archivio Rondinelli Vitelli, conservato anch'esso all'Archivio di Stato di Firenze, redatto nel 1734 da don Alessandro Certini e intitolato *Dell'armi della casa Vitelli, e dove elle si trovino*, si apprende come dall'epoca di Niccolò Vitelli *pater patriae*, il vitello fino ad allora rappresentato in piedi negli stemmi di famiglia, venisse posto a giacere con una palma nella zampa destra, in segno della ristabilita pace tra le fazioni tiferne a partire dal suo rientro dall'esilio, nel 1484. Ma, si precisa come nelle insegne militari e nelle bardature dei cavalli l'animale apparisse saltellante per rappresentare la prontezza a combattere.⁸¹

⁷⁵ ASF, Lettere varie, 6, cc. 10rv, 15rv, 19r-20v; 3, c. 37rv.

⁷⁶ ASF, Lettere varie, 3, cc. 46rv, 71rv, 99rv, 125rv.

⁷⁷ La berretta alla francese era a forma di calotta quasi conica con bordi; allargandosi in alto, diviene la berretta «alla capitanesca». La corazzina era una mezza corazza di tessuto o cuoio con lamelle metalliche: cfr. anche infra, parte III. Apparati, Glossario, *ad voces*.

⁷⁸ Quasi tutte le polizze presentano sul verso un'annotazione di mano dello stesso Cerboni in cui sono indicate con precisione la quantità e il valore economico per ogni tipo di tessuto: per esempio, sei braccia di velluto nero corrispondevano a 5 ducati d'oro: SF, Lettere varie, 6, c. 73rv; un braccio di panno di lana valeva 9 lire: ASF, Lettere varie, 6, c. 74rv; sette braccia e $\frac{3}{4}$ di panno «colombino» costavano 52 lire e 19 soldi: ASF, Lettere varie, 6, c. 75rv. Le polizze sono concentrate nella filza 6 delle Lettere varie, da c. 69rv a c. 102rv, e da c. 112rv a c. 135rv.

⁷⁹ ASF, Lettere varie, 6, cc. 82rv, 121rv, 187rv.

⁸⁰ ASF, Lettere varie, 3, c. 90r: è ordinato anche del broccatello bianco per fare le croci sulle suddette vesti.

⁸¹ ASF, Archivio Rondinelli Vitelli, 117, ins. 1, c. 1v.

Nelle insegne militari della compagnia di Paolo e Vitellozzo non era raffigurato unicamente il vitello saltellante di cui parla il Certini: il 26 aprile 1498, Paolo scrive da Città di Castello, dove sta allestendo la compagnia, al Cerboni perché faccia fare a Firenze sei bandiere per i fanti e cinque bandiere di dimensione maggiore per gli uomini d'arme. Il documento è di grande interesse perché le bandiere vengono descritte con precisione, addirittura Paolo ne invia una al suo cancelliere come modello per le misure: le bandiere dei fanti devono essere interamente listate e travisate secondo il disegno riportato nei sei scudi che allega alla missiva, purtroppo non pervenuti, e devono essere numerate da uno a sei, con cifre romane ben visibili; quelle degli uomini d'arme devono essere più grandi di un terzo di quelle dei fanti e in esse dovranno apparire in campo bianco cinque diversi emblemi: un vitello, il marzocco di Firenze, il giglio del re di Francia, un cavallo nero, un'aquila rossa, forse imprese dei due condottieri.⁸²

Allora ecco come doveva apparire nel 1498 la compagnia vitellesca passata in rassegna dagli ufficiali fiorentini, e pronta a marciare verso la propria destinazione: gli uomini d'arme divisi in cinque squadre, ciascuna composta di 40 cavalieri col loro seguito e la propria bandiera; la fanteria invece divisa in sei squadre, ciascuna di 200 fanti guidati da un conestabile e identificata da una differente livrea riprodotta sulla bandiera. Purtroppo tali livree non sono descritte nelle carte dei Vitelli, né si parla di una particolare insegna per il corpo dei balestrieri a cavallo.

Si conserva, invece, una missiva che descrive perfettamente quali fossero i colori della divisa vitellesca: scrivendo da Città di Castello il 1° aprile 1498, il tifernate Piergentile Fucci ordina al Cerboni di acquistare a Firenze del panno e del velluto per confezionare gli abiti dei famigli dei Vitelli, secondo la loro divisa, raccomandandosi di fare presto perché gli abiti devono essere pronti per Pasqua, celebrata il 15 dello stesso mese:

⁸² ASF, Lettere varie, 3, cc. 99r-99bis v: «[...] Apresso ve si mandano sei scudi a diverse livoree [sic, livree] et ve se manda una bandiera de tela azurra. Farite fare sei bandiere de quella grandezza de la azurra et fatele travisate secondo vederite el disegno non cum li scudi in mezzo ma tucte le bandiere integre sieno alistate travisate secondo el disegno de li scudi et segnate et distinte cum li numeri per poterle bene recognoscere, et solicitate se habbino cum presteza. Cinque altre ne farite fare per li homini d'arme, magiore uno terzo che la mostra de la tela azzurra, in sul medesimo garbo cum el campo tucto bianco et in mezo de la bandiera farite fare, in una, uno vitello, in l'altra, uno marzocho, in l'altra, uno cavallo nero, in l'altra, una aquila rossa, in la quinta, uno giglio grande che rapresenti l'arme del re di Francia. Et tucte le voessimo cum prestezza [...]. Farite fare in la quinta bandiera bianca de li homini d'arme uno giglio pavonazo grande quanto el ce vene. Et cusi farite fare in l'altre li animali grandi quanto ce possano venire maggiori, che ocupino el campo bianco più che si pò et passi le picture da omni banda et cusi fate che passino li numeri de le bandiere da fanti a piè segnati I, II, ec.» Non si è per ora trovata alcuna prova documentaria che l'aquila rossa e il cavallo nero fossero imprese dei Vitelli. Un'aquila compare nel soffitto a cassettoni della sala dei Paesaggi nel Palazzo Vitelli a Sant'Egidio, a Città di Castello, eseguito nella seconda metà del Quattrocento da Alberto Alberti di Sansepolcro, ma è ritenuta raffigurazione di una delle imprese dei Farnese, al cui servizio fu Paolo di Niccolò di Paolo Vitelli, nipote del nostro condottiero e committente della decorazione del palazzo: cfr. C. GALASSI, *Maestri di contado' e pittori foresti: i soffitti intagliati e dipinti di palazzo Vitelli a Sant'Egidio in Città di Castello*, in *Soffitti lignei*, Convegno internazionale di studi, a cura di L. GIORDANO, Pisa, Ets, 2005, p. 139. Nei riquadri del soffitto, su fondo turchino, si alternano il vitello e la mezzaluna dello stemma dei Vitelli, la rosetta e il leone rampante ricondotti allo stemma Savelli (Paolo era sposato a Clelia di Giovambattista Savelli), l'aquila e il giglio, ritenute imprese dei Farnese. Si noti però che LITTA, *Famiglie celebri*, III, disp. 35, tav. I, descrivendo lo stemma della famiglia Vitelli, asserisce come Camillo ebbe il permesso dal re Carlo VIII di inserirvi il giglio di Francia. Si potrebbe pensare che, alla luce di quanto affermato dal Litta e dell'indicazione data nella lettera sopra trascritta, anche l'aquila e il giglio presenti nel soffitto del palazzo siano da considerarsi imprese vitellesche.

[...] Esendo venuto li Vincentio nostro, li commesi, ateso ch'l veluto che dice ser Tito non era el proposito, maxime che non haveva se no del cilestro, che expressamente vi facesse intendare comperaste braxa doddici de veluto cilestro et braxa doddici de veluto azzurro, overo cilestro pienissimo, in muodo habino quanta più differentia si pò, da far la predicta nostra divisa, et braccia se' de veluto negro: in tucto braccia 30 de veluto. Et non aspetate di farlo fare apostata, ma toglietelo subito comme meglio potete, perché non havemo tempo d'aspectare. Li panni de li predicti famegli sonno la maggior parte forniti et parte cominciati per non avere altri panni a portare, in muodo stanno malissimo senza apreclare bavari secondo el disegno dato de dicti panni tagliati. Apresso, mandate braccia tre de panno cilestro chiaro et braccia tre de panno azzurro, overo de cilestro pienissimo, et sia l'uno et l'altro fino perché se n' ha a fare berette da divisa, con roverscine de dicto veluto che mandarite. Io no vi mando più mostre perché qua non me pare ce sia cosa bona et perché, spero con me, prudenter operarite l'abisogno secondo di sopra se contene. Una cosa sola vi pregho, etiam per commisione de questi nostri magnifici Signori Vitelli: vi piaccia dare a le predicte robbe expeditione s'abbino quanto più presto ve sia possibili, et per omni muodo a tal tempo che se possino far tagliare et fornire, che s'abbino questa Pasqua. Altamente, parria fussimo mezzi impaciati haver dato tale principio a li predicti panni et a la Pasqua non fussaro forniti comme hanno ad essere con lor fornimenti [...].⁸³

I due colori, «cilestro» chiaro e azzurro, o «cilestro pienissimo», usati a contrasto per confezionare gli abiti e le berette, rimandano allo stemma dei Vitelli, dove compaiono, secondo la descrizione del Certini, «due scacchiere, gli di cui quadri sono rossi e d'argento, inquartate a due mezze lune d'argento in campo azzurro».⁸⁴ Il «cilestro», infatti, indica un colore azzurro ghiaccio, proprio di tessuti e stoffe, che ricorda l'argento. Nel documento, appunto, le vesti da confezionare con questi colori sono destinate ai famigli dei Vitelli, ma sicuramente presentavano il medesimo contrasto anche gli abiti dei soldati della compagnia vitellesca, visto che, in altre lettere dirette al Cerboni, Paolo e Vitellozzo ordinano abiti «alla divisa» loro per alcuni militari.⁸⁵

Dopo aver descritto la consistenza e l'aspetto di questa compagnia, si accenna ora brevemente a come agiva in battaglia. Alcune missive dei Vitelli documentano quali fossero la tattica e la strategia messe in atto dai due condottieri nelle azioni belliche. Famoso è il documento noto come “piano di espugnazione” di Pisa che Paolo Vitelli formulò su richiesta dei Dieci di libertà e pace, presumibilmente nel 1497, e che è considerato un'importante fonte di conoscenza dello stato dell'arte della guerra a fine Quattrocento.⁸⁶ Il documento va più correttamente considerato come un piano di offesa e difesa, come lo definisce lo stesso Paolo Vitelli ad apertura della lettera ed è indicato in una annotazione tercale di mano del Cerboni.⁸⁷ Si precisa anche come non sia sicuro

⁸³ ASF, Lettere varie, 3, c. 72rv.

⁸⁴ ASF, Archivio Rondinelli Vitelli, 117, ins. 1, c. 1v.

⁸⁵ ASF, Lettere varie, 3, cc. 168rv, 275rv, 316rv; 6, cc. 113rv, 114rv, 125r: presumibilmente, erano gli aiutanti dei cavalieri (scudiero, valletto, saccomanno) della compagnia ad indossare abiti secondo la divisa vitellesca.

⁸⁶ ASF, Lettere varie, 5, cc. 18r-25v. La missiva, come si dirà più oltre, è priva dell'indicazione della data. Viene datata al 1497 da CANESTRINI, *Documenti*, p. 239 e da NICASI, *La famiglia Vitelli*, p. 288, che la ritiene immediatamente successiva alla firma da parte dei Vitelli della convenzione militare con la Repubblica fiorentina, il 5 maggio 1497. PIERI, *Il Rinascimento*, p. 372, la colloca nel settembre 1497. Nel testo della lettera vi è un riferimento alla presenza nell'esercito nemico del condottiero al soldo veneziano Giampaolo Manfrone, documentato in territorio pisano fino all'ottobre 1497 (sul condottiero cfr. A. COSMA, *Manfrone, Giampaolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 68, pp. 764-768); inoltre, parlando del condizionamento che ha la situazione meteorologica sulle decisioni tattiche, si dà come molto vicino l'inizio della stagione delle piogge, il che fa pensare che la lettera sia stata scritta verso la fine dell'estate: «Dicemo che, attento la qualità de' tempi in che ci troviamo, et attento la natura de' paesi di quello di Pisa, iudicamo le Signorie Vostre per via di expugnatione non li possa fare uno grande nocumento, perché le sanno bene che, come comincia a piovere, tutto quello de Pisa diventa uno lago [...]» (ASF, Lettere varie, 5, c. 21r).

⁸⁷ «[...] havemo inteso quanto sii il desiderio di quelle circa il volere il parere nostro, tanto per la offensione, quanto per la defensione delle bande verso Pisa [...]»; nell'annotazione si legge: «Circa la defensione et tutela del paese verso la marina. Ad urto de Pisa. [...]». ASF, Lettere varie, 5, cc. 18r, 25v.

che effettivamente questo piano sia stato presentato ai Dieci: il documento, infatti, costituisce una minuta priva della firma del Vitelli, dell'indicazione del luogo e della data, come dell'indicazione dell'indirizzo. La presenza di numerose cancellature e correzioni nel testo, di aggiunte negli spazi interlineari, di spazi bianchi e di interi passi cassati, rende chiaro che si tratta di una "brutta copia"; addirittura, sui margini delle carte sono riportate delle lettere maiuscole che indicano il corretto ordine in cui i vari brani della lettera andavano riscritti nella "bella copia" da inviare ai magistrati fiorentini.⁸⁸

Il Vitelli vi si lamenta come non gli fossero date le informazioni necessarie sull'entità dell'esercito nemico, sulle risorse che la Repubblica fiorentina aveva destinato per fare quell'impresa e sulla natura topografica del paese; malgrado ciò espone il suo parere insistendo sulla difensiva, abbandonando l'offensiva e proponendo in sostanza un blocco sempre più rigido e sistematico di Pisa: «difficile coi mezzi disponibili, d'aver ragione della città con regolare assedio; insufficienti i risultati delle scorrerie devastatrici; occorre trascinare il nemico a battaglia in campo aperto, in luogo a lui sfavorevole e sfruttare immediatamente il successo; oppure costruire un largo blocco per mezzo di quattro o cinque accampamenti ben fortificati e renderlo sempre più serrato sì da prendere alla fine la città per fame.»⁸⁹ La missiva è assai interessante per capire come Paolo e Vitellozzo pianificassero le loro imprese militari: sul loro tavolo da lavoro non dovevano mancare mappe e carte geografiche dell'area in cui le milizie dovevano muoversi, soprattutto se la loro conoscenza diretta dei luoghi era scarsa, come dichiarato in questa lettera:

E gli è vero che 'l saria stato necessario [...] che nui avessimo visto meglio il paese, che non habiamo, perché in el tempo che nui stessimo a Cascina, *solum* facessimo disegno diffendere Cascina, et de le coline et altre cose da quella banda non facessimo pensieri possere tenere, per non essere nui potenti a possere fare l'uno et l'altro; et perhò non praticassimo molto per quelli paesi. O, *ad minus*, le Signorie Vostre ci havessaro dato, cum una cosmografia, notizia del paese, sopra la quale nui ci avessimo meglio possuto fondare et dire il parere nostro più precise.⁹⁰

Da questo passo sembra di capire che se i due condottieri operavano in luoghi a loro familiari, come in Casentino, nella Valtiberina, nella Valdichiana, lo facevano "a memoria" della geografia della zona, ricorrendo al supporto della cartografia unicamente in caso di mancanza di conoscenze dirette dei posti. È documentato anche l'uso di guide esperte delle zone entro cui i militari dovevano muoversi.

Una volta trasferitisi in territorio pisano, nel giugno 1498, i Vitelli attuarono la strategia esposta nel suddetto piano, iniziando ad espugnare paesi e fortezze nemiche, alcune delle quali poste in zona collinare, dalle quali dominare il territorio circostante, facilmente difendibili e utilizzabili come avamposti, per avvicinarsi sempre più a Pisa e cingerla da tutti i lati: conquistarono Buti, il bastione della Dolorosa, il monastero di Santa Maria della Verruca, Calci; occuparono Vicopisano e poi Ripafratta. Di queste imprese vi sono testimonianze dirette nelle carte dei Vitelli, a volte veri e propri bollettini di guerra, resoconti più o meno precisi e dettagliati degli attacchi e degli scontri avvenuti.⁹¹

⁸⁸ Il Canestrini ed il Nicasi hanno pubblicato il testo della missiva secondo l'ordine indicato dalle suddette lettere, non trascrivendo le parti cassate e senza dare indicazioni riguardo alla disposizione reale dei diversi brani all'interno del documento: cfr. CANESTRINI, *Documenti*, pp. 239-245, n. LIII; NICASI, *La famiglia Vitelli*, I, pp. 288-293, n. 254; cfr. anche le OSSERVAZIONI nella scheda catalografica della lettera.

⁸⁹ PIERI, *Il Rinascimento*, pp. 373-374, nota 2.

⁹⁰ ASF, Lettere varie, 5, c. 18r.

⁹¹ Il resoconto della presa del bastione di Vicopisano, 31 agosto 1498 è contenuto in ASF, Lettere varie, 3, c. 255rv; quello della città di Vicopisano, il 5 settembre 1498, si trova in ASF, Lettere varie, 3, c.

Poi, i Vitelli furono trasferiti nel novembre 1498 in Casentino, dove Bartolomeo d'Alviano, al soldo veneziano, era riuscito con l'inganno ad occupare Bibbiena, il 24 ottobre 1498.⁹² Qui i due condottieri intrapresero «una caratteristica guerra di montagna»:⁹³ vista la natura del paese e la stagione invernale, scelsero strategicamente di minacciare il nemico d'avviluppamento e costringerlo alla ritirata, senza battaglie dirette, attuando la vecchia tattica della guerra di logoramento e di accerchiamento, isolando il nemico, interrompendo le vie di comunicazione tra le zone occupate dagli avversari, impedendone il rifornimento di vettovagliamenti e di fanti. È un tipo di guerra lenta, caratterizzata da azioni che mirano a guastare il territorio, a conquistare piccoli avamposti, a mettere in difficoltà il nemico più che ad assalirlo in maniera risolutiva.⁹⁴ Effettivamente, nonostante Paolo Vitelli fosse sicuro di poter riconquistare Bibbiena in poco tempo, la guerra fu risolta per via diplomatica, avviando dal gennaio 1499 delle trattative di pace tra Veneziani e Fiorentini con la mediazione del duca di Ferrara, Ercole d'Este, che il 6 aprile pronunciò il lodo, o giudizio arbitrale, accettato da entrambe le parti. Ma la risoluzione di un conflitto attraverso la diplomazia era all'epoca un fatto normale. Dal punto di vista strettamente militare Paolo e Vitellozzo non avevano compiuto errori nella conduzione della guerra, né in Casentino, né in territorio pisano. È stato sottolineato come l'impresa di Pisa sia un chiaro esempio di come ancora alla fine del Quattrocento una città fortificata risoluta a volersi difendere riuscisse ad avere la meglio su un esercito rinnovato secondo le nuove esigenze belliche, che disponeva, cioè, di una numerosa fanteria, della cavalleria leggera, nonché d'un copioso parco d'artiglieria.⁹⁵ Come nella maggior parte dei casi, furono la politica e la diplomazia a condizionare gli eventi, fino ad arrivare all'arresto e condanna del capitano, come si esporrà meglio nell'ultimo capitolo.

Si conclude questa breve esposizione sugli aspetti più strettamente militari presenti nelle carte dei Vitelli, riportando per intero uno dei resoconti delle azioni belliche che in esse si contengono, scelto perché a descriverlo sono gli stessi Paolo e Vitellozzo che raccontano l'accaduto con dovizia di particolari e con grande precisione.⁹⁶ La missiva è inviata a Cerbone Carboni da Castiglion Fiorentino ed è datata 4 ottobre 1497: i Vitelli si erano da poco stanziati nel territorio fiorentino con la loro compagnia e come primo intervento venne loro chiesto di organizzare, insieme al commissario fiorentino di Valiano, Tommaso Tosinghi, e ai fuoriusciti di Montepulciano, la riconquista della città ribelle, oggetto di continue ostilità tra Senesi e Fiorentini da quando, il 25 marzo 1495, era insorta contro Firenze e si era sottomessa

286rv; la presa del bastione di Ripafratta, il 28 settembre 1498, è descritta in ASF, Lettere varie, 3, c. 304rv; la notizia della conquista delle due torri di Ripafratta, il 30 settembre 1498, è data in ASF, lettere varie, 3, c. 298rv. In altre missive si parla delle opere di difesa e fortificazione di altre località strappate ai Pisani, Buti, il bastione della Dolorosa, Calci, San Michele, la Verruca: cfr. ASF, Lettere varie, 3, cc. 254rv, 256rv, 301rv. Della fase conclusiva della guerra pisana condotta dai Vitelli si conserva il resoconto della presa di Stampace, il 20 agosto 1499: ASF, Lettere varie, 6, c. 192rv. Vi è poi una interessante missiva riguardante la preparazione della battaglia contro Pisa, in cui Paolo Vitelli chiede di far trasferire a Firenze la Madonna di Santa Maria dell'Impruneta, immagine votiva benaugurale e protettrice dei Fiorentini in guerra: ASF, Lettere varie, 6, c. 16rv.

⁹² Sull'occupazione di Bibbiena e la conseguente decisione dei Dieci di libertà e pace di trasferire i Vitelli in Casentino, cfr. ASF, Lettere varie, 3, c. 325rv.

⁹³ PIERI, *Il Rinascimento*, p. 373.

⁹⁴ PIERI, *Il Rinascimento*, pp. 374-375. Significative per comprendere la tattica attuata dai Vitelli in Casentino sono le missive contenute in ASF, Lettere varie, 3, cc. 353rv, 370r-371v, 379rv; 6, cc. 19r-20v, 24rv, 25rv, 40bis rv, 48rv. Si veda anche M. L. LENZI, *Fanti e cavalieri nelle prime guerre d'Italia (1494-1527)*, «Ricerche Storiche», 7, 1977, pp. 37-40.

⁹⁵ PIERI, *Il Rinascimento*, pp. 373, 375-377. Sull'eroica resistenza dei Pisani, che suscitò l'ammirazione degli stessi storici fiorentini, cfr. LUZZATI, *Una guerra di popolo*, 1973, pp. 16-17.

⁹⁶ ASF, Lettere varie, 13, cc. 92r-93v.

all'autorità di Siena.⁹⁷ L'impresa non riuscì, sia per ragioni tattiche, in quanto gli armati, divisi in due schieramenti, non agirono simultaneamente a causa della maggiore velocità di uno dei raggruppamenti che, giunto alle mura della città nemica, decise di assalirla senza aspettare l'altro gruppo, come era stato ordinato; sia per la lentezza ed esitazione delle due guide utilizzate per raggiungere Montepulciano dal condottiero tiferate Giovanni Rossetto, posto dai Vitelli a capo di uno schieramento. I nemici, dopo la sorpresa iniziale, ebbero così modo di organizzare un'adeguata difesa, anche perché mancò lo sperato appoggio dei Montepulcianesi filo-fiorentini dall'interno della città, mentre i fuoriusciti avevano assicurato che questi si sarebbero levati appena avessero sentito gridare dagli assalitori "Marzocco". Il fallimento ebbe gravi ripercussioni anche a livello diplomatico, visto che i Senesi si lamentarono dell'accaduto presso gli stati membri della Lega, accusando i Fiorentini di avere rotto la tregua firmata dai Francesi e dagli Spagnoli il 5 marzo 1497 ed estesa anche agli stati italiani alleati dell'uno e dell'altro paese. Proprio per questo motivo i Vitelli sentirono la necessità di riferire in maniera assai dettagliata al Cerboni come si erano svolti i fatti, perché questi fosse in grado di riportarli a sua volta ai Dieci di libertà e pace, fatti che comprovavano come i due condottieri e i loro soldati non fossero assolutamente responsabili dell'insuccesso.⁹⁸ Aldilà di queste implicazioni politiche, la missiva è di per sé un importante documento di come si svolgevano gli assalti di sorpresa alle città nemiche e di quante variabili, non calcolabili in anticipo, potessero concorrere all'esito finale dell'attacco. Nella lettera si danno poi indicazioni precise del momento scelto per assalire la città: gli armati marciano di notte, subito dopo il sorgere della luna, presumibilmente per assalire la città poco prima dell'alba. Si descrivono dettagliatamente le milizie messe a disposizione dai Vitelli: 550 fanti, 100 uomini d'arme, 110 balestrieri a cavallo, passati in rassegna dal Tosinghi, che ha deciso la strategia dell'attacco di comune accordo con i due condottieri tiferati; vi sono anche alcuni fanti del conte Giovanni di Carpegna e quelli presenti al bastione di Valiano. Le fasi di mobilitazione e raccolta delle truppe si sono svolte nella massima segretezza, per rendere possibile fino alla fine l'effetto sorpresa verso i nemici. Se qualcosa non ha funzionato, dunque, non può che essere imputabile alla «mala fortuna».

Cerbone, stimamo a questa hora la Signoria del commissario habia dato aviso alli Signori Dieci del successo de Montepulciano, et che voi habite inteso comme le cose sonno passate. Pure anco da noi c'è parso ne haviate notitia. E prima ce conducemo a Valiano et quando fummo lì, la luna tramontava allora, et li fanti nostri, per lo longo viaggio havevano fatto, ce parevano molti strachi, et dubitando che la notte non ce bastasse per essere a scopo, noi parlammo colla Signoria del Commissario⁹⁹ et convenemmo insieme, diicendo quella che aveva circha 150 fanti assai utili infra quelli del conte Giovanni¹⁰⁰ et quelli del bastione et de quelli forausciti de Montepulciano; li quali, per prima ce avevano messo l'entrata molto facile per mala guarda se faceva e, caso che ce fusse la guarda, havevano mezo de farla pigliare e che quando siremo lì che ce vedessero forte, che avevano tali parenti e amici drentro che se levarono con lo nome de 'marzocho' in favore nostro, che in fatto non ne fu niente. E per questo facemmo pensieri, per essere loro più possativi, avessero a 'ndare da una banda che era el viaggio più longo che da l'altri doi lati

⁹⁷ Per una più ampia trattazione della situazione storica e politica, alla quale qui si accenna soltanto, si rimanda al commento storico alla missiva contenuta in ASF, Lettere varie, 13, c. 75rv.

⁹⁸ Alla lettera fa seguito un lungo poscritto, contenuto a c. 88rv, che in NICASI, *La famiglia Vitelli*, I, pp. 301-302, è pubblicato di seguito alla presente missiva, senza dare indicazioni riguardo alla sua ubicazione all'interno della filza. Il contenuto del poscritto avvalorava l'ipotesi che la c. 88rv fosse unita a questa missiva, anche se è firmata dal solo Paolo Vitelli («idem Paulus»), mentre la lettera è scritta da entrambi i Vitelli. In esso il condottiero si raccomanda al Cerboni perché parli con Francesco Valori, per assicurarsi che l'insuccesso dell'impresa di Montepulciano non pesi sul buon esito delle trattative intraprese con Firenze per stipulare una loro condotta e perché siano assegnate velocemente gli alloggi promessi ad Anghiari per venti o venticinque soldati della sua compagnia.

⁹⁹ Tommaso di Francesco Tosinghi, eletto commissario di Valiano il 6 settembre 1497: ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 37, c. 26v.

¹⁰⁰ Il conte Giovanni di Carpegna.

che se aveva a 'ndare, e cusi se mandammo et apresso alloro Giovanni del Rosetto¹⁰¹ con 150 fanti capati¹⁰² da fatti et con loro scale che avessero a essere in fatto alle loro spalle et alla porta, e da l'altro canto altri 150 fanti con loro caporali e homini da fatti e loro scale. Et messi tucti alli loro viaggi, che a uno tempo ciascheduno dovessero arrivare alli lu[o]ghi sui e seguire animosamente l'entrata, e parte de li balestri[e]ri poco discosti alle loro spalle et tucte le gente d'arme derizzate a la volta de la porta et condotte a uno 1/3 miglio apresso de requoto [?], che non se senti maio cosa niuna, coll'altro resto de li balestri[e]ri e de li fanti. Li primi 150 fanti per essere freschi se cundussaro prima che li altri alli loro lu[o]ghi: per essere volenterosi de l'entrare, arizarono le loro scale e commenzarono a montare e intrarono ben 40 fanti, intra li quali c'era Scucina nostro, et intrato questo numero, se levò el remore dentro. Et el resto d'essi fanti, sentito esso remore, non volsero seguitare l'entrare et quelli che erano già entrati furono alle mani colli nimici, e per non essere seguitati dai compagni loro, persano d'animo et butansi [giù da] li mura, inanze arivasse Giovanni del Rosetto colli sui. El quale non podde andare presto, perché le sui guide fallirono doi volte la via. Non di mancho, desideroso anco lui de fare quello aveva desposto, solicitò el camminare quanto li fu possibili, che, quando fu distante da li mura circha una balestrata, le sui guide el feciano denu[o]vo anche fermare. Meravigliato di tale cosa, confortò le guide che volezzaro esmontare e menarlo a lu[o]go de l'entrata; non ne volsaro fare niente, et in questo temporeggiare se levò el romore. Subito esso Giovanni colli sui se n'andò a la volta de romore et essendo lui per l'ocagione, ve se dette, fermatose tanto discosto ancora ch'el solicitasse, levatose el romore, forte el camminare. Quando arrivò quelli che erano intrati drentro se butavano giù da li mura; ne trovò ancora tre che erano in su li mura che se volevano butare giù, disse 'state forte e non ne sciendet, che animosamente montarimo anco noi'. Et in fine non valse el dire né 'l confortare d'esso Giovanni, che essendo loro opressi dai nimici drentro, non poterono, sì pochi che erano restati, resistere a tanti dei nemici che li erano incontra; se butarono giù anco loro comme li altri et immediate li nimici arrivarono li e impedirono e' lugho de l'entrata, in modo che li non fu più possibili a fare più niente. Et ancho li altri el medesimamente, da l'altro canto, non poddaro arivare a tempo a possere arizare loro scale, per cagione de li primi che furono troppo volenterosi al camminare e a lo scurpirse, de non prestare tempo alli altri comme era stato ordinato. Che quando questo non fusse stato, la cosa seria areuscita, per essarse condotti in fatto comme avete inteso, senza essarsene saputo né sentito maio niente una tanta gente quanto eravamo, comme la Signoria del Commissario habia veduto, homo per homo e cavallo per cavallo: cioè, li 515 fanti che li promettemo et 80 insino 90 homini d'arme levate de qua senza demonstratione nisciuna, cavalli ligieri 100. Ma gli avemo conducti di fanti circha 550, homini d'arme 110, cavalli ligieri più de 160 et omni cosa menata in fatto comme avete inteso, che homo del mondo non s'era m[a]io acorto de niente, et non era nisciuno qua in paese che sapese quello avessimo da fare. La mala fortuna ha voluto le cose non siano reuscite, e non è che non ce sia stato fatto omni possibili a volere satisfare a testa Magnifica Excelsa Signoria da averli voluto requistare Montepulciano. Ma gli averemo voluto poterle compiacerle de omni loro desiderio, che, si Dio uno di ce presta gratia, l'aremo a fare et dimostrare quale sia sempre la nostra intenzione verso de essa prefata Signoria, comme con effetto operarimo, Deus sit nobis testis, che non pensiamo maio che in altro che de fare uno di una giornata honorevili per le loro Signorie. Alle quale ce raccomandate de continuo e quelle pregarite per lo spaciamento intero del denaro, che non possemo fare de mancho, per avere impegnati amici e parenti per soportare a le gente d'arme, per essere in hordine a omni loro bisogno comme hanno possuto vedere per esperienza. Che in fatto havemo levato le gente d'arme che v'è detto senza demonstratione alcuna, per averle aute in hordine et non togliare de quelle che erano in questo d'Arezo, da Pulciano, neanco de quelle de valle de Chiana, esciepto de sei valenti homini d'arme, quali facemmo levare con tanta destrezza che non se podde acorgiare niuno. Sì che loro Signorie possano molto bene comprendere quello che importa a essere in hordine a punto preso et da non essere per li loro propositi e a noi per l'onore, el quale stimiamo assai per poterlo operare in beneficio de esse prefate Signorie, per trovarce sempre fermi in tale proposito da possere satisfare a quelle, a le quale iterum ce raccomandate et a tucti li altri Magnifici Cittadini. Ex Castiglione Aretino, die IIII octobris 1497. Paulus et Vitellotius de Vitellis, Armorum <duces>.

¹⁰¹ Il condottiero Giovanni Rossetto di Città di Castello.

¹⁰² Capati, o cappati: scelti. Cfr. infra, parte III. Apparati, Glossario, *ad vocem*.

4. Paolo Vitelli e il rapporto con l'arte, l'astrologia e le lettere.

In questo capitolo si presentano alcune lettere dei Vitelli, correlate a documentazione di altro genere, che permettono di mettere a fuoco le relazioni che principalmente Paolo e, in misura meno evidente, anche Vitellozzo intessevano con l'ambiente culturale a loro contemporaneo.

Va sottolineato, come necessaria premessa, che tali rapporti col mondo delle lettere e delle arti sono strettamente connessi alla loro attività militare: i Vitelli, cioè, rientrano pienamente nel modello rinascimentale di condottiero, erede ideale del *dux* e dell'*imperator* di epoca classica, celebrato dai poeti e dagli scrittori, protagonista di cerimonie pubbliche, di trionfi e sfilate allegoriche, immortalato nei ritratti di famosi pittori. Anche loro desideravano costruirsi un'immagine propagandistica e celebrativa secondo i modelli umanistici a loro contemporanei; come bene ha evidenziato lo studioso Mario del Treppo, nel corso del Quattrocento si assiste a una «legittimazione sociale dell'uomo d'arme», che avviene innanzi tutto attraverso la trasformazione della pratica militare in disciplina e arte, e attraverso il crescente peso politico che il condottiero assume, comprovato dalla natura della condotta, ossia del contratto con cui viene assoldato da un potentato, che si trasforma in una vera e propria alleanza politico-militare tra Stati; in secondo luogo, tale legittimazione viene ricercata per mezzo dei *media* del tempo, letterari, storici e artistici. «Nella realtà italiana del '400 il condottiero spicca come figura di assoluto rilievo nella politica e nella società del tempo e questa gli è prodiga di riconoscimenti e di gratificazioni [...]».¹ Tali riconoscimenti venivano da parte degli Stati per i quali i militari combattevano, nel caso di un meritevole servizio svolto per loro conto: esempi illustri in campo artistico sono i monumenti equestri, realizzati in affresco monocromo a imitazione di quelli scultorei, nella cattedrale di Santa Maria del Fiore a Firenze, con cui la Repubblica fiorentina volle omaggiare due suoi capitani: Giovanni Acuto, l'inglese John Hawkwood, al servizio dei Fiorentini dal 1377 al 1434, ritratto da Paolo Uccello, e Niccolò da Tolentino, capitano generale dell'esercito fiorentino alla battaglia di San Romano (1432), effigiato da Andrea del Castagno; oppure i monumenti equestri bronzei di Erasmo da Narni, detto il Gattamelata a Padova, sul sagrato della Basilica di sant'Antonio, opera di Donatello, e di Battista Colleoni in campo San Giovanni e Paolo a Venezia, realizzato da Andrea Verrocchio, voluti dalla Signoria di San Marco.² Ma erano poi gli stessi condottieri a

¹ *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Atti del Convegno (Lucca, 20-22 maggio 1998), A cura e con saggio introduttivo di MARIO DEL TREPPO, Napoli, Liguori, 2001, pp. X-XII. Su questo aspetto si veda anche il saggio di R. PUDDU, *Lettere e armi: il ritratto del guerriero tra Quattro e Cinquecento*, in *Federico di Montefeltro: lo Stato, le arti, la cultura*, A cura di G. Cerboni Baiardi, G. Chittolini, P. Floriani, Roma, Bulzoni, 1986, I, pp. 494-512.

² Si tratta in tutti e quattro i casi di monumenti celebrativi *post mortem*: più precisamente, nel caso di Giovanni Acuto, la Signoria fiorentina aveva deliberato di costruirgli un monumento funebre scultoreo quando il condottiero era ancora in vita, nel 1392; venne poi eseguito un ritratto ad affresco nel 1395, rinnovato da Paolo Uccello nel 1436, dopo che, il 20 marzo 1394, la Signoria aveva tributato al capitano l'onore dei funerali di Stato nella cattedrale cittadina: cfr. D. BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro. Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Roma-Bari, 2009 (Economica Laterza, 515), pp. 5-9, 237-246, dove sono citati numerosi esempi di monumenti funebri commissionati dai governi cittadini per celebrare i loro condottieri militari nei secoli XIV-XV. Si vedano anche i due saggi di M. SCALINI, *Il monumento a Giovanni Acuto ed i modi operativi di Paolo Uccello*, e di L. RICCIARDI, *Il cavaliere e il suo monumento*, in *Echi e memoria di un condottiero. Giovanni Acuto, le compagnie di ventura in Italia e il territorio di Castiglion Fiorentino* (Castiglion Fiorentino, Pinacoteca Comunale, 2 ottobre-30 gennaio 1995), catalogo della mostra, Tavarnelle (Fi), Graficadue, 1995, pp. 95-106, pp. 107-132. Il ritratto di Niccolò da Tolentino, posto a fianco di quello dell'Acuto, fu realizzato da Andrea del Castagno nel 1456, ventuno anni dopo la morte del condottiero (m. 1435), che aveva guidato vittoriosamente l'esercito

usare questi *media* per costruirsi un'immagine ideale, volta a giustificare il loro mestiere di mercenari che aveva come principale scopo quello di ottenere vantaggi economici e politici. I Vitelli sono un tipico esempio di una famiglia che sul mestiere delle armi costruì, o almeno tentò di costruire, un potere personale all'interno della città di origine, nel tentativo di trasformarsi in veri e propri signori a capo di uno Stato territoriale, seppur piccolo. Rientrano cioè fra quei «minori principi» e «uomini senza stato», nelle cui mani, a detta di Niccolò Machiavelli, erano le armi italiane nel Quattrocento:

Erano adunque le armi di Italia in mano o de' minori principi o di uomini senza stato; perché i minori principi, non mossi da alcuna gloria, ma per vivere o più ricchi o più sicuri, se le vestivano; quegli altri, per essere nutriti in quelle da piccoli, non sapendo fare altra arte, cercavano in esse, con avere o con potenza, onorarsi.³

Alla base del mestiere delle armi dei piccoli signori rinascimentali vi è, perciò, la necessità di raggiungere una sicurezza in termini politici ed economici;⁴ per giustificare il loro operato i condottieri del Rinascimento recuperano i modelli classici, si atteggiano a *duces e imperatores*, ne riprendono usi e costumi, cercano di esaltare il loro valore e le loro abilità militari attraverso gli scritti e i versi poetici dei letterati del tempo. La celebrazione affidata a opere letterarie può essere dettata in alcuni casi anche dal desiderio di compiacere un condottiero, per ottenerne le sue prestazioni militari e il suo appoggio politico, come è esemplificato molto bene dai componimenti poetici dedicati a Paolo e Vitellozzo Vitelli, più oltre analizzati. Omaggiati dei versi del poeta senese Iacopo Fiorino dei Buoninsegni, immortalati nei ritratti del pittore cortonese Luca Signorelli, i Vitelli furono anche celebrati pubblicamente a Città di Castello con cortei e feste nelle vie cittadine. Una missiva conservata tra le carte fiorentine testimonia come furono tributati ai due condottieri grandi onorificenze pubbliche in patria quando

fiorentino nella battaglia di San Romano contro i Senesi (1432); la battaglia è celebrata nelle tre assai note tavole eseguite da Paolo Uccello, divise tra la Galleria degli Uffizi di Firenze, il Musée du Louvre di Parigi e la National Gallery di Londra, ed è in quest'ultima che è raffigurato il Tolentino a cavallo alla testa dei Fiorentini. Il monumento del Gattamelata (m. 1443) fu in realtà commissionato a Donatello dalla vedova Giacomo Gentile della Leonessa e dal figlio Giannantonio, che sostennero le spese; il Senato veneziano dette il permesso per la costruzione della scultura, e tributò al suo condottiero solenni funerali a proprie spese: questi, infatti, al servizio di Venezia dal 1434, aveva conquistato per conto della Serenissima la città di Verona nel 1438, guadagnandosi la nomina a capitano generale dell'esercito veneto: cfr. S. VICARIO, *Erasmus da Narni (detto il Gattamelata)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 43, pp. 46-52; J. POPE-HENNESSY, *Donatello*, Torino, Allemandi, 1993, pp. 200-201. La realizzazione della statua equestre di Bartolomeo Colleoni fu affidata ad Andrea del Verrocchio dalla Repubblica veneziana nel 1480, cinque anni dopo la morte del condottiero (m. 1475), che nel suo testamento aveva lasciato alla Signoria di Venezia un'ingente somma di denaro per farsi erigere una statua equestre in piazza San Marco; il monumento fu lasciato incompiuto dall'artista, deceduto nel 1488, e completato da Alessandro Leopardi: cfr. M. E. MALLETT, *Colleoni, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico Italiano*, 27, pp. 9-19; D. ERBEN, *Bartolomeo Colleoni. Die künstlerische Repräsentation eines Condottiere im Quattrocento*, Sigmaringen, Jan Thorbecke, 1996, pp. 149-231; D. A. COVI, *Andrea del Verrocchio. Life and Work*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 151-163.

³ N. MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di C. VIVANTI, III, Torino, Einaudi, 2005, p. 360. Il passo del Machiavelli è citato in C. ANCONA, *Milizie e condottieri*, in *Storia d'Italia Einaudi. V. I documenti*, Milano, Fabbri, 1973, p. 658. Lo storico si riferisce più precisamente ad un'epoca antecedente a quella di Vitellozzo e Paolo, quella che vide fiorire condottieri come Niccolò Piccinino, il Carmagnola, Francesco Sforza, Micheletto Attendolo, Niccolò da Tolentino, ecc., che ritiene responsabili di avere trasformato la guerra in arte, con la quale le parti avverse temporeggiavano senza arrivare ad una risoluzione in battaglia: le guerre erano senza vincitori e vinti, le sorti degli Stati si decidevano per via diplomatica, le armi diventavano vili, i capitani mediocri, i principi oziosi. Ma è chiaro che tale analisi si applicava per lo storico fiorentino anche alla realtà militare di fine secolo XV, verso cui aveva già espresso il suo giudizio negativo in opere antecedenti, con riferimento esplicito a Paolo e Vitellozzo Vitelli: si veda infra, p. 65.

⁴ Per la trattazione degli aspetti economici e politici delle condotte, cfr. ANCONA, *Milizie e condottieri*, pp. 659-661.

ritornarono sul fronte pisano nel maggio 1499, dopo essersi trasferiti in Casentino, nell'autunno 1498, per fronteggiare l'avanzata veneziana, e dopo un periodo di ritiro a Città di Castello seguito alla conclusione della pace tra Fiorentini e Veneziani nell'aprile 1499: si tratta di una lettera inviata a Corrado Tartalini da Angelo Passerini, maestro di grammatica nella città tifernate, il 28 maggio 1499, con cui informa l'amico che in patria sono stati fatti «spectaculi et gentileze» per i Vitelli e a onore della Repubblica fiorentina, «con versi latini et vulgari che non solum a scriverli, ma ad annotarli non bastaria el foglio» ed anche «adornamenti», cioè apparati decorativi, così tanto sontuosi e belli «che mai a Roma, né a Napoli, né in Siene [Siena], né in Fiorenza, videli tal cosa et, per dir bene, non s'è perdonato ad dispendio né a fatiga».⁵ Con feste, apparati scenici posizionati nelle principali strade della città, proclamazione di versi celebrativi, i Tifernati salutarono i loro “signori” in partenza verso un'impresa militare da cui avrebbero dovuto ricavare onore e gloria per la loro famiglia e per la loro patria.

La legittimazione sociale di cui parla il Del Treppo sarà pienamente raggiunta dall'uomo d'arme solo nel pieno Cinquecento, come testimonia una ricca produzione letteraria che esalta la figura del «perfetto capitano»; in queste opere i condottieri quattrocenteschi sono presentati come illustri esempi di valore e abilità belliche a cui guardare per costruire un modello di comando nella disciplina militare, imparando anche dai loro errori e dai loro difetti.⁶ Si pensi agli *Elogi degli uomini d'arme illustri* di Paolo Giovio, destinati a essere posti sotto i ritratti del suo Museo e dedicati, non a caso, a Cosimo dei Medici, duca di Firenze, perché «si possano confrontare fra di loro tanti esempi di tipi umani diversi per ingegno, in modo che tu [Cosimo] e il nostro secolo possiate trarne vantaggio»; una rappresentazione a scopo didattico e celebrativo affidata all'immagine e alla parola.⁷ Si tratta spesso di personaggi che hanno compiuto gesta straordinarie, ma che hanno condotto una vita detestabile, alla quale va commisurata la loro fine ignobile o violenta. Con il quarto libro si aprono i ritratti degli «eroi più moderni», quelli che Giovio stesso ha conosciuto nel fiore della loro virtù, tra i quali compaiono gli stessi Vitelli, insieme a tanti illustri colleghi come Bartolomeo d'Alviano, Gian Giacomo Trivulzio, Niccolò Orsini conte di Pitigliano, Francesco Gonzaga, Prospero Colonna, i Baglioni di Perugia.⁸

⁵ ASF, Lettere varie, 6, c. 104rv. Su Angelo Passerini di Città di Castello, cfr. MUZI, *Memorie civili*, II, pp. 90, 175.

⁶ Su questo tema si rimanda al saggio di M. FANTONI, *Immagine del “capitano” e cultura militare nell'Italia del Cinque-Seicento*, in A. BILOTTO – P. DEL NEGRO – C. MOZZARELLI (a cura di), *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, Atti del convegno di studi (Piacenza, 24-26 novembre 1994), Roma, Bulzoni, 1997, pp. 210-243, in particolare, pp. 211-226, dove sono analizzate alcune opere letterarie sulla figura del capitano; e agli interventi di D. FRIGO, *Principe e capitano, pace e guerra: figure del ‘politico’ tra Cinque e Seicento*, e di E. OY-MARRA, *Aspetti della rappresentazione del “Perfetto capitano” nell'arte italiana del Quattro-Cinquecento*, in *Il perfetto capitano. Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Atti dei seminari di studi (Georgetown University a Villa 'Le Balze' Istituto di Studi Rinascimentali di Ferrara, 1995-1997), a cura di M. FANTONI, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 277-285, 351-383.

⁷ «[...] ut tot diversorum ingeniorum humanaeque varietatis exempla magno tuo saeculique nostri comodo inter sese conferantur.»: *Pauli Iovii opera*, cura et studio Societatis Historicae Novocomensis, denuo edita, tomus VIII: *Elogia virorum illustrium*, curante R. MEREGAZZI, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1972, pp. 235-236; si cita la traduzione data in P. GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, a cura di F. MINONZIO, traduzione di A. GUASPARRI e F. MINONZIO, prefazione di M. MARIU, nota alle illustrazioni di L. BIANCO, Torino, Einaudi, 2006, p. 424.

⁸ «Quartus hic liber, magnanime Cosme, recentiorum heroum imagines continebit, quibus elogia idcirco superioribus adstrictiora brevioraque sigillatim affigentur; quondam eorum, quos ipsi virtutis suae fama florentes vidimus, preclara nomina historiis nostris abunde celebrata sint et, uti reor, ad posteros etiam transibunt»: GIOVIO, *Elogia virorum illustrium*, p. 361. Il ritratto dei fratelli Vitelli segue quello del re di Francia Carlo VIII, che ha dato inizio alle sciagure d'Italia, come dichiara il Giovio nello stesso proemio al quarto libro; per i ritratti citati, cfr. *ibid.*, pp. 363-366, 378-380, 388-389, 392-394, 399-400, 402-403/407-408.

Anche per i Vitelli la legittimazione del loro potere fondato sul mestiere delle armi avvenne nel corso del Cinquecento, con Vitello, figlio di Camillo, Alessandro e Niccolò, figli di Paolo, e con la loro discendenza.⁹ Ma Paolo e Vitellozso dettero sicuramente un contributo fondamentale per il raggiungimento di tale riconoscimento sociale, continuando la politica del padre Niccolò e dei fratelli Giovanni e Camillo, volta a ottenere, prima la supremazia e il primato all'interno delle famiglie tifernati, e poi l'affermazione politica come stato territoriale, seguendo un *iter* comune ai numerosi potentati umbri creatisi all'interno dello Stato della Chiesa.¹⁰ Non era solo militarmente che si poteva raggiungere questa legittimazione: i Vitelli, al pari di tutte le altre famiglie italiane, attuarono una mirata e strategica politica matrimoniale per intessere alleanze e stretti legami con importanti casate vicine, geograficamente e per orientamento politico filo-francese; ricercarono benefici e cariche ecclesiastiche di rilievo, per avere rappresentanti presso la Curia pontificia e per controllare il clero locale, titoli nobiliari e concessioni di feudi; curarono la loro immagine e furono, in piccolo, anch'essi committenti di artisti e letterati.

Anche attraverso le vicende di questa famiglia di condottieri militari, attività che peraltro continuarono a svolgere i suoi membri più illustri nei secoli XVI e XVII,¹¹ si ha una conferma di come Jacob Burckhardt, a metà Ottocento, avesse già a ragione riconosciuto nel condottiero una di quelle individualità eccezionali del Quattrocento italiano:

«[...] del tutto rilevante per questo secolo è lo sforzo dei condottieri per crearsi uno Stato indipendente, anzi un reame, ciò che costituisce un passo ulteriore sulla via dei fatti compiuti, un premio elevato all'ingegno e alla scelleratezza».¹²

⁹ Vitello di Camillo Vitelli (m. 1528) fu al servizio di Lorenzo di Piero dei Medici e per lui conquistò il ducato di Urbino, ricevendo come riconoscimento, da parte del papa Leone X, la nomina a conte di Montone. Niccolò di Paolo Vitelli (m. 1529) fu condottiero dell'esercito pontificio al servizio di Giulio II e Leone X. I suoi figli seguirono il padre nella carriera militare: Giovanni morì nel 1554 nella guerra di Siena, militando nelle truppe francesi poste a difesa della città; Giovan Luigi, detto Chiappino (m. 1575), partecipò alla guerra di Siena nelle milizie fiorentine e fu ambasciatore del granduca Cosimo I dei Medici a Monaco (1548), Genova (1551), Ferrara (1558) e in Spagna (1558 e 1563) e fu da questi investito del marchesato di Cetona e nominato cavaliere dell'ordine di Santo Stefano; divenne poi comandante degli eserciti spagnoli nelle Fiandre; Paolo (m. 1574), conte di Montone, fu luogotenente generale della cavalleria papale e poi del ducato di Parma. Alessandro di Paolo Vitelli (m. 1554), luogotenente e governatore di Firenze sotto i duchi Alessandro e Cosimo dei Medici, capitano di Carlo V d'Asburgo, ricevette da questi in feudo lo Stato di Amatrice; sposò Paola di Troilo Rossi dei marchesi di San Secondo, detta Angela Rossa, vedova di Vitello; per lei fece costruire il palazzo Vitelli alla Cannoniera, sede attuale della Pinacoteca di Città di Castello. Tra i suoi numerosi figli, Vitellozso (m. 1568) ebbe una brillante carriera ecclesiastica: fu nominato cardinale nel 1551, fu poi camerlengo di Santa Romana Chiesa dal 1564, legato di Marittima e Campagna, prefetto della Segnatura di Grazia, prefetto della Congregazione del Sant'Uffizio, protettore della Corona di Francia. Cfr. LITTA, *Famiglie celebri*, III, disp. 35, tav. I-IV; MASSIMI, *I Vitelli*, pp. 1-5, 10-25 e albero genealogico. Si vedano anche ASF, Raccolta Sebregondi, 5492; ASF, Archivio Rondinelli Vitelli, 1, ins. 5, cc. 1r-23v, *Descrizione dell'ill.ma famiglia Vitelli da Città di Castello*; cc. 24r-37r, *Raccolto di homini illustri della nobilissima famiglia Vitelli*; 117, ins. 3, *Breve raccolto della Ill.ma Casa Vitelli (fino al sec. XVI)*.

¹⁰ Cfr. J. C. M. VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e Signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche*, Lucca, Torino, UTET libreria, 1987, pp. 547-582, dove si analizzano i processi di formazione e le caratteristiche peculiari delle signorie umbre, laziali e marchigiane, tra la fine del Trecento e i primi decenni del Quattrocento; manca ogni riferimento a Città di Castello. Sull'ascesa politica dei Vitelli nella città tifernate, cfr. supra, pp. 8, 14-19.

¹¹ Cfr. supra, nota 8.

¹² J. BURCKHARDT, *Die Cultur der Renaissance in Italien*, Basel, Verlag der Schweighauser'schen Verlagsbuchhandlung, 1860; si cita l'opera nella traduzione italiana *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Introduzione di E. GARIN, Firenze, Sansoni, 1952, p.17. L'asserzione di Burckhardt è ripresa anche in FRIGO, *Principe e capitano*, p. 277 sgg.

Partendo dal presupposto che le signorie rinascimentali hanno tutte una base illegittima, nonostante i tentativi di nascondere dietro concessioni e investiture imperiali o pontificie, lo storico riteneva che «[...] la più alta e più comunemente ammirata forma di illegittimità nel secolo XV è quella del condottiero, il quale - qualunque sia la sua origine - giunge a procacciarsi un principato». Il mezzo più comune con cui l'uomo d'arme ottiene un suo dominio personale non è tanto l'usurpazione per mezzo della forza, ma la concessione di terre da parte dello Stato che lo assolda; in questo modo si crea «quel rapporto affatto immorale tra i governi che stipendiavano e i condottieri che si vendevano», anche questo ritenuto peculiare del XV secolo e che porta a una reciproca diffidenza, tanto che «da nessuno i condottieri avevano maggior bisogno di guardarsi, quanto da coloro per i quali combattevano». I capitani di ventura, aspiranti signori rinascimentali, sono, secondo Burckhardt, pieni di crudeltà e perfidia, senza rispetto per le cose più sacre, ma alcuni di essi mostrano un talento e una personalità tale da suscitare l'ammirazione e la riconoscenza dei loro uomini, soldati e sudditi, facendo della forza e dell'abilità militare il loro «credito personale».¹³

Si è già visto come nel caso di Paolo e Vitellozzo Vitelli il valore mostrato in battaglia e dunque la reputazione conquistata come abili condottieri, anche attraverso la morte e il sacrificio dei loro fratelli maggiori caduti combattendo, fosse considerato un elemento importante per stabilire la «conditione» della loro compagnia militare in termini economici;¹⁴ si cercherà di dimostrare come la celebrazione di queste virtù militari, attraverso l'uso di diversi *media*, fosse utilizzata anche dai Vitelli per difendere la loro posizione sociale e politica.

* * * * *

Cerbone, noi scriviamo in commendatione di Maestro Luca da Cortona et di Carlo dalla Bocia a' Signori Octo et a Luca degli Albizi due amorevoli lettere et perché sapete quanto li amiamo et desideriamo siano servito [*sic*, serviti], oltre a' Signori Octo prefati et Luca antedicto, parlerete in nome nostro ad tucti quelli vi dicessino et iudicassino al proposito della causa loro, non altrimenti che se parlassi in beneficio nostro, che così stimiamo habbi a redundare questo et come cosa nostra la tenemo et vogliamo la governiate [...].

Così comincia il testo della prima di sette lettere riguardanti il pittore Luca Signorelli, rinvenute nelle carte dei Vitelli, finora inedite, dato che sfuggirono all'attenzione dello studioso Giuseppe Nicasi.¹⁵

Le prime tre lettere, secondo l'ordine cronologico, riguardanti il Signorelli furono inviate nell'ottobre 1497, a distanza di pochi giorni l'una dall'altra, da Paolo e Vitellozzo a Cerbone Cerboni. I Vitelli scrivevano da Castiglion Fiorentino, dove si erano stanziati con la loro compagnia d'arme, la loro corte ed alcuni familiari, dopo avere firmato la convenzione militare con la Repubblica di Firenze del 5 maggio 1497;

¹³ BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento*, pp. 22-24.

¹⁴ Cfr. *supra*, p. 10.

¹⁵ Questa parte relativa al rapporto tra il pittore cortonese e la famiglia tifernate si basa, con alcune modifiche e aggiunte, sul testo di un articolo intitolato *Luca Signorelli e i Vitelli di Città di Castello: precisazioni documentarie sulla relazione tra il pittore e la famiglia tifernate*, di prossima pubblicazione sulla rivista del Centro Studi del Classicismo, «Moderni e Antichi». Le lettere del Signorelli si trovano in: ASF, Lettere varie, 3, cc. 12rv, 351rv; 5, c. 102rv; 6, cc. 161rv, 163rv; 13, cc. 78ter rv, 79rv, 82rv. In questa sede sono presentate in ordine cronologico e denominate per comodità lettera "prima" (13, c. 78ter rv), lettera "seconda" (13, c. 82rv), lettera "terza" (13, c. 79rv), invertendo per queste due l'ordine progressivo in cui si trovano all'interno della filza, lettera "quarta" (5, c. 102rv), lettera "quinta" (3, c. 12rv), lettera "sesta" (3, c. 351rv), lettera "settima" (6, cc. 161rv, 163rv).

il Cerboni, invece, era a Firenze, dove si era trasferito alla fine dell'estate 1497 in qualità di loro cancelliere.¹⁶ I Vitelli ebbero l'ordine da parte dei Dieci di libertà e pace di Firenze di stanziare la loro compagnia d'arme ad Anghiari, Sansepolcro e Castiglion Fiorentino, che scelsero come loro residenza poiché qui si era trasferito il loro padre Niccolò, dopo essere stato esiliato da Città di Castello nel 1474, comprandovi una casa ed ottenendone la cittadinanza.¹⁷

La prima lettera del carteggio riguardante il pittore cortonese, di cui si è riportato un'ampia parte del testo, è datata 8 ottobre 1497;¹⁸ le due missive in essa menzionate scritte in raccomandazione del Signorelli e di Carlo di Francesco del Boscia, suo consuocero, non sono pervenute:¹⁹ erano dirette agli Otto di guardia e di balia di Firenze, la magistratura con compiti giudiziari di natura penale, e a Luca di Antonio degli Albizi, importante esponente politico fiorentino che era allora membro degli Otto e che probabilmente era fra quei magistrati il più noto ai Vitelli.²⁰ Tali lettere erano presumibilmente relative ad una causa sorta tra Carlo del Boscia e un altro cittadino cortonese, Francesco di Vangelista di Fino, di cui si ha notizia da due missive che gli Otto di guardia e balia inviarono al capitano di Cortona.²¹ Nella prima, datata 12 ottobre 1497, quindi pochi giorni dopo le lettere di raccomandazione dei Vitelli, gli Otto ordinano al capitano di fare tutto il possibile per comporre questa «differentia», per evitare che le due parti debbano recarsi a Firenze e che quindi «fedeli soditi per la distantia del luogo non si habbino a fiancare in spese et viaggi»; nel caso in cui non si trovasse un accordo, dovranno però presentarsi dinnanzi al loro ufficio con tutte le scritture e gli atti necessari, in particolare Francesco dovrà portare «la scripta d'una loro compagnia». In base alla seconda missiva, si evince che il 4 dicembre 1497 la causa era ancora in corso: gli Otto chiedono nuovamente al capitano di Cortona di provare con ogni mezzo ad accordare le parti e, nel caso in cui fallisca, di amministrare «tra loro ragione et giustitia secondo gli ordini di cotesta città». Allo stato presente delle ricerche non è dato sapere né in cosa consistesse tale causa, né quanto il Signorelli fosse direttamente coinvolto in questa situazione; non essendo nominato nelle missive degli Otto, si può ipotizzare che semplicemente cercasse di aiutare il parente sfruttando le sue amicizie con personaggi autorevoli.²²

¹⁶ Sulla convenzione militare cfr. supra, pp. 11, 22, 24; su Cerbone Cerboni, cfr. supra, pp. 12-13.

¹⁷ NICASI, *La famiglia Vitelli*, pp. 8, 217. Sulla presenza dei Vitelli a Castiglion Fiorentino, cfr. supra, p. 17.

¹⁸ ASF, Lettere varie, 13, c. 78r.

¹⁹ Secondo l'albero genealogico del pittore cortonese riportato da Gaetano Milanesi nel suo commento alle *Vite* del Vasari, un figlio di Carlo del Boscia, di nome Luca, era sposato con Felicia, una delle figlie del Signorelli: *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori*, scritte da G. VASARI pittore aretino, con nuove annotazioni e commenti di G. MILANESI, III, Firenze, Sansoni, 1906 (ristampa anastatica: Firenze, Le Lettere, 1998), p. 697; sul matrimonio di Felicia con Luca del Boscia si veda anche G. MANCINI, *Vita di Luca Signorelli*, Firenze, Carnesecchi, 1903, p. 18. Il patronimico di Carlo del Boscia si è ricavato da ASF, Tratte, 1471, cc. 5r, 7v, 9v: cfr. infra, nota 22.

²⁰ Su Luca di Antonio degli Albizi (1459-1502) cfr. le notizie riportate in *Dizionario Biografico Italiano*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 26-27. L'appartenenza dell'Albizi all'ufficio degli Otto nell'ottobre 1497 si ricava da ASF, Otto di guardia e balia, 108, cc. 1r, 225v. Sui rapporti esistenti tra i Vitelli e l'Albizi, cfr. infra, pp. 72, 80.

²¹ ASF, Otto di guardia e balia, 108, cc. 68v, 169rv. All'epoca della prima lettera degli Otto era capitano di Cortona Albizo di Andrea di Taddeo Mancini che, eletto il 14 ottobre 1496, rimase in carica per un anno; gli successe, il 13 novembre 1497, Nero di Stefano di Alessandro del Nero Cambi, che resse tale ufficio per sei mesi: cfr. ASF, Tratte, 987, cc. 5r, 160r, 173v.

²² Il fondo degli Otto di guardia e balia è stato pesantemente danneggiato dall'alluvione del 1966; per l'anno 1497 sono consultabili i soli libri dei partiti e deliberazioni (n° 107-108). In ASF, Otto di guardia e balia, 109, contenente le deliberazioni dal 1 gennaio 1498 (s.c.) al 28 marzo 1498, non si sono rinvenute altre lettere al capitano di Cortona che si riferiscano a questa causa; ciò fa supporre che la questione fosse stata risolta a livello locale, come disposto dagli Otto nella seconda lettera citata nel testo. Purtroppo sia gli Atti civili che quelli criminali del capitano poi commissario fiorentino conservati all'Archivio Storico

Le parole usate dai Vitelli nella lettera, affettuose e piene di premura, confermano che tra loro ed il pittore esisteva un forte legame di amicizia, come è ben noto agli studiosi. Già Giorgio Vasari, infatti, nella biografia del pittore contenuta nella seconda edizione delle *Vite*, dà notizia di come il Signorelli avesse raffigurato Paolo, Vitellozzo ed il padre Niccolò Vitelli negli affreschi della cappella di San Brizio, nel duomo di Orvieto, accanto al suo autoritratto ed insieme ad altri amici, quali Giovampaolo ed Orazio Baglioni;²³ i ritratti si troverebbero nella scena della *Predica dell'Anticristo*, ma la critica moderna tende a ritenere infondata l'informazione riportata dal Vasari.²⁴ Esistono poi i ritratti su tavola di Niccolò, Vitellozzo e Camillo Vitelli, conservati, il primo al Barber Institute of Fine Arts, University of Birmingham, gli altri due a Villa i Tatti, Firenze, che gli studiosi datano agli anni 1492-96, il periodo di maggiore attività del pittore a Città di Castello [figg. 1-3]:²⁵ dal 1493 al 1498 è infatti documentata l'esecuzione da parte del Signorelli di cinque tavole di soggetto religioso

Comunale di Cortona risultano lacunosi per l'anno 1497 (si ringrazia il dott. Bruno Gialluca, direttore dell'Archivio cortonese, per le informazioni fornite al riguardo). Il riferimento, presente nella prima lettera degli Otto, alla fedeltà alla Signoria fiorentina dei sudditi cortonesi coinvolti in questa causa è confermata da ASF, Tratte, 1471, il registro contenente l'elenco degli imborsati di Cortona per l'anno 1496: vi compaiono, infatti, sia Carlo di Francesco del Boscia (terziere di San Vincenzo), sia Francesco di Vangelista di Fino (terziere di Santa Maria), sia maestro Luca di Gilio di maestro Ventura (terziere di San Marco). Come è ben illustrato in MANCINI, *Vita di Luca Signorelli*, p. 21, all'epoca del pittore ogni triennio il capitano fiorentino, insieme al Consiglio dei Nove composto da cortonesi da lui designati, procedeva all'imborsazione dei nomi di coloro che sarebbero stati sorteggiati per esercitare gli uffici municipali fissati dallo Statuto; la scelta avveniva in base a criteri politici, selezionando unicamente i cittadini non sospetti al governo fiorentino. Su questi aspetti politico-amministrativi cfr. anche il recente studio di C. PEROL, *Cortona. Pouvoirs et Sociétés aux confins de la Toscane (XV^e – XVI^e siècle)*, Rome, École Française de Rome, 2004.

²³ VASARI - MILANESI, *Vite*, III, p. 690.

²⁴ Già in MANCINI, *Vita di Luca Signorelli*, p. 110, nota 3, si respinge come storicamente infondata l'affermazione vasariana che nell'affresco sarebbero raffigurati questi personaggi illustri. Secondo lo studioso, nel 1500, cioè all'epoca in cui egli colloca l'esecuzione del dipinto, non esistevano ragioni politiche per rappresentare fra i seguaci dell'Anticristo e, quindi, fra i nemici della Chiesa e del Papato, i Baglioni, i Vitelli e il Petrucci, che soltanto molto più tardi, con la dieta di Magione nel 1502, congiurarono contro il papa Alessandro VI e il figlio Cesare Borgia. Riguardo alla cronologia degli affreschi si sa che l'allogazione della decorazione della cappella orvietana al Signorelli avvenne il 5 aprile 1499; il 23 aprile 1500 il pittore firmò il contratto definitivo, dando inizio allora all'esecuzione delle scene sulle pareti relative al *Giudizio finale*, concludendo l'opera nel 1504; l'ultima scena ad essere realizzata fu quella del *Finimondo* (1503-1504). Sulla datazione dei dipinti cfr. L. B. KANTER, [...] *da pagarsi di tempo in tempo secondo el lavoro che farà [...]*, in *La Cappella Nova o di San Brizio nel Duomo di Orvieto*, a cura di G. TESTA, Milano, Rizzoli, 1996, pp. 95-132; sulla discussione relativa alla presenza di ritratti di personaggi storici nell'affresco raffigurante la *Predica dell'Anticristo*, cfr. J. B. RIESS, *The Renaissance Anticrist. Luca Signorelli's Orvieto Frescoes*, Princeton, Princeton University Press, 1995, pp. 73-74, e C. CIERI VIA, "Signa iudicium indicantia". *Riflessioni sul programma iconologico della Cappella Nova*, in *La Cappella Nova*, pp. 176-178.

²⁵ Cfr. T. HENRY, *Signorelli in British Collections. Catalogue of works exhibited (The National Gallery, Sunley Room, 11 November 1998 – 31 January, 1999)*, London, National Gallery Publications, 1998, n. 11, p. 15; L. B. KANTER – G. TESTA – T. HENRY, *Luca Signorelli*, Milano, Rizzoli, 2001, n° 42-44, pp. 190-192.

destinate ad importanti chiese tifernati.²⁶ Di questa produzione artistica, che, in maniera più o meno sicura, ci restituisce l'iconografia dei Vitelli, si tornerà a parlare più avanti.

Secondo Tom Henry, studioso esperto del Signorelli, oltre all'esecuzione dei suddetti ritratti, comprova lo stretto legame tra l'artista e la famiglia tifernate la realizzazione di committenze per la chiesa di San Francesco, nel quartiere di Porta Sant'Egidio a Città di Castello, oggetto d'interesse da parte dei Vitelli: in quella chiesa nel 1486 fu sepolto Niccolò, padre di Paolo e Vitellozzo, e proprio negli anni '80-'90 vennero rifondate numerose cappelle da importanti famiglie tifernati legate ai Vitelli. Il Signorelli realizzò per una delle cappelle di questo edificio sacro la tavola con l'*Adorazione dei Magi* ora conservata alla National Gallery di Londra ed eseguì nella cappella del Beato Giacomo un perduto ciclo di affreschi.²⁷

Lo studioso cita anche una lettera, conservata in un manoscritto della Pierpont Morgan Library di New York, che il Signorelli scrisse da Monteoliveto Maggiore il 16 dicembre 1498 «al magnifico chavaliero misere Chorado di sere Salimbeni da Città di Chastello», in cui si deve riconoscere il segretario dei Vitelli, Corrado di Salimbene Tarlatini, non identificato dall'Henry.²⁸ Nella missiva, della quale si discuterà ampiamente più avanti, l'artista dichiara, infatti, di avere ricevuto aiuti economici da «chassa Vitellesca».²⁹ L'Henry considera la data della lettera un sicuro termine *ante quem* per l'esecuzione dei ritratti dei Vitelli, per i quali sottolinea quanto sia difficile stabilire con certezza la datazione, visto la forte idealizzazione dei soggetti raffigurati e la scarsa quantità di dipinti di tale tipologia realizzati dal Signorelli con cui effettuare raffronti stilistici.³⁰ La missiva di New York è di grande importanza anche per stabilire la cronologia degli affreschi con *Storie di San Benedetto*, eseguiti dal pittore a Monteoliveto.³¹

Le lettere dell'Archivio di Stato di Firenze aggiungono nuovi elementi anche per quel che riguarda le committenze al pittore cortonese da parte dei Vitelli stessi. Nella prima missiva, in parte già esaminata, dopo essere passati a trattare brevemente di altre questioni di carattere personale, i due condottieri chiudono la lettera con queste parole: «Maestro Luca vi dirà della nostra donna. Fatene quello vi dice a punto».

Le due lettere successive fanno ben intendere che qui i Vitelli si stanno riferendo all'esecuzione di un dipinto per conto di una donna appartenente alla loro famiglia. La

²⁶ Sull'attività del Signorelli a Città di Castello negli anni 1493-1498, cfr. KANTER – TESTA – HENRY, *Luca Signorelli*, pp. 29, 34; T. HENRY, *I committenti di Raffaello a Città di Castello*, in *Gli esordi di Raffaello tra Urbino, Città di Castello e Perugia. Catalogo della mostra (Città di Castello, Palazzo Vitelli alla Cannoniera, Pinacoteca Comunale, 24 marzo-11 giugno 2006)*, a cura di T. HENRY e F.F. MANCINI, Città di Castello, Edimond, 2006, pp. 26-27. Le cinque tavole sono: una pala perduta per l'altare maggiore di Santa Maria dei Servi (1493); l'*Adorazione dei Magi* conservata a Parigi, Musée du Louvre [fig. 5a], originariamente eseguita per l'altare maggiore di Sant'Agostino (1493-1494); la *Natività* che si trova a Napoli, Museo di Capodimonte, identificabile con quella eseguita per la cappella Feriani in Sant'Agosino (1493-1494); l'*Adorazione dei pastori*, oggi a Londra, National Gallery [fig. 5b], proveniente dalla chiesa di San Francesco (1496); il *Martirio di San Sebastiano*, conservato nella Pinacoteca Comunale di Città di Castello, realizzato per la cappella Brozzi in San Domenico (1497-1498).

²⁷ Cfr. HENRY, *I committenti*, p. 49.

²⁸ Sul Tarlatini cfr. supra, pp.13-14.

²⁹ New York, Pierpont Morgan Library, ms. MA 4261. La lettera è trascritta in T. HENRY, *Magister Lucas de Cortona, famosissimus pictor in tota Italia [...] fecisse etiam multas pulcherrimas picturas in diversis civitatibus et presertim Senis*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Arti, cultura e società. Atti del Convegno Internazionale (Siena, 28-30 settembre 2003 e 16-18 settembre 2004)*, a cura di M. ASCHERI, G. MAZZONI, F. NEVOLA, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2008, pp. 363-64, nota 45 e fig. 214. Il documento era già stato discusso da L. B. KANTER, *The late works of Luca Signorelli and his followers 1498-1559*, New York, New York University Press, 1990 (tesi di dottorato), pp. 88-89. Cfr. anche HENRY, *I committenti*, pp. 26, 55 nota 6, dove lo studioso annuncia l'uscita di un suo articolo riguardante questa missiva sulla rivista «Pagine Altotiberine», di cui si è in attesa.

³⁰ Cfr. HENRY, *Signorelli in British Collections*, p. 15.

³¹ KANTER, *The late works of Luca Signorelli*, p. 89; HENRY, *Magister Lucas de Cortona*, pp. 363-365.

seconda missiva, datata come la prima 8 ottobre 1497, è una lunga lettera riguardante una delicata questione di carattere politico, circa l'arresto da parte del commissario fiorentino di Valiano, Tommaso Tosinghi, di un balestriere dei Vitelli, Stagino d'Arezzo, accusato di essere una spia al servizio di Pandolfo Petrucci, signore di Siena; come di consueto, però, a fine lettera i due condottieri passano a trattare di argomenti privati e, prima di elencare una serie di merci di cui richiedono l'invio, accennano al Signorelli: «Madonna dice che la nostra donna vuole togliate come piacerà a maestro Luca da Cortona, che sarà li mercordi [10 ottobre] et informeravvene di punto». ³² Nella terza lettera, datata 10 ottobre 1497, dopo avere a lungo parlato di una questione di carattere privato che non riguarda il Signorelli, i due Vitelli, prima di salutare il Cerboni, accennano brevemente al pittore: «Torrete certe cose che vi dirà maestro Luca, presente latore, per adornare un quadro dove è una bella figura. Bene valet». ³³

La «madonna» citata nella seconda missiva è da identificarsi con Pantasilea Abocatelli, la madre di Paolo e Vitellozzo Vitelli, che, come si evince dalle loro missive, aveva seguito i figli a Castiglion Fiorentino, dove si occupava della realizzazione di tessuti e della confezione di abiti e di biancheria per i membri della famiglia e del seguito dei due condottieri. L'identificazione è certa sulla base del testo che segue nella lettera, dove si fa riferimento alla richiesta già effettuata in passato al Cerboni da parte di questa «madonna» di mandarle del cascame di cotone per tessere alcuni asciugamani, di cui si sollecita l'invio; tra le carte dei Vitelli è conservata una missiva, firmata dall'Abocatelli e datata 4 ottobre 1497, nella quale la donna richiede la spedizione di questa merce. ³⁴ Da altre lettere si evince che l'Abocatelli era avveza a fare da tramite tra il Cerboni e i membri femminili della sua famiglia per ordinare a Firenze l'acquisto di vari oggetti. ³⁵

Chi sia invece l'altra «donna» citata nella prima e nella seconda lettera riguardante il Signorelli non si è in grado per il momento di stabilirlo: il modo in cui è chiamata, «nostra donna», farebbe supporre che si tratti della moglie di uno dei due condottieri, cioè di Girolama di Roberto Orsini, sposata a Paolo, oppure di Porzia di Paolo Orsini, sposata a Vitellozzo. ³⁶

Ciò che emerge chiaramente da queste tre missive è che nell'ottobre 1497 al pittore fu commissionata l'esecuzione di un «quadro», cioè di un dipinto su tavola, il cui soggetto rimane indefinito, ma che di sicuro non va identificato con uno dei ritratti dei Vitelli, che difficilmente sarebbe stato definito come «una bella figura» da parte di uno degli effigiati. Purtroppo non sono forniti ulteriori elementi per capire se si trattava di un soggetto profano oppure sacro, o, ancora, di un dipinto destinato ad una dimora privata o ad una cappella di una chiesa.

I tre documenti fiorentini ci informano anche che agli inizi dell'ottobre 1497 il Signorelli si recò a Firenze, partendo il 10 ottobre da Castiglion Fiorentino, dove ricevette in consegna la terza missiva dei Vitelli di cui fu latore, ed arrivando presumibilmente il giorno stesso, come annunciato nella seconda lettera. Il suo arrivo era stato preceduto dall'invio da parte dei Vitelli delle lettere di raccomandazione per la soluzione di una causa che coinvolgeva la famiglia del pittore e che doveva essere discussa presso l'ufficio degli Otto di guardia e balia di Firenze. Se ne deduce che il Signorelli si dovesse recare a Firenze principalmente per risolvere tale questione o per accompagnarvi il consuocero, diretto interessato. Nell'occasione si fa carico di consegnare la corrispondenza dei Vitelli indirizzata al loro cancelliere, dimostrazione

³² ASF, Lettere varie, 13, c. 82r. Su questa missiva cfr. anche infra, p. 60.

³³ ASF, Lettere varie, 13, c. 79r.

³⁴ ASF, Lettere varie, 13, c. 67rv.

³⁵ ASF, Lettere varie, 5, cc. 44rv, 48rv e 13, cc. 65bis rv, 67rv, 81bis rv. Sull'Abocatelli cfr. supra, pp. 8-9.

³⁶ Cfr. supra, p. 9.

ulteriore della fiducia che la famiglia tifernate riponeva nel pittore; dal Cerboni, su ordine degli stessi Vitelli, dovrà ricevere il materiale necessario a ornare un dipinto ed il cancelliere tifernate dovrà soddisfare ogni sua richiesta.

I documenti finora noti attestano la presenza del Signorelli a Cortona dal marzo al giugno 1497 e, quindi, nel febbraio 1498;³⁷ alla luce delle nuove informazioni fornite dalle missive dei Vitelli, si può adesso inserire, nel quadro degli spostamenti certi del pittore, il passaggio a Castiglion Fiorentino e il suo viaggio a Firenze intorno al 10 ottobre 1497.

Ad aggiungere nuove notizie documentarie sul Signorelli, stavolta non riguardanti una committenza pittorica, concorrono altre quattro lettere del carteggio fiorentino: la prima di esse, corrispondente alla quarta missiva sull'artista in ordine cronologico, è scritta da Paolo Vitelli a Cerbone Cerboni il 25 dicembre 1497, e se ne riporta la trascrizione integrale, visto che tratta interamente di una questione che coinvolge il pittore.³⁸

Cerbone carissimo, e gli'è nuovamente acaduto che messer Olivieri ha mandato insieme con messer Niccolò di Manno a Cortona, a fare confermare al vescovo una cappella teneva là al figliolo di messer Iovan Piero, al quale l'ha renuntiata di presente. Et perché la bona memoria di messer Camillo la promise con volontà de messer Olivieri a maestro Luca da Cortona et allogogliela, ci meravigliamo assai habbi facto questo. Et volemo che l'intentione et disegno della bona memoria di nostro fratello sia observata *ad unguem*. Però adopererete costi con i Capitani di parte, patroni della capella, o con chi altri vi dicessi il presente latore fussi al proposito et in qual modo che li ricercherà et comandate a' procuratori soprascripti per mia parte che non muovino altro, né vadino più inanzi, che intendiamo una volta per observantia delle premisse facte ch'ella sia di maestro Luca ad ogni modo. Sicché adopratevi in questo caldamente et in quel modo che dal figliolo di maestro Luca, presente latore, sarete richiesto, che ve informerà a pieno di quanto bisogna. Et non ci mancate di diligentia alcuna per fare ch'el sia compiaciuto senza manco niuno. Raccomandatemi a tucti testi cittadini nostri amici. Bene valete. Castilioni, XXV decembris 1497, hora 17. Adopratevi anche, bisognando, con Paulantonio, al quale scrivemo in commendatione sua. Paulus Vitellus Ar(morum) <dux>.

Da questa missiva, dunque, si evince che Camillo Vitelli, il fratello di Paolo e Vitellozzo morto nel 1496, aveva in passato allogato al Signorelli un beneficio legato ad una cappella di una chiesa di Cortona, di patronato dei Capitani di Parte guelfa di Firenze, con l'approvazione del titolare del beneficio stesso. All'epoca della lettera, quest'ultimo ha invece rinunciato al beneficio a favore di un altro e ha già inviato dei procuratori presso il vescovo di Cortona per ottenerne la conferma. Paolo Vitelli desidera quindi che il Cerboni si adoperi con ogni mezzo affinché le disposizioni del fratello defunto siano rispettate, ricorrendo, se necessario, anche alla mediazione di Paolo Antonio Soderini, uno dei sostenitori fiorentini del Vitelli, più volte citato nel carteggio come suo «amico» e che il 3 dicembre era stato eletto uno dei Dieci di libertà e pace, dopo aver ricoperto dal 1° novembre dello stesso anno l'alta carica di Gonfaloniere di giustizia.³⁹ Addirittura il Vitelli ha già scritto al Soderini una lettera in raccomandazione del pittore. Anche in questo caso la premura mostrata dal Vitelli nei confronti del Signorelli dà prova del forte legame di amicizia che esisteva fra di loro.

³⁷ Cfr. G. MANCINI, *Notizie sulla chiesa del Calcinaio e sui diritti che vi ha il comune di Cortona*, Cortona, Tipografia Bimbi, 1868, appendice II, pp. 84-97, dove è riportato l'elenco degli uffici pubblici sostenuti a Cortona dal Signorelli, ricavato dallo spoglio dei libri delle deliberazioni comunali dell'Archivio Storico della città: il 10 marzo 1497 è eletto uno dei Revisori degli argenti; il 24 aprile 1497 è estratto uno dei Priori per i mesi di maggio e giugno; il 22 febbraio 1498 è eletto membro del Consiglio generale.

³⁸ ASF, Lettere varie, 5, c. 102r.

³⁹ ASF, Dieci di balia, Delibere, condotte e stanziamenti, 37, c. 50r; ASF, *Tratte*, 630, c.6r. Su Paolo Antonio di Tommaso Soderini (1448-1499) e il suo rapporto con Paolo e Vitellozzo Vitelli, cfr. infra, p. 70 sgg..

Sulla base delle informazioni ricavate da un registro conservato all'Archivio di Stato di Firenze, contenente un repertorio dei patronati di benefici dei Capitani di Parte guelfa redatto nel 1525, è stato possibile identificare la cappella di cui si parla nella lettera con quella intitolata ai Santi Pietro e Paolo nella chiesa di Santa Maria a Sepoltaglia, presso Cortona. Nel registro si danno anche i nomi degli assegnatari del beneficio della cappellania e la data della loro elezione: il 26 agosto 1490 venne eletto «messer Ulivieri di messer Santi Vitelli», a cui seguì, il 16 gennaio 1498, «messer Giulio di maestro Lucha da Cortona», che mantenne il beneficio fino al 2 ottobre 1510.⁴⁰

Queste informazioni vengono ulteriormente precisate dalla quinta e dalla sesta missiva delle carte Vitelli riguardanti il Signorelli. Nella quinta lettera, inviata da Paolo Vitelli al Cerboni il 3 gennaio 1498 sempre da Castiglion Fiorentino, il figlio dell'artista beneficiario della suddetta cappellania è identificato con Antonio, anche lui pittore.⁴¹ Questa identificazione non concorda, dunque, con quanto riportato nel suddetto registro dei Capitani di Parte, secondo il quale il nome del figlio era Giulio. Ma, tra i figli legittimi del Signorelli, nati dalla moglie Galizia di Pietro Carnesecchi e nominati nei suoi testamenti, non compare nessuno con questo nome: i figli erano quattro e si chiamavano Antonio, Felicia, Tommaso e Gabriella;⁴² il pittore aveva poi un nipote di nome Giulio, nato da Tommaso sicuramente dopo il 1507.⁴³ Secondo il registro dei Capitani di Parte, inoltre, il beneficio rimase al figlio del Signorelli fino al 1510, mentre

⁴⁰ ASF, Capitani di Parte guelfa, Numeri rossi, 35, c. 83r: qui la data dell'elezione del figlio di Luca Signorelli è espressa secondo lo stile fiorentino «16 gennaio 1497». Nello stesso registro, a c. 82r, è spiegata la ragione per cui la chiesa di Santa Maria a Sepoltaglia e la cappella dei Santi Pietro e Paolo al suo interno fosse di giuspatronato dei Capitani di Parte: «Questa chiesa cum la chapella seguente si appartiene a li Signori Capitani come subcessori de' Sei d'Arezzo, e' quali subcessono in le ragioni di messer Francescho di messer Bartolomeo Casali, suto Signore di Cortona et rebelle del comune di Firenze». I Capitani di Parte guelfa, istituiti nel 1267 dopo la vittoria dei Guelfi in Firenze con il compito specifico di perseguire i Ghibellini che non si erano sottomessi, avevano competenza sui beni dei ribelli. Nel 1459 ricevettero anche alcune attribuzioni che fino ad allora erano spettate ai Sei Ufficiali di Arezzo, Cortona e Pistoia, istituiti dopo l'acquisto di Arezzo (1384-1385) per provvedere all'amministrazione militare della città e del contado, e dei beni dei ribelli, esercitando le stesse competenze anche sul territorio di Cortona e di Pistoia, dopo l'annessione di queste città al dominio fiorentino: cfr. *Guida generale agli Archivi di Stato Italiani*, II, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1983, pp. 56, 61. La chiesa di Santa Maria a Sepoltaglia era annessa ad un castello di proprietà dei Cattani, passato nel sec. XIV ai Casali, signori di Cortona, poi andato distrutto; Francesco Casali la dotò nel 1375 di alcune rendite perché avesse un rettore in perpetuo, col titolo di parroco: cfr. A. CALONI, *La chiesa di Santa Maria a Sepoltaglia*, Cortona, Tipografia Commerciale, 1920, p. 18. Sulla chiesa ed il castello cfr. anche: E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato. Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, V, Firenze, presso l'autore e editore coi tipi di A. Tofani, coi tipi Allegrini e Mazzoni, 1843, p. 245; A. DELLA CELLA, *Cortona antica: notizie archeologiche, storiche e artistiche*, Cortona, Tipografia Sociale, 1900, pp. 224-225; A. TAFI, *Immagine di Cortona. Guida storico-artistica della città e dintorni*, Cortona, Calosci, 1989, pp. 416, 419.

⁴¹ ASF, Lettere varie, 3, c. 12rv: «Cerbone carissimo. E vi fu scripto l'altr'ieri per Antonio di maestro Luca da Cortona che ve operaste in modo che la capella teneva messer Olivieri promissali per la bona memoria di Camillo li restasse, et non sapemo quello ve habiate facto. Hora venendo costì per questo caso maestro Luca in persona, vogliamo che bisognando scriviate una lettera in nostro nome a' Capitani di parte et a Piero Corsini et a chi altri de' nostri amici fussi oportuno, in quel modo et forma che parrà ad voi et maestro Luca et non lassate affare cosa alchuna perché un racto maestro Luca sia servito di questa capella che per observantia di quanto li promise la bona memoria di messer Camillo intendiamo ad ogni pacto sia la sua.[...]».

⁴² MANCINI, *Vita di Luca Signorelli*, pp. 18-19, 138, 144, 148, 155, 168, 241-242.

⁴³ Nel testamento del Signorelli redatto il 19 gennaio 1507, il figlio Tommaso è indicato come padre di una sola bambina; nell'ultimo testamento del pittore del 15 ottobre 1523 è invece espressamente nominato fra gli eredi «Iulium dicti Petri Tomasi filium»: ASF, Notarile antecosimiano, 1173, Niccolò di Giovanni Baldelli, 12 ottobre-13 novembre 1523, cc. 13v-14r; cfr. anche MANCINI, *Vita di Luca Signorelli*, pp. 148, 241-242.

si sa che Antonio morì di peste nel 1502.⁴⁴ Va tenuto conto che questo registro è stato redatto nel XVI secolo copiando documenti antecedenti ed è presumibile che sia stato commesso qualche errore di trascrizione. Su Olivieri di Santi Vitelli non si conoscono al momento altre notizie biografiche se non quelle ricavate dalla sesta lettera del carteggio riguardante il Signorelli, scritta da Giulio Vitelli, fratello di Paolo e Vitellozzo e vescovo tifernate, l'11 giugno 1499 da Città di Castello, a Corrado Tarlatini a Firenze, dalla quale si apprende che Olivieri a quella data era già morto.⁴⁵

Da un manoscritto conservato alla Biblioteca Comunale di Cortona, contenente l'elenco dei patronati legati alle cappelle e alle chiese della diocesi di Cortona, si apprende che il 23 dicembre 1497 la cappella di San Pietro e Paolo a Sepoltaglia fu oggetto di una «collazione in persona di ser Nicomanno di Gio(van) Piero Bufalini da Città di Castello» e che l'accordo con il vescovo di Cortona e i Capitani di Parte guelfa, patroni della cappella, fu siglato il 13 novembre 1498.⁴⁶ Chiaramente, il «messer Iovan Piero» citato nella lettera di Paolo Vitelli del 25 dicembre 1497, scritta solo due giorni dopo la data della fondazione riportata nel codice cortonese, è da identificare con Giovampietro Bufalini, sposato a Maddalena Vitelli, sorella di Paolo e Vitellozzo;⁴⁷ il figlio di Giovampietro, nuovo beneficiario della cappellania designato da Olivieri Vitelli, era quindi un nipote dei due condottieri. Il «messer Niccolò di Manno» indicato nella missiva del Vitelli è invece da identificare con Niccolò di Manno Bufalini, padre di Giovampietro, avvocato concistoriale ed abbreviatore apostolico, personaggio di spicco nell'ambiente della Curia pontificia in contatto con la cerchia degli umanisti romani, noto soprattutto per essere stato il committente degli affreschi con le *Storie di San Bernardino da Siena* nella cappella Bufalini in Santa Maria in Aracoeli a Roma, eseguiti dal Pintoricchio, altro famoso pittore umbro.⁴⁸ Niccolò, considerando che suo figlio Giovampietro nel 1497 era già deceduto, si era evidentemente adoprato in favore

⁴⁴ VASARI - MILANESI, *Vite*, III, p. 696 nota 4, e p. 697.

⁴⁵ ASF, Lettere varie, 6, cc. 161rv, 163rv « [...] E gli è più anni che a messer Oliveri Vitelli, ad istantia della bona memoria de messer Camillo nostro fratello, fu conferito una capella in persona de messer Oliveri predetto. El vero fu che messer Camillo la volse per uno figliolo de maestro Luca da Cortona et cusì se ne tirò dicto maestro Luca sempre li fructi. Di poi, dui anni fa, trovandosi messer Oliveri amalato et dissesi esser morto, el figliuolo de maestro Luca ricorse al capitano et lui scrisse a Cerbone che fusse cum li Capitani di Parte guelfa a chi se especta la electione, et lui operò che dicta capella fusse conferita al decto figliolo di maestro Luca et cusì fu facto, che fu el tempo del fratello di Piero Corsini. Messer Oliveri se n'è stato paziente perché l'intentione dei nostri fratelli era che maestro Luca se ne avesse i fructi. Hora egli è morto et non la possendo godere, maestro Luca la rivole per sè come è onesto, di che pò mostrare contratii autentichi de' Signori Capitani et confirmatione del Vescovo. Vorressimo fussi vo' inmediate a' prefati signori Capitani et facesseli intendere tucto. Et che questa capella è del decto messer Oliveri et benché li trovaranno la electione, tuctavolta, quando la seguirà, li mandarimo tucte le scripture. Et tucto fate cum celerità, a ciò non incurrissino, come inscì di questo, in fare qualche electione nova perché, benché la fusse nulla, pure non saria senza qualche molestia. [...] ».

⁴⁶ Cortona, Biblioteca Comunale, ms. 390, c. 99rv: «Cappella di San Pietro e Paolo in Santa Maria di Sepoltaglia / Si aspetta all'Ordinario come da una collazione in persona di ser Nicomanno di Gio. Piero Bufalini da Città di Castello, in detto libro a c. 18, del giorno 23 dicembre 1497, secondo l'accordo ed obbligo dell'offiziatura di detta cappella tra il Signor Vescovo ed i Capitani di parte guelfa e tra il rettore di questa cappella, in detto libro a 131, d'onde si viene apprendere per qual titolo i Capitani di Parte Guelfa ne siano padroni, ed è per esser questa stata dotata dal Signor Francesco da Casale, terzo Signor Generale e vicario imperiale della Città di Cortona e suo contado, che dominò dall'anno 1360 sino all'anno 1379. L'accordo sopradetto è stipulato il dì 13 novembre 1498»; la stessa notizia è riportata anche nel ms. 686, pp. 166-167, della Biblioteca Comunale di Cortona e in CALONI, *La chiesa di Santa Maria a Sepoltaglia*, p. 18, con alcuni errori di lettura.

⁴⁷ Sul matrimonio cfr. supra, p. 8.

⁴⁸ Nella scena delle *Esequie del Santo* compaiono anche i ritratti di Niccolò e del figlio Giovampietro con la moglie Maddalena Vitelli e, probabilmente, il figlioletto Giovambattista: SILVESTRELLI, *Ai tempi di Sisto IV*, pp. 63-64; F. F. MANCINI, *Pintoricchio*, Cimisello Balsamo (Mi), Silvana editoriale, 2007, pp. 83-94.

del nipote, il «ser Nicomanno» citato nel manoscritto cortonese, che è presumibilmente da identificare con Ricomanno di Giovampietro Bufalini, futuro vescovo di Venafro.⁴⁹

Alla luce delle notizie ricavate dalle missive del carteggio Vitelli e dal codice di Cortona è possibile chiarire la questione relativa all'assegnazione del beneficio di Sepoltaglia e capire come si svolsero effettivamente i fatti: nel 1495 circa, Camillo Vitelli decise di assegnare la rendita del beneficio di Sepoltaglia ad Antonio di Luca Signorelli, in accordo col titolare del beneficio stesso, Olivieri Vitelli.⁵⁰ Dopo due anni, nel dicembre 1497, Olivieri gravemente ammalato, sentendosi prossimo a morire, decise di concedere il beneficio a Ricomanno di Giovampietro Bufalini, suo parente, e dette inizio alle pratiche per ottenere l'approvazione del vescovo cortonese.⁵¹ Il Signorelli richiese quindi l'intervento di Paolo Vitelli, che a sua volta fece attivare immediatamente il Cerboni a Firenze perché perorasse la causa dell'artista presso i Capitani di Parte guelfa, patroni della cappella; l'artista si recò a Firenze per seguire personalmente il caso.⁵² Come testimonia il registro dei Capitani, la questione venne risolta a favore del figlio del pittore, eletto beneficiario della cappellania di Sepoltaglia il 16 gennaio 1498. Il 17 novembre 1498 Luca insieme al figlio si recò nuovamente a Firenze per via di tale beneficio.⁵³ Quando poi Olivieri morì, si rese necessario un nuovo intervento, stavolta di Giulio Vitelli, a favore del Signorelli, perché il beneficio fosse assegnato definitivamente a suo figlio.⁵⁴

Queste informazioni permettono di chiarire a pieno il contenuto della missiva di New York precedentemente citata, della quale si riporta qui di seguito la trascrizione fornita da Tom Henry, con le integrazioni fatte dallo studioso, poste tra parentesi quadre:

«(verso) Al magnifficho chavalier misere Chorado di sere Sali[m]beni da Città di Chastello, in Fiorenza. (recto) YHS/ Al mio padrone misere Chorado, questa sola per darve aviso chome chome [sic] per mezo di pad[r]oni eve da chapitani una chapella per un mio figliolo la quale è in la diocia di Chortona, la quale el signiore di Chortona la dotò e fe tante dota che prete ci avesse a stare chomtinuovo a celebrare. Achade che la deta dota ne fo vendutta la meza, e più di cinquanta anni è stata sempre ofiz[i]ata le prime domeniche del messe e venardi di marzo e non a[l]tro. Ora el veschovo, el vichario del veschovo e quel prete di la giessa dove è detta chapella ischrisse una lettera a' chapitani e mandò e' ricsstro di testamento del signiore e non li disse de lo avere ismenbratto l'entrata per modo che chapitani ischrissero al vichario del vesschovo e a me che noi si la facemo ofiz[i]are, per modo che andai a misere Giulio [Vitelli]. Elli ischrisse al vichario e lui no[n] lo stimò, per modo lui me disse voleva io venesse a vostra magnificenza e voi faresste loro non n'a renovassoro quello era stato antichamente e si loro voliono io faccia qualche chossa più, volio loro che sono padroni mi metono l'obrigo. Vedette se il vichario fa quessta chossa inniquamente per mezo di misere Nicholò di Mano [Bufalini] che ge la volse lui, se no la signoria di chapitano non volse, vole noi facemo dire messa tutte le domeniche e le fesste chomandatte e tute e venardi per modo che tuta l'entrata c'entra. Io mantengo unno mio figliolo in ne'studi e quessto bene me l'à fatto chassa Vitellescha perché io avia qualche aiuto più che el penello. Siché me v'arechomando; non vengo io, perché a Chortona c'è sospetto de morbo, non voglio venire inna[n]ze a voi e a'chapitani. Retrovandome a Monteoliveto, mando questo monicho a posta a vosstra manificenza. Vi prego, loro

⁴⁹Giovampietro Bufalini morì prima del 1496; per le notizie biografiche su Niccolò Bufalini e la sua famiglia, cfr. C. GENNARO, *Bufalini, Niccolò dei*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, pp. 802-803; *L'Archivio e la Biblioteca della famiglia Bufalini di san Giustino*, Inventario e catalogo a cura di E. MERCATI e L. GIANGAMBONI, con ristampa aggiornata e integrata dell'inventario di G. DEGLI AZZI VITELLESCHI, Città di Castello, Tippolitografia Petrucci, 2001, pp. 13-17, 266-267; SILVESTRELLI, *Ai tempi di Sisto IV*, pp. 64-68. Nelle carte dei Vitelli si conservano altre missive riguardanti la famiglia Bufalini: ASF, Lettere varie, 5, cc. 38rv, 39rv, 41rv, 45rv.

⁵⁰ Cfr. ASF, Lettere varie, 6, cc. 161rv, 163r.

⁵¹ Cfr. ASF, Lettere varie, 5, c. 102rv e 6, cc. 161rv, 163rv.

⁵² Cfr. ASF, Lettere varie, 5, c. 102rv e 3, c. 12rv.

⁵³ Cfr. ASF, Lettere varie, 3, c. 351rv: lettera di Giulio Vitelli a Corrado Tarlatini in raccomandazione del pittore; vi si afferma che il Signorelli giungerà a Firenze col figlio per via del beneficio di Sepoltaglia, senza ulteriori precisazioni.

⁵⁴ Cfr. ASF, Lettere varie, 6, cc. 161rv, 163rv.

iscrivono una lettera che questa chossa non vada chosi e sono loro quei ano a porre la gravezza a quessta chossa. Non altro. Sempre m'arechomando a vostra magnificenza. Fatta a di 16 da dicembre 1498. El vosstro serv[i]dore Lucha pitore da Chortona a Monteolivetto di Chiusura». ⁵⁵

In essa, dunque, il Signorelli chiede di essere aiutato affinché possa mantenere il beneficio legato ad una cappella della diocesi di Cortona, che ora si sa essere quella di Sepoltaglia, di patronato dei Capitani di Parte guelfa, i «chapitani» citati nella lettera, assegnato ad uno dei suoi figli per volontà dei Vitelli. Il pittore spiega come questa cappella era stata dotata di alcune rendite dal «signore di Cortona», cioè da Francesco Casali nel 1375, perché avesse un prete che vi officiasse in perpetuo; ⁵⁶ poiché tali rendite sono state successivamente vendute per metà, il Signorelli, beneficiando solo di un mezzo delle entrate, si è preoccupato di fare celebrare messa solo ogni prima domenica del mese e, in marzo, anche il venerdì. Il vescovo di Cortona, il suo vicario ed il prete di Sepoltaglia hanno chiesto ai Capitani di Parte di revocare il beneficio all'artista lamentandosi di questa parziale officatura, senza però informarli della vendita di metà della dote. Il Signorelli teme che dietro a questa richiesta vi siano le manovre di Niccolò di Manno e della famiglia Bufalini che si vuole impossessare del beneficio. Per l'artista significherebbe perdere un importante aiuto economico, ottenuto dai Vitelli perché egli avesse una fonte di guadagno in più oltre alla sua attività di artista.

Il collegamento tra il Signorelli e Sepoltaglia è istituito anche da un altro studioso del pittore, Laurence Kanter, a proposito della ipotesi da lui formulata circa l'originale destinazione di una pala eseguita dall'artista nella fase matura della sua attività, conservata attualmente a Castel Sant'Angelo a Roma e raffigurante *La Vergine col bambino tra i Santi Pietro, Paolo, Benedetto e un Santo diacono*, presumibilmente San Vincenzo, uno dei patroni di Cortona. L'opera è stata identificata in precedenza con la tavola citata in un codicillo aggiunto all'ultimo testamento dell'artista, datato 15 ottobre 1523, con il quale le monache benedettine di San Michelangelo a Cortona sono assolate dal debito contratto col pittore per il mancato pagamento della pala in questione, che viene loro finalmente consegnata. Secondo Kanter, invece, la tavola citata nel codicillo è da identificarsi con un'altra opera dell'artista, conservata al Metropolitan Museum di New York, ma certamente proveniente dal monastero di San Michelangelo a Cortona, e realizzata molti anni prima, nel 1494 circa; egli ritiene possibile che la pala di Castel Sant'Angelo fosse originariamente destinata alla cappella di San Pietro e Paolo nella chiesa di Santa Maria a Sepoltaglia, e che fosse stata commissionata dalle stesse monache di San Michelangelo che, a detta dello studioso, esercitavano il giuspatronato su questa cappella, di cui ordinarono, nel 1510-1520 circa, il restauro e la decorazione *ex novo*. La sua ipotesi sarebbe confermata dalla posizione preminente, all'interno della composizione pittorica dell'opera, dei Santi titolari della cappella e dalla presenza di San Benedetto, fondatore dell'Ordine religioso cui appartengono le presunte committenti.⁵⁷ Purtroppo il Kanter non indica da quali fonti abbia reperito l'informazione relativa al giuspatronato del monastero di San Michelangelo su Sepoltaglia. In un *Libro di memorie* appartenuto a questo monastero e conservato all'Archivio di Stato di Firenze, è citato un contratto per una permuta di terreni tra un abitante del contado cortonese e le monache di San Michelangelo avvenuto nel 1519, cui segue l'annotazione di alcune spese relative alla costruzione di un ponte e di un mulino: il terreno ceduto dalle religiose è per metà proprietà della «Cappella di Santo

⁵⁵ HENRY, *Magister Lucas de Cortona*, pp. 363-64, nota 45; cfr. anche supra, nota 29.

⁵⁶ Al riguardo, cfr. le notizie su Sepoltaglia riportate alle note 40, 46.

⁵⁷ KANTER, *The late works of Luca Signorelli*, pp. 212-213, 252-257; KANTER – TESTA – HENRY, *Luca Signorelli*, p. 84 e n. 118, p. 236. La tavola viene datata dagli studiosi al 1515-1517 circa.

Pietro Pavolo de la Madonna di Sepoltaglia», che mantenne il possesso della sua parte. In tale documento non si accenna mai al presunto giuspatronato del monastero sulla cappella, né la notizia è riportata da nessuno degli storici che si sono occupati di Sepoltaglia.⁵⁸ Certamente, anche se venisse smentita la veridicità dell'informazione data dal Kanter riguardo al patronato esercitato dalle monache su Sepoltaglia, alla luce dei nuovi elementi forniti dalle lettere dei Vitelli risulta altrettanto plausibile che il Signorelli abbia realizzato una pala d'altare per tale cappella.

Alcune missive del carteggio fiorentino permettono poi di stabilire dei legami tra la cerchia dei Vitelli ed alcune famiglie tifernati committenti del Signorelli: per esempio, vi si conserva una missiva inviata da Città di Castello, il 16 aprile 1499, a Corrado Tarlatini da Tommaso di Pierantonio Brozzi, il committente della tavola del Signorelli raffigurante il *Martirio di San Sebastiano*, eseguita nel 1497-1498 per la chiesa di San Domenico e ora conservata nella Pinacoteca Comunale di Città di Castello. Nella lettera si parla di questioni personali senza menzionare il pittore, ma vi si ricava che fra il Brozzi ed il Tarlatini esisteva un legame di parentela.⁵⁹ Un'altra lettera è scritta a Cerbone Cerboni, l'8 gennaio 1498, da Città di Castello, da Giovanmaria e Pierantonio Tiberti, che richiedono la mediazione del cancelliere dei Vitelli per alcune operazioni commerciali che devono effettuare a Firenze; la famiglia Tiberti era titolare della cappella nella chiesa tifernate di San Francesco dove, nel secolo XVIII, si trovava l'*Adorazione dei Magi* eseguita dall'artista, attualmente conservata alla National Gallery di Londra [fig. 5b].⁶⁰

Alla luce degli elementi già presentati dall'Henry e da altri studiosi dell'artista, cui si aggiungono le novità documentarie esposte in questa sede, non si può non concludere che Luca Signorelli fosse il pittore "favorito" dei Vitelli: è sicuro che grazie ad essi abbia ottenuto aiuti economici ed è molto probabile che, a partire dagli anni '90 del Quattrocento, sempre tramite i Vitelli si sia visto assegnare le committenze artistiche da parte di importanti famiglie tifernati legate alla cerchia vitellesca. Infondo è proprio a lui che da parte della principale casata di Città di Castello è affidata l'esecuzione dei ritratti dei suoi illustri membri maschili, a partire da Niccolò *pater patriae*, ed è a lui che una «donna» Vitelli, forse Girolama Orsini, commissiona la realizzazione un dipinto su tavola. La scelta di Luca Signorelli è quasi scontata: il pittore è già stato attivo a Città di Castello negli anni '80 e ha addirittura ottenuto la cittadinanza tifernate nel 1488 per sé e per i suoi eredi, dopo avere eseguito lo stendardo per la Fraternita di Santa Maria della Pietà.⁶¹ Non solo, ma dal 1474 Niccolò, esiliato, e la sua famiglia risiedono a Castiglion Fiorentino, centro vicinissimo a Cortona, dove è attiva la bottega dell'artista. Si ricordi che proprio nel 1484 il Vitelli rientra in patria, quindi in coincidenza con la prima committenza tifernate del pittore, quella appunto del suddetto stendardo.⁶² Il Signorelli

⁵⁸ Cfr. la bibliografia su Sepoltaglia citata alla nota 40. Il documento relativo al monastero di San Michelangelo si trova in: ASF, *Corporazioni soppresse dal Governo francese*, 56, 3, *Libro di memorie*, c. 116rv. Tale fonte è nota al Kanter che vi ha individuato una serie di pagamenti effettuati dal Signorelli alle monache cortonesi in favore della nuora Mattea, entrata nel monastero dopo la morte della figlia, nel 1511: KANTER – TESTA – HENRY, *Luca Signorelli*, p. 84.

⁵⁹ ASF, *Lettere varie*, 6, c. 55rv; la missiva comincia così: «Mesere Corado, io parlerò con voi con quella sicurtà che recercha la bona parentela et benevolentia et, dovete credere, non so mosso da uno altro particolare che vostro, per l'amore che vi porto [...]».

⁶⁰ ASF, *Lettere varie*, 3, c. 8rv. Secondo gli studiosi, la localizzazione settecentesca del dipinto del Signorelli nella cappella Tiberti non è sufficiente per ritenere questa famiglia il committente della tavola, visto che non si sa a quando risalga il suo patronato sulla cappella: cfr. KANTER – TESTA – HENRY, *Luca Signorelli*, n. 13, pp. 16-17.

⁶¹ HENRY, *I committenti*, p. 26.

⁶² Cfr. G. MANCINI, *Istruzione storico-pittorica per visitare le chiese e palazzi di Città di Castello. Colle memorie di alcuni artefici del disegno che in detta città fiorirono*, II, Perugia, Tipografia Baduel, 1832, pp. 67-68. La notizia riportata dal Mancini e da altri storici secondo cui il Signorelli avrebbe eseguito nel 1474 l'affresco posto sulla Torre del Vescovo a Città di Castello (II, pp. 65-66), è ritenuta infondata dalla

è inoltre allievo di Piero della Francesca, l'autore dei ritratti di Federico da Montefeltro e di sua moglie Bianca Sforza, rappresentati di profilo e originariamente uniti a formare un dittico, conservati alla Galleria degli Uffizi di Firenze e originariamente esposti nel Palazzo Ducale di Urbino e che costituirono sicuramente un modello per l'esecuzione dei ritratti dei Vitelli [figg. 1-3]. Anch'essi sono raffigurati di profilo e presentano il medesimo sguardo fisso nel vuoto, immortalati in una espressione pensosa, grave, consci del loro ruolo sociale e del loro destino di gloriosi condottieri; una idealizzazione che pur si armonizza con l'estremo realismo con cui sono rappresentati nei loro tratti somatici. Sono caratteri comuni a tanti ritratti quattrocenteschi che si ispirano alla tipologia delle effigi imperiali che compaiono sul recto delle medaglie di epoca classica, risorte a nuova vita in epoca umanistica, raggiungendo livelli artistici altissimi con Pisanello. L'elemento di novità introdotto da Piero è quello di stagliare i profili su un fondo paesaggistico, in cui sono stati riconosciuti luoghi reali appartenenti al ducato di Urbino; il Signorelli riprende il modello del maestro anche in questo aspetto ed è lecito pensare che abbia voluto rappresentare la campagna intorno a Città di Castello.⁶³

Le effigi di Niccolò e di Vitellozzo sono identificate con sicurezza grazie alle iniziali in lettere capitali che compaiono nella parte superiore dei dipinti; la terza, ritenuta alternativamente di Paolo e di Camillo, è stata identificata come ritratto di Camillo per mezzo della copia ottocentesca della tavola, conservata, insieme a quelle di Niccolò e Vitellozzo, alla Pinacoteca Comunale di Città di Castello, recante l'iscrizione col suo nome, che nell'originale è andata perduta a causa di una rifilatura dei margini.⁶⁴ Le tre tavole sono datate agli anni 1492-1496: quello di Niccolò è perciò un ritratto *post mortem*, realizzato presumibilmente utilizzando una maschera funebre, come indicherebbero le rimarcate pieghe del volto.⁶⁵ I tre dipinti sono ritenuti dagli studiosi parte di una serie omogenea che doveva comprendere all'origine anche altri membri della famiglia; non è da escludere che le tavole fossero originariamente unite a due a due a guisa di dittico, sempre sul modello dei ritratti di Piero della Francesca, come suggerirebbero le direzioni opposte verso cui si volgono i profili di Niccolò e Camillo, da una parte, e di Vitellozzo, dall'altra, oppure, più semplicemente, costituivano una galleria di ritratti celebrativi di Niccolò e dei suoi figli da esporre nel palazzo di famiglia.⁶⁶ Sicuramente doveva esservi compresa l'effigie di Paolo, che all'epoca dell'esecuzione dei ritratti era in vita, e, presumibilmente, anche dell'altro fratello Giovanni, morto nel 1487. Così almeno suggerirebbero gli *Elogia* di Paolo Giovio, che nel caso dei Vitelli si associano ad un ritratto plurimo: «I quattro fratelli Vitelli, insieme con il loro anziano padre, si vedono in quest'unico ritratto di grandi dimensioni. La Parca, invidiosa del loro valore, li ha rapiti precocemente, nel pieno vigore della loro straordinaria maturità e della loro splendida fama in campo militare».⁶⁷ I fratelli di cui parla il Giovio sono Giovanni, Camillo, Paolo e Vitellozzo.

Nella così detta Serie Gioviana conservata alla Galleria degli Uffizi, copia dei ritratti del Museo del Giovio, vi è solo l'immagine di Vitellozzo, che discende

critica moderna: cfr. T. HENRY, *Perugino e Signorelli*, in *Pietro Vannucci, il Perugino. Atti del convegno internazionale di studio (Perugia – Città della Pieve, 25 - 28 ottobre 2000)*, a cura di L. TEZA, Perugia, Volumnia, 2004, pp. 75-89.

⁶³ Sul rapporto tra Signorelli e Piero della Francesca, cfr. HENRY, *Perugino e Signorelli*, pp. 75-89.

⁶⁴ cfr. *Pinacoteca Comunale di Città di Castello. Palazzo Vitelli alla Cannoniera. 1. Dipinti*, a cura di F.F. MANCINI, Electa - Editori Umbri Associati, 1989, pp. 251-253.

⁶⁵ L'osservazione è di M. SALMI, *Luca Signorelli*, Novara, De Agostini, 1953, p. 18.

⁶⁶ SALMI, *Luca Signorelli*, pp. 52-53; G. LANZA TOMASI, *Ritratto del condottiero*, Torino, ERI, 1967, p. 127.

⁶⁷ «Hac una latore in tabula Vitellii quatuor germani fratres cum sene patre conspiciuntur, quos, admirabili mediae aetatis vigore atque illustri bellicae laudis fama florentes, invida virtuti ante diem immitis parca surripuit»: GIOVIO, *Elogia virorum illustrium*, p. 364. Si riporta la traduzione italiana data in GIOVIO, *Elogi degli uomini illustri*, p. 685.

chiaramente dalla tavola eseguita dal Signorelli.⁶⁸ Nella Serie vi è, però, un ritratto che porta l'iscrizione «Paulus Vitellus», identificato con il nipote del nostro condottiero, anch'esso uomo d'arme al servizio dei Medici (1519-1574);⁶⁹ secondo lo studioso Henk van Veen, l'abbigliamento del personaggio, con berretto rosso e farsetto con l'arme Vitelli (la falce di luna e la scacchiera), è da collocare cronologicamente più nel Quattrocento che nel Cinquecento e ritiene probabile dunque che raffiguri il nostro Paolo e non il nipote.⁷⁰ I lineamenti del volto, però, sono molto differenti da quelli dei fratelli e del padre effigiati dal Signorelli, ai quali doveva pur assomigliare!

Le fattezze di Paolo ci sono restituite da un ritratto conservato nella Pinacoteca tifername, anch'esso copia ottocentesca di un perduto modello antico, in cui compare l'iscrizione: «Paulus Nicolai Vitelli filius» [fig. 4].⁷¹ Basterebbe l'abbigliamento per identificarlo con certezza come il ritratto di Paolo, raffigurato con l'armatura ed il bastone del comando consegnatogli dalla Signoria di Firenze il 1° giugno 1498, dopo essere stato nominato capitano generale dell'esercito fiorentino nella guerra contro Pisa. Dunque, il ritratto originale deve essere collocato cronologicamente dopo questo evento. Il modello dell'effigie di Paolo ripreso dalla copia ottocentesca non doveva far parte della serie delle immagini dei Vitelli eseguite dal pittore cortonese. Iconograficamente appartengono a due differenti tipologie: mentre, infatti, in questi tre dipinti i personaggi sono rappresentati tutti di profilo e a mezzo busto, Paolo presenta il volto di profilo, ma ha il busto raffigurato per intero e leggermente ruotato di tre quarti. Assai simili sono però i lineamenti dei volti, la conformazione degli occhi piccoli e vicini al grosso naso sporgente, della bocca sottile, del collo massiccio: indubbiamente i fratelli Vitelli ricordavano molto la fisionomia del padre e si assomigliavano fortemente tra loro. Queste fattezze sono state individuate in un personaggio del corteo dei Magi nella tavola con l'*Adorazione dei Magi* eseguita da Luca Signorelli per l'altare maggiore di Sant'Agostino a Città di Castello, ora conservata al Louvre e considerata molto vicina stilisticamente ai tre ritratti dei Vitelli [fig. 5a]: il cavaliere è raffigurato dietro il Magio più giovane, posto a sinistra, ed è ritratto col capo chino, raccolto in preghiera; è variamente identificato dagli studiosi con Camillo o con Vitellozzo e tale presenza è considerata indicativa di dove dovessero provenire i finanziamenti per la realizzazione del dipinto.⁷²

Il conferimento del titolo di capitano generale dell'esercito della Repubblica fiorentina significava per Paolo Vitelli il riconoscimento pubblico del suo alto valore e delle sue capacità militari, comportando un accrescimento di prestigio sociale per sé e per la sua famiglia, oltre a un consistente aumento di stipendio e quindi di ricchezza. È normale dunque che il condottiero si sia fatto eseguire un ritratto che lo immortalasse in tali vesti. È presumibile che anche la committenza dei ritratti del Signorelli sia legata ad un evento particolarmente importante per la legittimazione sociale della famiglia: si ricordi che nel 1495 il re Carlo VIII di Francia concesse a Camillo Vitelli il ducato di Gravina e una rendita di 4.000 ducati annui, oltre al possesso di Città Sant'Angelo in Abruzzo; nel 1496, morto Camillo, questi privilegi furono trasferiti, con diploma regio, ai fratelli Paolo e Vitellozzo e al figlio Vitello: Paolo ereditò il ducato di Gravina,

⁶⁸ *Gli Uffizi. Catalogo generale*, coordinamento generale e direzione scientifica di L. BERTI, Firenze, Centro Di, 1979, p. 663, Ic. 476.

⁶⁹ *Gli Uffizi. Catalogo generale*, p. 663, Ic. 475. Su Paolo di Niccolò di Paolo Vitelli cfr. supra, nota 9.

⁷⁰ H. T. VAN VEEN, *Ulteriori considerazioni su alcuni personaggi negli affreschi del Salone dei Cinquecento*, «Prospettiva», 31 (1982), p. 83.

⁷¹ *Pinacoteca Comunale di Città di Castello*, p. 253, n. 89.

⁷² Per questa tavola sono documentati i pagamenti dal 1493 al 1494, cui concorsero il Comune e due privati cittadini, di cui si ignora il nome: cfr. KANTER – TESTA – HENRY, *Luca Signorelli*, n° 39, pp. 188-189.

Vitellozzo ottenne la contea di Spinazzola in Basilicata, e Vitello quella di Terlizzi, in Puglia.⁷³

Per trovare nuovi riconoscimenti in campo artistico del valore militare di Paolo Vitelli, si deve attendere la seconda metà del XVI secolo: nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio a Firenze, il condottiero compare in ben due dipinti realizzati da Giorgio Vasari e dai suoi allievi: nel soffitto è raffigurato nella tavola con *La presa di Cascina*, mentre entra con forza dentro la città. Negli affreschi sulla parete orientale del Salone dedicati alla guerra di Pisa, compare invece nella scena relativa alla *presa della fortezza di Stampace*, avvenuta il 10 agosto 1499 [fig. 6]: è ritratto a cavallo, sulla sinistra mentre incita i soldati al combattimento, con in mano il bastone del comando e, sull'armatura, la giornea con la falce di luna e la scacchiera dello stemma della sua famiglia, simile nell'abbigliamento al ritratto della Serie Gioviana sopra citato.⁷⁴ Questa celebrazione pittorica del capitano corrisponde ad una riabilitazione del suo operato in ambiente fiorentino: a condannarlo per tradimento era stato un governo repubblicano; ad assolverlo e ad attribuirgli nuovamente fama e onore è il granduca Cosimo I dei Medici, al cui servizio militavano i figli ed i nipoti del Vitelli.⁷⁵

* * * * *

Il 1° giugno 1498, dunque, Paolo Vitelli, nominato capitano generale dell'esercito fiorentino, si recò a Firenze per ricevere dalla Signoria, alla ringhiera di Palazzo Vecchio, il bastone del comando, il gonfalone della città e una celata in argento ornata con il giglio fiorentino. La cerimonia di consegna è descritta con dovizia di particolari nel *Libro Cerimoniale* della Repubblica fiorentina:⁷⁶

1498. Capitano. Ricevè el bastone viro messer Paulo Vitello a di primo di giugno in su la ringhiera con le usate e anticate cerimonie, le quali furono queste. La magnifica nostra Signoria l'aspettò in sulla ringhiera, e lui vene di verso Vacchereccia e smontò a' gradi del palazo. La Signoria gli si fè incontro perfino a meza la ringhiera. E tornati a sedere e' nostri Signori, lui fu secondo a sedere, di poi el proposto, di poi tramezo l'ambasciatore ferarese, tra' Signori e così incirca mandatarì del duca di Milano, e poi el podestà di Firenze. E così de more anticato el cancelliere messer Marcello comincia la sua oratione. E continuando la detta sua oratione, gli si diè al predetto capitano la nobile segna del gonfalone gigliata e la celata fornita e ornata d'ariento, suvi el giglio d'ariento, donò. E di poi gli si diè ultimamente el bastone quasi al fine della oratione. Presa el capitano la insegna, la diede al suo vicario, el quale era accavallo a piè della ringhiera, e così a un altro la celata, el bastone sempre tenendo in mano. E finita la prefata oratione, e' gonfaloniere come è di costume gli fece alcune amichevole parole alla preservatione della

⁷³ ASF, Diplomatico, Rondinelli Vitelli pergamene, 34 (datata 12 luglio 1496).

⁷⁴ L'accostamento si trova in VAN VEEN, *Ulteriori considerazioni*, p. 83. Sui dipinti citati cfr. anche E. ALLEGRI – A. CECCHI, *Palazzo Vecchio e i Medici. Guida storica*, Firenze, SPES, 1980, pp. 244, 261.

⁷⁵ Paolo Vitelli è ritratto anche in due affreschi del Salone di rappresentanza nel cinquecentesco Palazzo Vitelli a Sant'Egidio, decorato, a partire dal 1571, su commissione dell'omonimo nipote del condottiero, da Prospero Fontana ed altri artisti emiliani della sua cerchia: nella prima scena il condottiero è raffigurato mentre è creato capo supremo militare della Repubblica fiorentina (affresco attribuito al pittore bolognese Orazio Samacchini); nella seconda, mentre caccia dal Casentino l'esercito veneziano (affresco ritenuto autografo del Fontana); il Vitelli appare con la barba e abbigliato secondo la moda cinquecentesca: cfr. C. ROSINI, *Dietro la moda delle grottesche Prospero Fontana e Paolo Vitelli*, Città di Castello, Cassa di risparmio di Città di Castello, 1986, pp. 187-188, figg. 306-308.

⁷⁶ ASF, Carte di corredo, 61, c. 32r; pubblicato in R.C. TREXLER, *The Libro Cerimoniale of the Florentine Republic*, by FRANCESCO FILARETE and ANGELO MANFIDI, Genève, Librairie Droz S.A., 1978, pp. 116-117, di cui si riporta la trascrizione. Su questo testo si veda anche V. ARRIGHI, *Filerete, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, pp. 608-609, e F. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 187-192, cui si rimanda per numerosi esempi, con relativi riferimenti bibliografici, di ingressi trionfali di condottieri e capi di stato quattrocenteschi (cfr., in particolare, le pp. 185-211).

nostra repubblica e al suo onore. Alle quali esso rispose sicondo che si richiedeva a quel tempo, ringratiando el nostro magnifico popolo di tanti doni d'onori ecc.

Dissi nelle trombe e fu raccompagnato da nostri magnifici Signori perfino al terzo della ringhiera. E ritornaronsi assede perfino a tanto che esso passò dinanzi al cospetto di nostra Signoria, gran gran cenno di reverentia. Passato si tornò la Signoria in palazzo. Fugli fatte le spese mentre dimorò in casa Giuliano Gondi.

Ugualmente utile per ricostruire come avvenne tale cerimonia è proprio l'orazione latina pronunciata in quella occasione dal primo cancelliere della Repubblica fiorentina, Marcello Virgilio Adriani. Nel testo viene fornita anche una precisa e completa biografia del condottiero con particolare riferimento alla sua carriera militare, per avvalorare maggiormente la scelta fatta dalla Signoria fiorentina di nominare il Vitelli capitano generale nella guerra contro Pisa. Nella parte finale viene poi indicato con precisione come il condottiero ricevette dalle mani del Gonfaloniere di giustizia, Vieri dei Medici, il vessillo con il giglio di Firenze, l'elmo d'argento anch'esso gigliato e, infine, il bastone del comando, ricavato da un semplice tronco d'abete, privo di ornamenti. Il cancelliere utilizza naturalmente un formulario consueto alle orazioni di tal genere, che restituiscono uno spaccato della vita pubblica fiorentina, descrivendo un cerimoniale che doveva ripetersi fin dai tempi antichi, secondo «le usate e antiche maniere» citate nel *Libro cerimoniale*, per qualsiasi investitura di un condottiero militare alla carica di capitano generale;⁷⁷ nel caso di Paolo Vitelli, attraverso le parole pronunciate dall'Adriani, si ha un vero e proprio “fotogramma” della cerimonia che lo coinvolse:⁷⁸

[...] Accipies iam tu, Dux invicte, imperatoria militaria signa Florentine militie cum argentea liliata galea, quod igitur felix fortunatumque sit et populo et civitati nostre et tibi gloriosum. Accede huc propius tu qui vexillum manu geris. Trade autem tu, Veri Medices vexillifer iustitie, e tua manu in manum Ducis, argenteam liliatam galeam et quadratum liliatum vexillum et de more sancte deosculator. Dic illi esse istud insigne militare Florentini exercitus quod ille ferat in hostes nostros. Quod sequatur milites nostri quo tot militie nostre Duces tot victorias nobis retulerunt et auxerunt nomen et Civitatem nostram. Capies etiam tu Dux invicte militare sceptrum ex rudi inornatoque tronco abietis. Accede et tu qui sceptrum geris trade itidem tu, Veri Medices, vexillifer iustitie militare sceptrus e tua mano in manum Ducis et dic. illi

⁷⁷ Si veda ad esempio il confronto con la parte finale dell'orazione pronunciata dal cancelliere fiorentino Bartolomeo Scala, il 4 ottobre 1481, per la consegna del bastone del comando a Costanzo Sforza, signore di Pesaro, pubblicata in B. SCALA, *Humanistic and Political Writings*, edited by A. BROWN, Tempe, Medieval & Renaissance Texts & Studies, 1997, pp. 215-223, in particolare, p. 223.

⁷⁸ L'orazione di Marcello Virgilio Adriani *Pro eligendo imperatore exercitus Paulo Vitellio et dandis illi militaribus imperatoriis signis* è tradita da due manoscritti fiorentini: il Laurenziano Plut. 90 sup. 39 (l'orazione è alle cc. 17r-24r), che contiene una miscellanea di orazioni, lettere, poesie e altri testi umanistici, databile tra il 1498 e il 1509 per la presenza di precisi riferimenti cronologici interni, copiato da due differenti mani che lavorarono in collaborazione, la prima delle quali (cc. 1-59) è attribuita a Biagio Buonaccorsi, coadiutore nella prima cancelleria della Repubblica fiorentina dell'Adriani, che è l'autore di circa un terzo delle opere contenute nel manoscritto: cfr. B. RICHARDSON, *A Manuscript of Biagio Buonaccorsi*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 36, 1974, p. 589-601; D. COPPINI, *recensione di Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*, 36 (1974), «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 3 s., 5.4, 1975, p. 1627-1628; J.M. McMANAMON, *Marketing a Medici Regime: The Funeral Oration of Marcello Virgilio Adriani for Giuliano de' Medici (1516)*, «Renaissance Quarterly», 44, 1991, pp. 20-26; P. GODMAN, *Florentine Humanism between Poliziano and Machiavelli*, «Rinascimento», 2 s., 35, 1995, p. 75 nota 40. Il secondo codice è il Riccardiano 767 (l'orazione è alle cc. 96r-101v), composito di diciassette elementi dei secoli XIV- XVI, messi insieme da Angelo Maria Bandini cui il manoscritto appartenne (note di possesso e indice delle opere autografi alle cc. VIv, 198r); alcuni elementi, fra i quali quelli contenenti le orazioni di Marcello Virgilio, appartennero in precedenza a Giovambattista Adriani: P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, London, The Warburg Institute – Leiden, E.J. Brill, 1963, I, p. 200; McMANAMON, *Marketing a Medici Regime*, pp. 5-6 nota 12, pp. 20-26. *Leon Battista Alberti. La biblioteca di un umanista* (Firenze, Biblioteca Mediceo Laurenziana, 8 ottobre 2005 – 7 gennaio 2006), Catalogo della mostra, a cura di R. CARDINI, con la collaborazione di L. BERTOLINI e M. REGOLIOSI, Firenze, Mandragora, 2005, n. 20, pp. 295-297.

esse hoc illud sceptrum quod dirigat acies in prelio, quo severe animadvertat in seditiosos milites, quo Patriam et libertatem nobis tueatur. Tu itaque, Paule Vitelli, imperator exercitus nostri sic. n. iam te salutamus militaribus imperatoriis his signis ornatus que sic rite acceperis in castra ad exercitum profectus rem nostram et nomen et gloriam augebis, favente Deo optimo maximo Deo potestatum Deo virtutum Deo exercituum cui in eternum laus et gloria et gratiarum actio.⁷⁹

Si sa anche come era vestito il condottiero, con un vestito di panno nero con liste d'oro, una berretta nera, sotto la quale teneva una cuffia di taffetà dello stesso colore, e i capelli «all'ungharesca».⁸⁰ L'abito è presumibilmente da identificare con quello che il Vitelli fece confezionare per sé e suo fratello Vitellozzo, ordinando a Cerbone Cerboni di acquistare del velluto nero a Firenze e quattro vitelli ricamati in oro da applicare sulle vesti.⁸¹

Nel *Libro cerimoniale*, in corrispondenza del passo dove si dice che il bastone fu consegnato al Vitelli quasi al termine dell'orazione pronunciata dall'Adriani, si trova la seguente annotazione marginale: «Diessi el bastone a hore 14 ½ con costillatione privilegiata dal astrologo». In effetti, il Burckhardt cita tra i numerosi esempi di condottieri che credevano nell'astrologia anche il Vitelli, riferendosi proprio alla cerimonia del 1° giugno 1498, avvenuta, per desiderio del capitano, nel momento favorevole indicato dalle stelle e sottolineando come nel Rinascimento l'arte della guerra fosse imprescindibile dalla superstizione astrologica.⁸² La fonte dello studioso è Iacopo Nardi, il quale nelle sue *Istorie della Città di Firenze* si sofferma ampiamente sull'evento e lo descrive con grande dovizia di particolari:

Erasì fatta la condotta di Pagolo Vitelli da Città di Castello, capitano generale, con grande aspettazione e speranza della città, e celebrata quella cerimonia e preso solennemente il bastone con grande pompa e festa come si consuma: e volle egli in quella solennità e cerimonia osservare il felice punto secondo la scienza dell'astrologia. Il quale, mentre che uno suo particolare astrologo e tutti gli altri di quell'arte professori della città nostra co' loro istrumenti in mano aspettavano nella corte del palagio l'avvenimento del felice punto, e che in ringhiera nella presenza del detto capitano e della Signoria si faceva un'onorata orazione in sua laude da messer Marcello Virgilio, primo cancelliere e segretario della Repubblica fiorentina, fu fatto il cenno da un comandatore perciò a tale effetto deputato. Al qual cenno, avendo posto fine al suo ragionamento l'oratore, al detto capitano (inginocchiato seconda debita cerimonia) dal Gonfaloniere di giustizia fu posto in mano e consegnato il bastone, con gran festa e suono di trombe e diversi altri istrumenti; e con la Signoria insieme si condusse al duomo alla celebrazione d'una solenne messa.⁸³

I protagonisti del racconto ormai li conosciamo: l'Adriani che pronuncia l'orazione, Vieri dei Medici che consegna le insegne e il bastone del comando al condottiero tiferate; la scena è appunto la ringhiera di Palazzo Vecchio. Secondo il Nardi al termine della cerimonia tutti i presenti, compresa la Signoria, cioè il Gonfaloniere e i Priori, si spostarono nella cattedrale di Santa Maria del Fiore per la messa, mentre nel *Libro cerimoniale* si dice che consegnato il bastone la Signoria si ritirò nel palazzo.

L'elemento di maggiore interesse nel racconto del Nardi è l'immagine dell'astrologo personale del Vitelli che, insieme ai più insigni astrologi attivi a Firenze, con l'aiuto di astrolabi e sfere armillari, osserva il cielo dal cortile di Palazzo Vecchio

⁷⁹ Firenze, Biblioteca Riccardiana, 767, c.101rv.

⁸⁰ G. CAMBI, *Istoria di Firenze dal 70 a.C. al 1534*, a cura di ILDEFONSO DI SAN LUIGI, II, Firenze, Gaetano Cambiagi, 1785 (*Delizie degli eruditi toscani*, XXI), pp. 128-129.

⁸¹ ASF, Lettere varie, 3, c. 90rv: il documento non è datato ma è collocabile nell'aprile – maggio 1498, cioè nella fase di preparazione per l'allestimento e il trasferimento della compagnia vitellesca da Città di Castello in territorio fiorentino.

⁸² BURCKHARDT, *La cultura del Rinascimento*, p. 475.

⁸³ I. NARDI, *Istorie della Città di Firenze*, pubblicate per cura di A. GELLI, Firenze, Felice Le Monnier, 1858, p. 143.

per individuare il momento esatto in cui l'Adriani deve interrompere la sua orazione e permettere al condottiero di ricevere il bastone del comando col favore delle stelle. Il tono usato dallo storico fiorentino è chiaramente critico e in parte ironico. Effettivamente, subito dopo il Nardi si giustifica per avere indugiato alquanto nel racconto, ma il suo scopo era quello di far conoscere con l'esperienza «quanto sia debole, o, per dir meglio, quanto sia poco ammaestrato nella cristiana filosofia chi presta fede a cotale superstizione, con ciò sia cosa che questa sua dignità e capitanato non potesse essere più infelice alla sua persona propria che si fusse, o alla nostra Repubblica più dannosa».⁸⁴ Il riferimento al ricorso all'astrologia da parte del Vitelli è presente anche in un'altra opera dello storico, la *Vita di Antonio Giacomini*, e anche qui l'episodio è riportato come «esempio notevole della vanità dell'astrologia giudicatoria»;⁸⁵ vista la tragica fine del Vitelli, arrestato e condannato a morte con l'accusa di tradimento, la sua nomina a capitano dell'esercito fiorentino gli appare piuttosto un evento nefasto, sia per il condottiero, sia per la stessa Repubblica di Firenze.

Il Nardi, seguace di fra' Girolamo Savonarola, si inserisce così nell'accesa polemica contro l'astrologia che caratterizzò il Rinascimento e che conobbe un momento di discussione particolarmente vivo proprio a Firenze negli anni novanta del Quattrocento: nel 1496, infatti, furono stampate postume, a Bologna, le *Disputationes adversus astrologiam divinatricem* di Giovanni Pico della Mirandola, scritte tra il 1493 e il 1494; nel 1497 il Savonarola pubblicò a Firenze il suo *Tractato contra li astrologi*; sempre a Firenze, nel 1498, venne pubblicata l'opera del senese Luzio Bellanti, scritta in polemica col Pico e in difesa dell'astrologia, intitolata *De astrologica veritate, et in disputationes Io. Pici responsiones*.⁸⁶ Alla luce di tale dibattito, la cerimonia della consegna del bastone del comando a Paolo Vitelli acquista particolare rilevanza storica e documentaria: è un esempio, contemporaneo alla polemica che coinvolse il Pico e Savonarola, della pratica diffusa tra gli uomini di potere (condottieri, principi e regnanti) di ricorrere alle previsioni desunte dagli astri e dai cieli per regolare le loro azioni.⁸⁷

⁸⁴ NARDI, *Istorie*, pp. 143-144.

⁸⁵ I. NARDI, *Vita di Antonio Giacomini*, a cura di V. BRAMANTI, Bergamo, Moretti&Vitali, 1990 (Scrivere le vite, 1), p. 85.

⁸⁶ Su questo argomento è stato scritto moltissimo; si rimanda ai fondamentali studi di F. BOLL-C. BEZOLD, *Interpretazione e fede negli astri. Storia e carattere dell'astrologia*, a cura di M. GHELARDI, Livorno, Sillabe, 1999, e di E. GARIN, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Bari, Laterza, 1976; si vedano anche il recente saggio di G. C. GARFAGNINI, *La questione astrologica tra Savonarola, Giovanni e Giovan Francesco Pico*, «Rinascimento», seconda serie, 44 (2004), pp. 17-47, e agli atti di due convegni tenutisi poco tempo fa a Firenze e a Mirandola-Ferrara: *Nella luce degli astri. L'astrologia nella cultura del Rinascimento*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, 14-15 dicembre 2001), A cura di O. POMPEO FARACOVI, Presentazione di M. CILIBERTO, Sarzana, Agorà, 2004.; *Nello specchio del cielo. Giovanni Pico della Mirandola e le 'Disputationes' contro l'astrologia divinatoria*, Atti del Convegno di studi (Mirandola, 16 aprile 2004-Ferrara, 17 aprile 2004), A cura di M. BERTOZZI, Firenze, Olschki, 2008.

⁸⁷ Che la pratica di ricorrere all'astrologia nelle cerimonie di consegna del bastone del comando fosse consueta anche a Firenze, è ben documentato da E. CASANOVA, *L'astrologia e la consegna del bastone al capitano generale della Repubblica Fiorentina*, «Archivio Storico Italiano», serie V, Tomo VII, 1981, pp. 134-143. Gli esempi citati si riferiscono a: Sigismondo Pandolfo Malatesta (29 settembre 1459), Ercole d'Este (26 settembre 1478), Niccolò Orsini (24 giugno 1485) e Paolo Vitelli. Il fatto che l'avvenimento del 1° giugno 1498 abbia avuto un forte impatto sulla società fiorentina è comprovato dalla sua citazione in altre cronache e storie cittadine: cfr. M. PARENTI, *Storia fiorentina*, a cura di A. MATUCCI, II, Firenze, Olschki, 2005, II, p. 183, che riporta anche come la cerimonia ebbe luogo “[...] circa ad ore 15, punto così dalli astrologi datosi”; CAMBI, *Istoria di Firenze*, II, pp. 128-129, dove indica come ora le quattordici; B. BUONACCORSI, *Diario dall'anno 1498 insino all'anno 1512 e altri scritti*, a cura di E. NICCOLINI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1999 (Fonti per la Storia dell'Italia Medievale, Antiquitates, 12), p. 221.

Proprio il difensore dell'astrologia giudicatoria, maestro Luzio o Lucio Bellanti, medico, astrologo e uomo politico senese, era stato sicuramente in rapporto con il Vitelli; i contatti, sia con Paolo che con Vitellozzo, sono documentati per motivi politici nel 1499. Il Bellanti, antagonista di Pandolfo Petrucci, fu esiliato da Siena il 15 settembre 1496, dopo che fu scoperto a capo di una congiura per far rientrare in patria i fuoriusciti appoggiati dai Fiorentini; da allora riparò in territorio fiorentino.⁸⁸ Nell'aprile 1499 il Petrucci fu informato che il Bellanti insieme ad un altro pericoloso esule senese, Iacopo Fiorino dei Buoninsegni, stava organizzando un complotto per fare ritorno in patria e ricercava per questo l'appoggio militare dei Vitelli; presumibilmente, a tale macchinazione è collegato il tentativo di assassinare Pandolfo, avvenuto nel maggio 1499, da parte di un membro della famiglia Bellanti. Il Petrucci chiese a Ludovico Sforza, duca di Milano, di intimare ai Fiorentini di allontanare i Vitelli e bandire il Bellanti e il Buoninsegni dal loro dominio, ma poi lasciò perdere, essendosi reso conto che i Vitelli agivano per conto proprio e non della Repubblica di Firenze, essendo alla ricerca di altri ingaggi perché temevano che i Fiorentini l'avrebbero licenziati, dopo la pace con i Veneziani sostenitori dei Pisani, avvenuta il 6 aprile con la mediazione del duca di Ferrara, Ercole d'Este.⁸⁹ Da una lettera che il Buoninsegni scrisse a Corrado Tarlatini, di cui si parlerà ampiamente più oltre, si evince come i contatti fra gli esuli senesi e i Vitelli continuarono almeno fino all'agosto del 1499.⁹⁰ Anche il Bellanti è citato nelle missive dei Vitelli: il 5 maggio 1498, Paolo scrive al suo cancelliere Cerbone Cerboni perché restituisca per suo conto al Senese venticinque ducati che gli aveva prestato in precedenza;⁹¹ in un'altra lettera, datata 31 marzo 1498, il Vitelli si raccomanda al Cerboni perché "messer Lutio" lo raggiunga quanto prima a Città di Castello e non c'è motivo per non identificarlo con il Bellanti.⁹² In un registro di Deliberazioni, condotte e stanziamenti, dei Dieci di libertà e pace di Firenze, si trova una nota di pagamento, in data 22 maggio 1499, dove nuovamente il nome del Bellanti è accostato a quello dei Vitelli: infatti, è a lui che vengono consegnati, per conto dei Vitelli, 28 fiorini larghi in oro, «per satisfacione di artiglierie facte per ordine delle Signorie loro et per le Signorie loro».⁹³

Attraverso le lettere dei Vitelli è anche possibile aggiungere nuovi particolari riguardo al ricorso, da parte di Paolo Vitelli, all'astrologia giudicatoria per l'individuazione del momento favorevole per la consegna del bastone del comando. Una missiva di Paolo e Vitellozzo al segretario Corrado Tarlatini a Firenze, scritta due giorni prima della cerimonia di consegna, il 30 maggio 1498, da Quarata, presso Arezzo, dove i due tifernati si trovavano di passaggio, mentre stavano trasferendosi con la loro compagnia nel Pisano, risulta un documento di importanza straordinaria per capire quanto un condottiero rinascimentale potesse essere fatalista e superstizioso e farsi condizionare nelle azioni, negli spostamenti, nelle decisioni importanti dai calcoli astrologici:

Magnifice vir, eques deaureate ec., havemo ricevuta una vostra de di del 28 del presente, a la quale in prima respondemo circa la parte principale: del di per lo pigliare del bastone per venerdì mattina⁹⁴, che, secondo m(aestr)o Ant(oni)o nostro, in tal di se ricercaria essere in facto ad hore XV et per questo, veduto el brieve termine, per tal di quasi essere impossibile per dicta hora, in spetie che fore del termine non è

⁸⁸ C. VASOLI, *Bellanti, Lucio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 7, pp. 597-599.

⁸⁹ C. SHAW, *L'ascesa al potere di Pandolfo Petrucci il Magnifico, signore di Siena (1487-1497)*, Monteriggioni, Il leccio, 2001 (Documenti di storia, 3), pp. 84-86, 123-124.

⁹⁰ ASF, Lettere varie, 6, cc. 194r-195v.

⁹¹ ASF, Lettere varie, 3, c. 148rv.

⁹² ASF, Lettere varie, 3, c. 46rv.

⁹³ ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 46, c. 68v. Presumibilmente, fu in questo modo che i Vitelli pagarono il debito contratto con il Bellanti.

⁹⁴ 1 giugno 1498.

bene. Et quando li Signori X si contentino de la nostra venuta ad effecto, per conferire de la facenda de loro Signorie, poterimo pigliare partito al venire et conferire, perché dal venerdì in poi m(aestro) Ant(oni)o me fa intendere non ce essere cosa ad proposito fine ad circa ad otto. *Sequentie*, quando lor Signorie si contentino, inteso che haverimo le volontà loro et facto apuntamento, ce ne possemo andare a la via nostra a le gente d'arme et fanterie, quali indirizzamo a la via verso Pontedera, dove, per uno di determinato ed un'ora congrua, per commissari ad ciò deputati con debita commissione et mandato, poteranno loro Signorie mandare in nello exercito el bastone, ché non seria minor de auctorità darlo in campo che altramente, quando questo non se contentino o li paia, per quello di che sia oportuno venire in Fiorenza et satisfare a loro Signorie, ché l'uno et l'altro di questi modi qual più li sia grato satisfarrà a noi benissimo et di tucto darite aviso. [...].⁹⁵

Paolo Vitelli non può assolutamente ricevere il bastone del comando se non nel momento propizio indicato dall'astrologo, cioè venerdì primo giugno all'incirca alle ore quindici, altrimenti la cerimonia va rimandata al giorno 8. Temendo di non poter giungere in tempo per venerdì, per soddisfare alla richiesta dei Dieci di libertà e pace di discutere insieme il piano tattico per l'impresa di Pisa, propone di recarsi lo stesso a Firenze ma chiede di rimandare la cerimonia e di ricevere il bastone in campo presso l'accampamento, come era usanza non meno disdicevole.⁹⁶

Altre due missive permettono di identificare l'astrologo citato nella lettera con il medico di Paolo e Vitellozzo Vitelli: nella prima, inviata il 19 marzo 1498 da Vitellozzo al fratello Paolo che si trova a Cortona, si chiede che «maestro Antonio» sia mandato immediatamente a Città di Castello per curare il loro amico Antonio Albizzini;⁹⁷ nella seconda, scritta a Corrado Tarlatini dall'accampamento presso Cascina il 13 giugno 1499, i due condottieri chiedono che da Firenze sia mandato un medico al campo poiché Paolo è ammalato, e che nel frattempo sia fatto venire da Città di Castello «maestro Antonio», il più velocemente possibile.⁹⁸ Tra le carte Vitelli si conserva anche una lettera inviata da Arezzo e firmata da «Antonius Valdambrius» in cui questi chiede al condottiero tifernate, suo «padrone et benefattore», di adoperarsi in favore di Stagino d'Arezzo, balestriere della compagnia vitellesca, arrestato dal commissario di Valiano Tommaso Tosinghi; ad essa è allegata una lettera dello stesso Tosinghi, indirizzata al Valdambrius così appellato: «artium et medicine dottore, m(agistr)o [Antoni]o Valdambrius».⁹⁹ Entrambe le missive furono inviate dal Vitelli a Cerbone Cerboni perché questi potesse aiutare maestro Antonio parlando con i Dieci di libertà e pace.¹⁰⁰ Quasi sicuramente il medico e astrologo Antonio Valdambrius d'Arezzo va identificato con «l'esimio dottore di arti e medicina Antonio di Paolo Valombrini di Arezzo» che, secondo quanto riporta Antonio Muzi nelle *Memorie civili di Città di Castello*, nel 1484 fu fatto «cittadino assoluto, in perpetuo esente da tutti i pesi e gli fu data condotta per cinque anni con fiorini 23 l'anno di 40 bolognini ciascuno»,¹⁰¹ il Muzi deve avere erroneamente letto «Valombrini», cognome non attestato in territorio aretino, per «Valdambrius», illustre famiglia di Arezzo.¹⁰² Maestro Antonio è senza dubbio il padre

⁹⁵ ASF, Lettere varie, 3, cc. 137r-138v; la missiva è pubblicata anche da NICASI, *La famiglia Vitelli*, II, n. 344, pp. 440-441.

⁹⁶ Per esempi illustri di cerimonie avvenute in campo cfr. CASANOVA, *L'astrologia*, p.4.

⁹⁷ ASF, Lettere varie, 3, c. 55rv; che Paolo Vitelli si trovasse a quella data a Cortona si ricava da un'altra missiva: cfr. ASF, Lettere varie, 3, c. 70rv

⁹⁸ ASF, Lettere varie, 6, c. 164rv.

⁹⁹ ASF, Lettere varie, 13, cc. 56rv, 72rv, entrambe datate 7 ottobre 1497.

¹⁰⁰ ASF, Lettere varie, 13, c. 82rv, datata 8 ottobre 1497.

¹⁰¹ MUZI, *Memorie civili*, II, p. 67.

¹⁰² È da identificare con Antonio Valdambrius anche il medico arrestato con il cancelliere Cerbone Cerboni e con Cherubino di Benedetto di Sansepolcro, conestabile, a seguito della cattura di Paolo Vitelli, il 29 settembre 1499, secondo quanto riportato da Marco Parenti e Piero Vaglianti, nelle loro *Storie*, dove danno notizia dell'arresto del medico senza indicarne il nome: P. VAGLIANTI, *Storia dei suoi tempi, 1492-1514*, a cura di G. BERTI – M. LUZZATI – E. TONGIORGI, Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1982, pp. 90-91; PARENTI, *Storia fiorentina*, II, p. 306. L'identificazione è confermata dalla consulta della Repubblica

di Paolo Valdambri, segretario di papa Clemente VII, citato da Giorgio Vasari nella *Vita* di Giovanni Antonio Lappoli, avendo egli ricondotto il pittore a Roma, da dove era partito nel 1523 per la peste, riparando prima a Firenze e poi nella natale Arezzo.¹⁰³

Sicuramente è lui l'astrologo personale che Paolo Vitelli si portò a Firenze per la cerimonia della consegna del bastone, secondo quanto riportato dal Nardi: è probabile che il Valdambri esercitasse le sue arti mediche tra Arezzo e Città di Castello continuando a risiedere nella sua città natale; i Vitelli devono avere avuto il calcolo astrologico dal loro medico passando da Arezzo con la loro compagnia d'arme, durante lo spostamento dal territorio tifernate verso il Pisano: questa è anche l'impressione che si ha leggendo le prime battute della lettera sopra trascritta, inviata con urgenza al Tarlatini e spedita, appunto, da Quarata, frazione nel comune di Arezzo. Alla fine Paolo decise di recarsi con pochi uomini a Firenze, presumibilmente anche su richiesta dei Dieci di libertà e pace, per ricevere entro le ore quindici di venerdì 1° giugno il bastone del comando, e Vitellozzo proseguì sulla via di Pontedera, attraverso il Valdarno, con le milizie.¹⁰⁴

Ma il Vitelli non si limitò a richiedere la consulenza astrologica di maestro Antonio Valdambri. Nelle carte dell'Archivio di Stato fiorentino vi è infatti una missiva contenente un altro calcolo astrologico, che coincide con quello di maestro Antonio e che spiega come mai tutto quanto, dalla partenza da Città di Castello alla decisione di recarsi a Firenze per la consegna del bastone del comando, si svolse in fretta.¹⁰⁵

[...] Recepute litte(re) de vo(stra) magnifica S(ignoria), respondo che non posso trovare per brevità de tempo più comodi del partire di vo(stra) S(ignoria) de casa da Castello che mercoledì proximo che viene,¹⁰⁶ a hore dodice de horologio, et cusi partirvi et recevoir el bastone da li S(ignori) Fiorentini in kalende de giugno,¹⁰⁷ a hore dodice et questo cum diligenza *omnino* è da osservare. De l'altre cose ne scrivo a pieno a ser Paulo, che se porà seguire quello li scrivo, vederà vo(stra) S(ignoria) che ne seguirà asa' optimo proficto. Recomandomi sempre a vo(stra) M(gnific)a S(ignoria), parato sempre a li suoi comandi. Urbini, die lune XXVIII maii [cassato: iunii] 1498. Servitor Iachobus Spirensis prior S(ancti) Antoni.¹⁰⁸

fiorentina, avvenuta il 4 ottobre 1499, su come procedere «contro a messer Cherubino dal Borgo, messer Liverotto da Fermo, maestro Antonio medico, Cerbone Cerboni, stati intrinsechi di Pagolo Vitelli»: cfr. *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1498-1505)*, a cura di D. FACHARD, prefazione di G. SASSO, Genève, Droz, 1993, I, p. 232. Evidentemente il medico venne rilasciato, visto che è documentato ad Arezzo a fine ottobre 1499: è infatti citato in un atto notarile pubblicato in N. BALDINI, *La bottega di Bartolomeo della Gatta. Domenico Pecori e l'arte in terra d'Arezzo fra Quattro e Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2004, p. 328; il Valdambri era ancora vivente nel 1509 ed era allora priore della Società aretina della Nunziata: *Ibid.*, p. 138, nota 569.

¹⁰³ VASARI - MILANESI, *Vite*, VI, pp. 9-10. Paolo Valdambri compare come testimone in un atto, datato 5 ottobre 1514, del monastero di Santa Felicità di Firenze dove è appellato «Domino Paulo M(aestri) Antonii de Valdambri de Aretio»: l'atto è citato in BNCF, Poligrafo Gargani, 2087, n. 79. Nel catasto di Arezzo del 1558 è registrato come capofamiglia «Antonio di Camillo di mastro Antonio Valdambri», cioè il nipote del nostro astrologo: *Con il computer alla scoperta del passato. Proprietari, mercanti, artigiani ed indigenti in Arezzo alla metà del '500*, a cura di L. CARBONE - C. SAVIOTTI, presentazione di A. ANTONIELLA, Arezzo, Provincia di Arezzo, 1995, p. 148.

¹⁰⁴ Lo conferma anche PARENTI, *Storia fiorentina*, II, p. 183: «a di primo Paolo Vitelli con poca parte delle sue genti, perché l'altre aviate avea verso Pisa, venne in Firenze, e dalla nostra Signoria pubblicamente secondo la consuetudine, presenti molti magistrati, dato li fu el bastone, e fatto nostro capitano». Anche CAMBI, *Istorie*, II, pp. 128-129, informa come il Vitelli giunse a Firenze lo stesso venerdì 1° giugno, con un seguito di balestrieri i cui armamenti erano poco in ordine, forse per la fretta e l'improvvisa decisione di svolgere quel giorno la cerimonia: «[...] entrò in Firenze il sopradetto di per pigliare il bastone, e venne in Firenze con 50 balestrieri male a ordine, e dua cava' bardati [...]».

¹⁰⁵ ASF, Lettere varie, 3, c. 178rv; la lettera è già stata pubblicata da NICASI, *La famiglia Vitelli*, n. 343, p. 440, senza che questi ne identificasse il mittente.

¹⁰⁶ 30 maggio 1498.

¹⁰⁷ Il primo del mese.

¹⁰⁸ Iacopo da Spira, priore del convento di Sant'Antonio Abate, fuori di Porta Valbona a Urbino, dove, alla fine del secolo XVI, furono costruiti la chiesa e l'annesso convento dei Cappuccini, oggi proprietà

Il Vitelli, dunque, dovrà partire da Città di Castello mercoledì 30 maggio, per giungere a Firenze e ricevere il bastone del comando il 1° giugno.¹⁰⁹

Il mittente è l'illustre Jakob von Speyer, in Italia noto come Iacopo o Giacomo da Spira, astrologo alla corte di Federico da Montefeltro e poi del figlio Guidubaldo, su cui sono scarse le notizie biografiche: giunto probabilmente da Milano e condotto a Urbino da Ottaviano Ubaldini della Carda, fu lui a introdurre nella corte federiciana, nel 1479, un altro famoso astrologo quattrocentesco, Paolo di Middelbourg. La sua più antica attestazione si riferisce al carteggio intercorso tra di lui e il collega Johann Muller, detto il Regiomontano, nel 1465; l'ultima citazione nota data al 1494, quando Isabella d'Este, marchesa di Mantova, lo interpellò per conoscere il momento favorevole indicato dalle stelle per una corsa di cavalli.¹¹⁰ La lettera sopra trascritta si aggiunge così agli scarsi documenti noti su questo personaggio e serve a testimoniare la sua presenza a Urbino ancora nel 1498, divenendo anche un importante termine *post quem* per la sua data di morte, sconosciuta.

Dalle parole rivolte al condottiero a chiusura della missiva sembra di capire che il Vitelli si fosse rivolto altre volte a Iacopo da Spira per consulenze astrologiche e

dell'Università degli Studi urbinati: cfr. *Delle chiese di Urbino e delle pitture in esse esistenti*, compendio storico abbozzato dall'arciprete DON A. LAZZARI, Urbino, presso Giovanni Guerrini, 1801, pp. 160-164. La notizia che lo Spirese fosse "sacerdote e patrone" di questo convento è confermata da Bernardino Baldi (1553-1617) nelle sue *Vite de' matematici*, che dà alcune informazioni su Iacopo nella biografia del collega Paolo di Middelbourg: cfr. B. BALDI, *Le vite de' matematici*, Edizione annotata e commentata della parte medievale e rinascimentale a cura di E. NENCI, Milano, FrancoAngeli, 1998, pp. 358-359.

¹⁰⁹ In ASF, lettere varie, 3, c. 136rv, è conservata una lettera scritta il 24 maggio 1498, dai Vitelli al Cerboni, con cui lo informano dell'arrivo a Città di Castello, la sera precedente, di Giuliano Gondi e Agnolo Pandolfini, commissari inviati dai Dieci di libertà e pace per scortarli in territorio fiorentino, insieme a Corrado Tarlatini; questi hanno portato solamente 5.000 ducati di grossi come pagamento anticipato, ma i due hanno comunque deciso di partire con la compagnia dopo due giorni, cioè il 26 maggio. In ASF, Dieci di balia, Missive, 58, c. 130r, è una lettera del 26 maggio, dei Dieci a Giuliano Gondi, in risposta di una sua del 24, con la quale informava che le genti d'arme e le fanterie vitellesche erano in ordine; i magistrati fiorentini promettono di fare presto le necessarie provvisioni al loro trasferimento, intanto però «ci accade dirti che solleciti la venuta loro et perché, essendo come sai la città nostra infecta di peste, non ci pare approposito che la venuta di coteste gente sia adirittura inverso la città [...]. Et però le addirigerai pel Chiana et per la Valdelsa, per quelle vie che dieno mancho sinistro si può a nostri cittadini et subditi et così procurerai con li Capi che le condurranno che nel passare si portino costumatamente, in modo che in questa parte anchora ne restiamo da loro benissimo satisfatti [...]» (cfr. anche NICASI, *La famiglia Vitelli*, II, n. 341, pp. 438-439). Seguono, alle cc. 131v, 132v due missive, rispettivamente del 26 e del 27 maggio, ad Angelo Pandolfini, commissario presso i Vitelli; nella seconda, esprimono soddisfazione per avere appreso che le milizie vitellesche si sono finalmente mosse e si raccomandano di farle passare dalla Chiana e dalla Valdelsa, come già hanno ordinato al Gondi. Quest'ultimo seguì Paolo a Firenze e lo ospitò in casa sua durante la sua permanenza in città (come riporta il *Libro cerimoniale*, cfr. supra, p. 56), mentre il Pandolfini scortò Vitellozzo con le truppe verso il Pisano. A c. 137v, si trova un'altra missiva al Pandolfini, del 1° giugno 1498: i Dieci hanno inteso come la sera precedente si trovasse a Montevarchi con Vitellozzo, al seguito delle genti d'arme a cavallo e a piedi, e come pensino di sostare lì il giorno stesso e quello seguente, per poi recarsi a Poggibonzi; essi desiderano, invece, che non indugino a trasferirsi avanti e in questo senso Vitellozzo riceverà istruzioni anche da suo fratello, che evidentemente si trovava a Firenze.

¹¹⁰ Su Iacopo da Spira e la cultura astrologica alla corte di Federico da Montefeltro, cfr. P. CASTELLI, *Gli Astri e i Montefeltro*, «Studi Umanistici piceni», III, 1983, pp. 75-89, in particolare su Iacopo da Spira, pp. 78-79; L. MICHELINI TOCCI, *Federico da Montefeltro e Ottaviano Ubaldini della Carda*, in *Federico di Montefeltro. Lo Stato. Le Arti. La cultura*, a cura di G. CERBONI BAIARDI, G. CHITTOLINI, P. FLORIANI, Bulzoni, 1986, I, pp. 297-344, in particolare sull'astrologo, pp. 321-328; P. CASTELLI, *Magia, astrologia, divinazione e chiromanzia alla corte dei Montefeltro. Un caso particolare: Ottaviano Ubaldini della Carda*, in *Lo stato e il valore. I Montefeltro e i Della Rovere: assenti e conflitti nell'Italia tra '400 e '600*, a cura di P. CASTELLI e S. GERUZZI, Pisa, Giardini Editori e stampatori, 2005, pp. 29-65, in particolare sullo Spirese, pp. 50-57.

pronostici; la lettera testimonia, dunque, come i contatti tra i Montefeltro e i Vitelli fossero assidui anche in ambito culturale e come certamente la corte di Urbino, nata per volere di uno dei più famosi capitani di ventura del Quattrocento italiano, fosse presa a modello dalle famiglie umbre che, come quella dei Vitelli di Città di Castello, fondavano la loro fortuna e la loro stessa esistenza sul mestiere delle armi. Il pensiero corre nuovamente ai ritratti commissionati dai Vitelli a Luca Signorelli e al loro illustre modello, il doppio ritratto di Federico da Montefeltro e della moglie Bianca Sforza, realizzato da Piero della Francesca, maestro del pittore cortonese.

* * * *

Il primo agosto 1499 Iacopo Fiorino dei Buoninsegni di Siena inviò da Cassignano, località presso Foligno, una lettera al segretario dei Vitelli a Firenze, Corrado Tarlatini;¹¹¹ con essa gli faceva avere, come richiestogli, le copie di una canzone e di un sonetto che egli aveva composto in lode di Paolo Vitelli, precedute dal testo della missiva con cui aveva indirizzato questi due componimenti al condottiero e in cui era spiegato il motivo per cui aveva deciso di dedicargli dei versi poetici.

Il Buoninsegni era letterato e poeta, noto soprattutto come autore di composizioni pastorali in volgare. Era membro di una delle più influenti famiglie del Monte dei Riformatori, e come tale impegnato politicamente e coinvolto nelle lotte di fazione della sua città; quando Carlo VIII re di Francia soggiornò a Siena nel giugno 1495, Iacopo fu ascoltato dal sovrano come capo dei Riformatori e fu nominato cavaliere insieme ai maggiori esponenti delle altre fazioni senesi. Subì varie volte il confino e fu avversario di Pandolfo Petrucci.¹¹²

Al Tarlatini si raccomanda affinché lo aiuti a ottenere l'appoggio richiesto al Vitelli e lo convinca, dopo aver conseguito la vittoria nella guerra contro Pisa, ad accelerare la loro "opera", non lasciandosi sfuggire il momento favorevole all'impresa, visto che l'occasione propizia ad una determinata azione non usa ripetersi più di una volta nella vita. Sicuramente vi è un esplicito riferimento ai contatti che intercorsero fra i Vitelli e alcuni pericolosi esuli senesi, fra cui figuravano il Buoninsegni e Luzzo Bellanti, documentati nell'aprile 1499, di cui si è già ampiamente parlato in precedenza. Gli esuli avevano ricercato l'appoggio militare dei Vitelli per organizzare un complotto ai danni di Pandolfo Petrucci e riuscire così a far ritorno in patria; la missiva del Buoninsegni testimonia come questi rapporti fossero proseguiti ancora fino ad agosto, anche se non conosciamo quale sia stata la risposta del condottiero alle lusinghe del poeta.¹¹³ Altrettanto esplicito nella missiva al Tarlatini è il riferimento alla condizione di esiliato: il Senese si identifica con la sua Musa, Talia, l'ispiratrice della poesia bucolica, la quale, una volta rientrata in patria, sarà in grado di ripagare le fatiche del Vitelli e anche del suo segretario, perché, celebrandoli nei suoi versi, darà loro fama e gloria. I componimenti già realizzati sono una sorta di anticipazione di quello che il poeta potrà

¹¹¹ ASF, Lettere varie, 6, cc. 194r-195v; la lettera è pubblicata in NICASI, *La famiglia Vitelli*, n. 541, pp. 151-155.

¹¹² Cfr. G.A. PECCI, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, Siena, Cantagalli, 1988, (rist. anast. dell'ed. di Vincenzio Pazzini Carli, Siena, Agostino Bindi, 1755-1760), p. 108; A. ALLEGRETTI, *Diari scritti da Allegretto Allegretti delle cose sanesi del suo tempo*, in "Rerum Italicarum Scriptores", XXIII, 1733, coll. 851-852; C. RE, *Girolamo Benivieni, fiorentino. Cenni sulla vita e sulle opere*, Città di Castello, S. Lapi, 1906, pp. 219-235; G. BALLISTRERI, *Buoninsegni (Boninsegni), Iacopo Fiorino de'*, in *Dizionario Biografico Italiano*, 15, pp. 258-259; F. BATTERA, *L'edizione Miscomini (1482) delle Bucoliche elegantissimamente composte*, «Studi e problemi di critica testuale», 40, 1999, pp. 152-156; SHAW, *L'ascesa al potere di Pandolfo Petrucci*, pp. 122-123 e ad indicem.

¹¹³ Cfr. supra, p. 59.

fare: egli vorrebbe «che fussino un tale stimolo ad moverlo [il Vitelli] in tal forma, che la Musa nostra potessi più cumulatamene le sue laude descrivere. La quale, se per sua virtù, quando che sia, respirare porrà nel suo nido ritornando, anchora cognoscerà, Sua illustrissima Signoria, non essere fra le altre da disprezare.» E conclude la lettera con questo appello: «Donde, messer Corrado mio, vogliate, doppo la propinqua victoria, accelerare la opera nostra, che non vorremo altro mezo, acciò che la occasione non trapassi. Ché, siate certissimo, la fatica vostra oltre ad quella di Sua illustrissima Signoria sarà in tale forma cognosciuta, che iudicará Vostra Magnificentia non havere a ingratitude satisfacto».

Queste stesse argomentazioni sono sviluppate, con tono retorico e terminologia letteraria, anche nella missiva diretta a Paolo Vitelli per accompagnare l'invio dei versi poetici scritti in suo onore, copiata anch'essa nella lettera scritta al Tarlatini:

[...] Tucti quelli che in otio ad componare se reducono, sempre sforzati si sono prendere alcuno degno subiecto, per lo cui mezo le lor fatiche possino con prompta fronte mostrarsi et in qualche prezzo salire, acciò che, se per loro piei caminare non potessino, dal preso subiecto adiutate, si relevino. Donde, anchora che dal componare sia la mente distracta, per la presa quiete di quella essendomi ad queste nocti in qualche otio reducto, la presente canzone col sequente sonecto a tuo nome ho composto, parte da le innumere virtù tue, parte da la mia servitù et fede tirato. Et quantunque io cognosca la Musa nostra non essere di tua illustrissima Signoria degna, non confesserò, però, quella del servitio suo essere indegna. So bene non essere bastante ad attingere ad la minima parte de le tue laude, anchora che in più pace si ritrovassi, ma, tale quale ella si sia, non ti sdegnare di riceverla, non la bassezza di quella, ma la affectione et fede sua acceptando. La quale, se doppo la preparata et tua parta victoria, dal suo naufragio per te sarà in porto reducta, come certamente spera, sapendo la promissa fede non deverli per alcun modo mancare, porrà con più chiara voce ad tua memoria levarsi. Et se vero è che il poetico furore tenga alcuna parte divina, benché fra loro da annumerare non sia, non dubito quello che in questi versi si contiene sortirà per tua virtù lo effecto suo, che, vivente, la immortale tua fama fruirai. Seque, illustrissimo Signor mio, la prompta victoria da le tue fatali stelle concessa; né doppo quella fermare ti vogli, ma avanti caminare, mentre che 'l celo ti chiama ad condurre la Musa nostra con le compagne sue, secondo la data fede da la quale mai declinerà, nel suo antiquo nido. Il che al cumulo de le laude eterne tue et anchora utile accederà. Né io, per quanto le forze de l'ingegno patiranno, lassarò senza memoria passare, ché non dubito più d'una penna a scrivere e' gesti famosi tuoi a stanchare se habbi [...].

La lettera sembra quasi una dichiarazione programmatica della poetica del Buoninsegni: la condizione di esiliato politico non favorisce «il poetico furore», ma, avendo conquistato per qualche tempo la quiete e l'ozio necessari, è riuscito a comporre questi versi in lode del Vitelli. È conscio della «bassezza» del genere poetico da lui prediletto, quello pastorale, forse non adatto a cantare le virtù e le gesta militari di un condottiero valoroso, cui si addicono maggiormente la poesia epica o la storia, ma è sicuro che la musa Talia, al pari di Calliope e Clio, sarà capace di dargli fama immortale e ricompensarlo così dell'aiuto prestatole per essere ricondotta in patria. Si noti anche il riferimento finale all'attesa vittoria nella guerra di Pisa, ritenuta ormai sicura e vicina, concessa al capitano dalle sue «fatali stelle»: si tratta di un *topos* letterario, ma di sicuro effetto, se si pensa che è usato per un condottiero superstizioso come Paolo Vitelli e forse nel Buoninsegni era ancora presente il ricordo della cerimonia della consegna del bastone del comando dell'esercito fiorentino al tifernate, condizionata da calcoli astrologici.

Il Buoninsegni era avvezzo ad utilizzare i suoi versi per ottenere favori politici: nel 1468 aveva dedicato quattro ecloghe ad Alfonso duca di Calabria che si trovava in Toscana; poi, nel 1481, aggiunse alla raccolta una quinta ecloga e le dedicò a Lorenzo il Magnifico, per ottenerne la protezione; anche i temi trattati in questi versi risentono della sua partecipazione agli avvenimenti politici della sua città.¹¹⁴ La missiva

¹¹⁴ Per un'analisi dei contenuti delle ecloghe del Buoninsegni, cfr. RE, *Girolamo Benivieni*, pp. 225-235. La raccolta del Buoninsegni fu pubblicata per la prima volta a Firenze nel 1482, per i tipi di Antonio Miscomini, insieme alle bucoliche in volgare di Francesco Arzocchi di Siena, suo illustre predecessore, e

conservata nell'Archivio di Stato fiorentino è comunque un importante documento della doppia attività di Iacopo Fiorino, politica e poetica; è un'ulteriore prova dei rapporti intercorsi tra gli esuli senesi avversari del Petrucci e i Vitelli; è una delle poche attestazioni conosciute per il Buoninsegni di forme poetiche che non siano ecloghe in volgare;¹¹⁵ documenta la grafia dell'autore e cronologicamente attesta la sua attività ancora nell'agosto 1499 e la sua presenza a quella data in territorio umbro.¹¹⁶ Non è questa la sede per commentare da un punto di vista letterario i componimenti in lode di Paolo Vitelli, ma se ne riporta comunque la trascrizione integrale, nonostante siano già stati pubblicati nel 1916 da Giuseppe Nicasi, sia perché risultano totalmente ignorati dagli studiosi che si sono occupati del Buoninsegni, sia perché, leggendoli, si possa avere un "contraltare" ai versi assai noti di Niccolò Machiavelli del primo *Decennale*, che hanno lasciato ai posteri un ritratto fortemente negativo di Paolo Vitelli e di suo fratello Vitellozzo.¹¹⁷ ingannatori, superbi, traditori, niente a che vedere col fiero condottiero cantato dal Buoninsegni, "degnissimo principe" che governa Città di Castello con clemenza, prudenza e giustizia, paragonato agli antichi eroi romani di epoca repubblicana, così pieno di virtù civili e militari che anche Omero e Virgilio, i più illustri poeti epici, faticherebbero a comporre tanti versi, quanti sono necessari a celebrarlo.¹¹⁸

Morale.

p.a. L'alto valor che in te tanto respande,
 illustre et divo mio Signor, mi tira
 ad cantar le tue lode in ogni parte.
 Che se la stanca mai Musa respira,
 et Phebo el canto et sua dolceza rende
 con misura, ragion, doctrina et arte,
 vedrai tuo nome impresso in mille carte,
 vivendo fruirai fama immortale,
 dono che a pochi è di gustar concesso.
 Perché l'opre tue mostrano expresso,
 che ad sempiterna gloria el cel ti chiama,
 onde lo spirto brama,
 quanto la vena del mio basso ingegno
 porrà scriver di te, Signor mio degno.

2.a Benché a voler tucto cantar ad pieno
 non porria de le mille parti l'una
 qual più degno ad compor mosse la mano,
 perché tante virtù in te s'aduna
 che socto al peso verria forse meno

del fiorentino Girolamo Benivieni; su tale raccolta e sulla poesia pastorale del Buoninsegni cfr. anche: BATTERA, *L'edizione Miscomini*, pp. 149-185; V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Reprint dell'edizione 1933 riveduta e corretta, Aggiornamento a cura di R. BESSI, Introduzione di M. MARTELLI, Padova, Piccin Nuova Libreria, 1992, pp. 753, 779; S.CARRAI, *L'usignolo di Bembo: un'idea della lirica italiana del Rinascimento*, Carocci, 2006, pp. 25, 27.

¹¹⁵ Di lui si conoscono due sonetti, un'epistola e una *Oratione del corpo di Christo*, tutti manoscritti: cfr. BALLISTRERI, *Buoninsegni*, p. 259.

¹¹⁶ I documenti cronologicamente più tardi che lo riguardano sono quelli risalenti all'aprile 1499, citati da SHAW, *L'ascesa di Pandolfo Petrucci*, pp. 122-123; in BALLISTRERI, *Buoninsegni*, p. 259, si dice che «l'ultima notizia che conosciamo è quella di un confino di tre mesi a Torre di Castello che gli era stato inflitto dalla Balìa il 18 settembre 1497».

¹¹⁷ MACHIAVELLI - VIVANTI, *Opere*, I, pp. 94-107, in particolare sui Vitelli, pp. 98, 101-103, 105.

¹¹⁸ Su Paolo Vitelli sono noti anche degli epigrammi scritti in occasione della sua tragica morte: cfr. *La guerra del Millecinquecento*, «Archivio Storico Italiano», VI, parte II, 1845, p. 383 e M. LUZZATI, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)*, Pisa, Pacini, 1973, p. 159.

chi Smirna illustra e'l divin Mantovano.¹¹⁹
Ma spero che'l voler non serà vano,
e 'l tuo subiecto e le fatali stelle
adiuteranno al mio basso tenore,
ch'io sento dentro al pecto un tale ardore
che adempirà ciaschedun mio desio.
Signore almo e giulio,
se ben riguardo ogni italico duce,
in nessun quanto in te virtù reluce.

3.a Ciascuna parte che hornamento sia
a dignissimo principe, in te veggio
tucte raccolte con mirabil tempore.
Concedati per fede Actilio el seggio,
Bruto et Frabritio el suo locho ti dia
di iustitia e te sol iusto contempre.
Perdaria Emilio per maestà sempre
et per clementia cedati Metello,
che fra i romani spirti fur sì chiari.¹²⁰
Tu de principi se' al mondo rari
in cui tanto splendore el cel dimostra,
per farti a l'età nostra,
come con l'inctelletto mio contemplo,
a tucti li altri duci un chiaro exemplo.

4.a Se Cesare o Pompeo per forza d'armi
salsero in pregio, non ti sono equali,
Pirro et li Scipion similmente,
tal se' in militia hornato e tanto vali.
L'armilla, el fregio, el diadema parmi
darsi e lo sceptro a te debitamente.
Et come fra le stelle è il sol fulgente
che tucte obscura con sua chiara vista,
cotal se' tu ne l'italico sito.
Tuo loco, dov'è Astrea, è stabilito,
già le sue braccia Scorpio ad sé raccoglie¹²¹

¹¹⁹ Cioè, Omero, che rende illustre Smirne, ritenuta la sua città natale, e Virgilio, nato a Mantova.

¹²⁰ Per questa strofa si può ritenere che la fonte sia Valerio Massimo: nei *Facta et dicta memorabilia*, infatti, si trovano citati più volte tutti gli eroi repubblicani scelti dal Buoninsegni e, per uno specifico fatto memorabile, vi è piena coincidenza con la virtù da esso esemplificato secondo l'autore latino e quella data come attributo al personaggio nei versi del poeta senese. Marco Attilio Regolo, console romano nel 267 e nel 256 a.C., durante la prima guerra punica fu catturato dai Cartaginesi e fu mandato a Roma a trattare lo scambio di prigionieri, ma, sconsigliando i Romani di scendere a patti con i nemici, ritornò a Cartagine rispettando gli accordi: Valerius Maximus, 1.1.14 (De religione); Gaio Fabrizio Lusino, console romano nel 282 a.C., fu vincitore contro i Sanniti, di lui sono celebrate la prudenza e rettitudine usata nelle trattative con Pirro, re dell'Epiro, poi naufragate: Valerius Maximus, 6.5.1 (De iustitia); Lucio Emilio Paolo fu il vincitore di Perseo, re di Macedonia, nel 168 a.C., e tornato a Roma, celebrò uno splendido trionfo, trascinando davanti al suo cocchio il sovrano sconfitto con i figli: Valerius Maximus, 2.10.3 (De maiestate); Quinto Cecilio Metello Macedonico nel 142 a.C. combatté in Spagna contro i Celtiberi ed è tradizionalmente considerato esempio di clemenza perché rinunciò ad assediare la città di Centobrica per non colpire i fanciulli, figli del celtibero traditore Retogene, usati dai nemici come scudi: Valerius Maximus, 5.1.5 (De humanitate et clementia). L'unico citato dal Buoninsegni senza una virtù specifica è Lucio Giunio Bruto, detto anche Bruto Maggiore, vissuto nella seconda metà del VI sec. a.C., considerato il fondatore della Repubblica Romana poiché sollevò il popolo contro il re Tarquinio il Superbo e fu nominato primo console: Valerius Maximus, 4.4.1 (De paupertate), 5.6.1 (De pietate erga parente set fratres et patriam), 5.8.1 (De severitate patrum in liberos). Cfr. *Valeri Maximi facta et dicta memorabilia*, edidit J. BRISCOE, Stuttgart, Teubner, 1998, I, pp. 16, 146-47, 298-99, 404.

¹²¹ Astrea è il nome della Giustizia e della costellazione della Vergine: il mito racconta che Astrea dimorava sulla terra durante l'età dell'oro, poi, mutati i comportamenti umani, si ritirò nel cielo trasformandosi in costellazione. Scorpio indica la costellazione dello Scorpione, animale generato dalla terra da Artemide per punire Orione, mitico cacciatore che aveva osato sfidarla ritenendosi più capace di

et di victrici foglie
veggio dal cel portar Marte e Bellona,
per hornarti le tempie, una corona.

- 5.a Da poi, Signor, che tua cictà si pose,
producto ha spirti assai degni e divini
de' quai la fama non sarà mai spenta,
ché mentre furon qua giù peregrini,
per l'opre lor chiare et virtuose
meritan fare in cel l'alma contenta.
Ciascuno immenso gaudio par che senta
di te, che tucti in ogni parte avanzi
et con festa et desio lassù t'aspecta.
Giove ha tua alma fra tucte altre electa
perché tu sia al mondo unico e solo,
dall'uno ad altro polo,
ch'io spero anchor vedere un tabernacolo
farti et venir come ad divino oracolo.
6. a Chi è ch'el suo dominio in tanta pace
tengha et quiete, in dolce festa et gioco,
se non tu? Per la tua somma prudentia,
tu hai nei cor de' toi subiecti un foco
d'amore acceso, ché ciascun si sface
servirti, amar, reverir tua presentia.
Tu reggi el popul tuo con tal clementia,
premiando e buoni et castigando i rei
et a li altri, più che al tuo commodo, intendi.
A tucti sempre el suo debito rendi
liberamente, con benigno aspecto
et senza alcun suspecto.
Facto hai del cor de toi sì forte muro,
che giorno e nocte poi dormir securo.
- 7.a. Io non posso, canzon, quanto la fiamma,
mostrar, com'io vorrei in questi versi,
che per un sol Vitel dentro ad me viva.
Ma s'elli advien che quel Signore ascriva
la Musa nostra (che Tipherno honora)¹²²
fra li soi servi, anchora,
(benché fortuna l'habbi facta humile),
porrà cantar con più lezadro stile.
Finis.

lei nella caccia, oppure, secondo un'altra versione, aveva tentato di rapirla. Sia Orione che lo scorpione furono trasformati in costellazioni; nel cielo la prima fugge eternamente la seconda: quando le stelle dello Scorpione sorgono a est, quelle di Orione tramontano a ovest. Secondo un altro mito, lo Scorpione spaventò Fetente, figlio del Sole, mentre guidava il carro del padre causandone lo sbandamento e l'abbandono della giusta rotta. Cfr. P. GRIMAL, *Enciclopedia dei miti*, Milano, Garzanti, 1992, voci: *Astrea*, *Orione*, *Fetonte*; H. BIEDERMANN, *Enciclopedia dei simboli*, Milano Garzanti, 2003, voci: *Scorpione*, *Vergine*. Per l'immagine di Fetonte spaventato dallo Scorpione si rimanda in particolare a Ovidio, *Metamorfosi*, II, 195-197, dove il terribile animale viene descritto mentre incurva le pinze a formare due archi e le stende con la coda fino a toccare le due costellazioni vicine: «Est locus, in geminos ubi braccia concavat arcus / Scorpius et cauda flexisque utrimque lacertis / porrigit in spatium signorum membra suorum»; nel verso del Buoninsegni invece si raccoglie su se stesso, remissivo. Si deve presumibilmente intendere che il Vitelli sarà portato in trionfo nel cielo dal carro del Sole e che al suo passaggio il terribile Scorpione, simbolo di morte, diventerà innocuo e ritrarrà le sue pericolose chele; il condottiero troverà posto per le sue virtù vicino alla Giustizia e, divenuto immortale, sarà incoronato dagli dei della guerra, Marte e Bellona.

¹²² Antico nome di Città di Castello.

Sonecto

Se la Musa porrà, Signor mio caro,¹²³
già mai posarsi in qualche parte apricha,
et mi torni per te fortuna amicha,
di cui mi è stato el cel sì parco e avaro,

con stil canuto e di dolceza raro,
convien ch'io mostri et che cantando dica
le degne lode di tua prole anticha
et di te, che da lei non fai divaro.

Ch'io son sì acceso, anzi, infiammato el core
di un sol desir che nel mio pecto regna:
di far tua fama andar per ogni polo.

Però, Signor, se al tuo alto valore
la stanca Musa di servir fai degna,
porrà levarsi a più spedito volo.

Finis.

¹²³ Nel documento: “cara”.



1. Luca Signorelli, *Ritratto di Niccolò Vitelli*, olio su tavola, University of Birmingham, Barber Institute of Fine Arts.



2. Luca Signorelli, *Ritratto di Vitellozzo Vitelli*, olio su tavola, Firenze, Villa i Tatti, Collezione Berenson.



3. Luca Signorelli, *Ritratto di Camillo Vitelli*, olio su tavola, Firenze, Villa i Tatti, Collezione Berenson.



4. Copia ottocentesca, *Ritratto di Paolo Vitelli, capitano generale dell'esercito fiorentino*, olio su tavola, Città di Castello, Pinacoteca comunale.



5a. Luca Signorelli: *Adorazione dei Magi*, olio su tavola, Parigi, Musée du Louvre;



5b. Luca Signorelli: *Adorazione dei pastori*, Londra, National Gallery.



6. Giorgio Vasari e aiuti, *La presa della fortezza di Stampace*, affresco, Firenze, Salone dei Cinquecento, parete orientale.

5. Il rapporto con la classe dirigente fiorentina.

In quest'ultimo capitolo si espongono i risultati di alcune ricerche volte a individuare quali fossero i rapporti dei Vitelli con i Fiorentini che svolgevano incarichi politici e quanto pesarono sulla carriera militare dei due condottieri tifernati negli anni 1497-1499, fino ad arrivare al tragico epilogo dell'arresto e della condanna a morte per tradimento di Paolo. L'analisi parte naturalmente da quanto affermano gli stessi Paolo e Vitellozzo nelle lettere conservate all'Archivio di Stato di Firenze: qui indicano al cancelliere Cerbone Cerboni e al segretario Corrado Tarlatini chi siano gli "amici fiorentini" – così appunto sono da essi designati – ai quali devono di volta in volta rivolgersi, sia per risolvere questioni più prettamente politico-militari che riguardano la loro attività di condottieri al servizio della Repubblica, sia per ottenere favori personali per la loro famiglia e per i loro conoscenti.

Nel periodo che va dal settembre 1497 ai primi mesi del 1498, coincidente con la fase di trattativa per la stipula della condotta militare con Firenze, avvenuta il 12 febbraio 1498, gli interlocutori fiorentini sono principalmente tre e sono spesso citati insieme a costituire una sorta di triade: Francesco Valori,¹ Paolo Antonio Soderini² e Piero Guicciardini, il padre dello storico Francesco.³ La prima lettera che li riguarda data al 19 settembre 1497 e in essa i Vitelli informano come fossero stati questi tre Fiorentini a promettere che sarebbero stati assoldati con una vera e propria condotta e

¹ Francesco di Filippo Valori (1438-1498), fu dapprima un fedelissimo seguace dei Medici. All'epoca di Lorenzo il Magnifico fu insignito della carica di Gonfaloniere di giustizia per tre volte, nel 1484, 1488, 1493. Lorenzo gli affidò un ruolo importante nell'educazione politica del figlio Piero; quest'ultimo lo volle con sé nella missione presso Carlo VIII nel 1494. Prima ancora della rivolta dei Fiorentini contro i Medici, il Valori aveva cercato di prendere le distanze da questi; dopo la cacciata dei Medici divenne il capo del partito savonaroliano ed ebbe un ruolo primario nella vita politica cittadina, fino al momento dell'arresto di Fra' Girolamo Savonarola. Fu di nuovo Gonfaloniere di giustizia nel 1496. La notte tra l'8 e il 9 aprile 1498 la sua casa fu assalita dalla folla inferocita contro il frate, ed egli perse la vita insieme alla moglie, Costanza Canigiani; la sua uccisione fu considerata una vendetta per l'intransigenza da lui dimostrata nell'agosto 1497, quando negò la possibilità di appellarsi al Consiglio Maggiore ad alcuni illustri cittadini, arrestati perché scoperti a tener pratiche segrete con Piero dei Medici, causandone la condanna a morte: cfr. ASF, Raccolta Sebregondi, 5387; L. POLIZZOTTO – C. KOVESI, *Memorie di casa Valori*, Firenze, Nerbini, 2007, pp. 42-43.

² Paolo Antonio di Tommaso Soderini (1448-1499) è il fratello maggiore dei più illustri Piero, nominato nel 1502 Gonfaloniere a vita, e Francesco, vescovo di Volterra; il loro padre Tommaso era un ricco mercante di lana e seta, impegnato politicamente e legato alla famiglia Medici, anche per i vincoli di parentela, visto che la moglie Dianora Tornabuoni era la sorella di Lucrezia, moglie di Piero di Cosimo dei Medici. Piero di Lorenzo il Magnifico, alla morte del padre, allontanò Paolantonio dalla vita politica cittadina; questi divenne seguace del Savonarola e compì una straordinaria carriera politica dopo la cacciata dei Medici: capitano di Cortona e poi di Arezzo, nel 1495-1496, Gonfaloniere di giustizia e membro dei Dieci di libertà e pace nel 1497; morì nel 1499 di febbre, mentre era commissario generale al campo contro i Pisani: ASF, Raccolta Sebregondi, 4979; R. PESMAN COOPER, *L'elezione di Pier Soderini a gonfaloniere a vita: note storiche*, «Archivio storico italiano», 125, 1985, pp. 167-168, 170-171, 175-176.

³ Piero di Iacopo Guicciardini (1454-1513), frequentò l'Accademia platonica di Marsilio Ficino, che tenne a battesimo il terzogenito di Piero, Francesco, il futuro storico. Il padre Iacopo era uno dei consiglieri più fidati di Lorenzo il Magnifico. Nel 1494 Piero fu eletto commissario generale con residenza a Pisa insieme con Pier Filippo Pandolfini e il 2 dicembre dello stesso anno partecipò al parlamento che all'indomani della cacciata di Piero de' Medici predispose il riordino dello Stato; fu eletto più volte membro dei Dieci di libertà e pace. Savonaroliano, ma moderato, la sua posizione conciliante gli guadagnò il favore e la stima del popolo e gli permise di continuare la sua carriera politica anche dopo l'arresto del frate e il rientro dei Medici. Svolse anche importanti missioni diplomatiche, nel 1509 presso l'imperatore Massimiliano I, e nel 1513 a Roma presso il neoeletto papa Leone X: cfr. M. DONI, *Guicciardini, Piero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXI, pp. 50-54.

come, a causa di sconvolgimenti politici interni alla città, queste trattative fossero state prudentemente rimandate ad un momento di ristabilita calma:

[...] Vi dovete ricordare [si rivolgono al Cerboni] di quanto fu ragionato che avessi vo' ad essere con Francesco Valori, Paulantonio et Piero Guicciardini circa li casi nostri con loro; sapete come se avessero a seguire per venire a lo effecto delli ragionamenti et promesse a noi facte, parendoci che per più respecti fusse al proposito loro et nostro tale resolutione se facesse più presto meglio. Per voi ne fu resposto che per detti amici non pareva loro tempo quando li ne parlaste, per essere le cose de li in quello essere che l'erano de' travagli per la presura di quelli Cittadini, ma che si lassasse rassettare le cose et che da poi se ne poderia parlare. Del che parendoce, Dio laudato, la cosa essere quietata et risoluta a buono termine, cie pare espediente di nuovo siate con detti amici et recomandare el facto nostro quanto più stricto et efficace potete [...].⁴

L'avvenimento che sconvolse la vita pubblica fiorentina cui si accenna nella missiva è sicuramente l' "accidente grandissimo" accaduto nell'agosto del 1497, descritto dettagliatamente da Francesco Guicciardini nelle *Storie fiorentine*: grazie alle informazioni rivelate dopo la cattura di Lamberto dell'Antella, che era stato precedentemente bandito con l'accusa di ribelle, furono scoperte le pratiche che alcuni illustri cittadini del partito filo-mediceo intrattenevano con Piero dei Medici, per favorire il suo rientro in città con l'appoggio della Lega antifrancese; i principali fautori del ritorno del Medici, e cioè Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci e Giovanni Cambi, furono condannati alla decapitazione, mentre molti altri cittadini furono banditi da Firenze.⁵ Il maggior sostenitore della loro condanna a morte fu proprio Francesco Valori che, secondo quanto riferisce lo storico, vide in tale situazione l'occasione per eliminare Bernardo del Nero, l'unico avversario temibile per levatura politica, lignaggio e reputazione, e divenire così capo indiscusso della città.⁶ Alla fine di aprile vi era stato, infatti, il tentativo da parte di Piero dei Medici di rientrare a Firenze con l'appoggio militare di Bartolomeo d'Alviano, dei Veneziani, del Pontefice e dei Senesi e con la speranza che una parte dei cittadini filo-medicei, con cui teneva pratica segretamente, prendessero le armi in suo favore e provocassero la sollevazione del popolo. Il tentativo, avvenuto il 28 aprile, fallì perché il Medici con le milizie al suo seguito indugiò, a causa del maltempo, a raggiungere le mura della città e questo dette il tempo ai Fiorentini suoi nemici di armarsi, segregare i suoi sostenitori in Palazzo della Signoria e organizzare la difesa dalla parte di Porta Romana. Proprio in questa occasione, per contrastare in maniera più efficace un eventuale attacco, fu chiesto a Paolo Vitelli, giunto nei pressi di Firenze il 27 aprile di ritorno da Mantova dove era stato prigioniero, catturato nel Regno di Napoli, di recarsi presso la suddetta porta. Il Medici, dunque, dopo diverse ore di attesa fuori dalle mura, decise di ritirarsi.⁷ Sempre il Guicciardini ci informa come in tale frangente «furono mandati Paolantonio Soderini e Piero Guicciardini a fare cavalcare Paolo ed essere in sua compagnia, scelti, massime Piero, più per la amicizia tenevano con lui, che per essere inimici de' Medici».⁸ Dopo

⁴ ASF, Lettere varie, 13, c. 83rv; trascritta parzialmente in NICASI, *La famiglia Vitelli*, pp. 295-296, n. 259.

⁵ F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, a cura di A. MONTEVECCHI, Milano, Bur, 1998, pp. 250-265.

⁶ Il Guicciardini sostiene, invece, che il Del Nero non ebbe una parte rilevante nell'organizzare il ritorno di Piero de' Medici, pur essendo a conoscenza delle trattative segrete tenute con lui da altri Fiorentini, perché il suo scopo era creare un governo oligarchico capeggiato dai cugini del Medici, Lorenzo e Giovanni di Pierfrancesco Popolani. fr. anche il racconto dettagliato dell'accaduto di P. PARENTI, *Storia fiorentina*, a cura di A. MATUCCI, Firenze, Olschki, II, 2005, pp. 119-126: «Posatesi alquanto le nostre cose circa del criminale, parse che infra li cittadini Francesco Valori emergessi e primo restassi, e secondo il suo ordine la città si governassi», ibid., p. 126.

⁷ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Presentazione critica e note di E. MAZZALI, Introduzione di E. PASQUINI, Milano, Garzanti, 1988, I, pp. 350-352.

⁸ GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, p. 248. Secondo PARENTI, *Storia fiorentina*, p. 97, oltre al Vitelli fu condotto a Firenze anche Ercole Bentivoglio

questo episodio, il Vitelli firmò, il 5 maggio, la convenzione militare con la Repubblica di Firenze e, significativamente, nell'atto di stipula di tale accordo Piero Guicciardini compare come testimone insieme ad un altro fiorentino, Guidantonio Vespucci.⁹

Francesco Guicciardini sottolinea il rapporto di amicizia che legava il Vitelli al padre Piero in altri due frangenti: quando nel 1498 venne assoldato come capitano da Ludovico Sforza il marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, per inviarlo nella guerra contro Pisa a sostegno dei Fiorentini, i Dieci di libertà e pace incaricarono Piero Guicciardini di recarsi al campo per rabbonire Paolo Vitelli, allora capitano generale dell'esercito fiorentino, nel caso in cui si ritenesse offeso dall'arrivo del Gonzaga al fronte; quest'ultimo poi si accordò con i Veneziani e la missione di Piero fu annullata. Quando poi, molti mesi dopo, Luca di Antonio degli Albizi e Bernardo Rucellai, membri dei Dieci di libertà e pace, decisero di aumentare la condotta al rivale del Vitelli, il conte Ranuccio da Marciano, governatore generale dell'esercito fiorentino, sollecitarono la conclusione della pratica prima dell'arrivo a Firenze di Piero Guicciardini, commissario al campo pisano, nominato uno dei Dieci al posto di Giannozzo Manetti, per paura che, in virtù dell'amicizia col capitano, impedisse la ratifica dell'atto a favore del Marciano.¹⁰

A che epoca, dunque, si può far risalire l'inizio dei contatti tra i tre illustri cittadini fiorentini e il condottiero tifernate, che portarono ad un rapporto d'amicizia ormai già consolidato nella primavera del 1497? È noto che il Valori fu inviato ambasciatore insieme ad altri cittadini presso Carlo VIII re di Francia nel 1494, quando Piero dei Medici consegnò al sovrano le fortezze di Sarzana, Pietrasanta, Livorno e Pisa; al momento dell'ingresso in Pisa di Carlo VIII, il 9 novembre 1494, Piero Guicciardini fu tra gli ufficiali fiorentini che si rifugiarono nel banco dei Capponi per sfuggire alla rivolta dei Pisani ed, ottenuta la protezione dei Francesi, fece ritorno a Firenze al seguito del sovrano; di nuovo il Valori fu tra i cittadini incaricati di trattare con Carlo VIII dopo il suo ingresso in città, accompagnato da tutto il suo esercito.¹¹ Ma quando i Francesi passarono dalla Toscana, diretti verso Napoli, i Vitelli non erano già al seguito di Carlo VIII, bensì erano rimasti a Città di Castello per raccogliere armati, e da qui, attraverso il Lazio, raggiunsero l'esercito francese nel Meridione.¹² Il contatto con gli amici fiorentini, invece, è documentato nell'ottobre 1495, quando Paolo e Vitellozzo Vitelli si trovavano con la loro compagnia d'arme nel Pisano, dove si erano fermati al ritorno dalla spedizione nel Regno di Napoli al seguito di Carlo VIII: il sovrano, con Camillo Vitelli, aveva proseguito alla volta di Asti e aveva affrontato l'esercito della Lega a Fornovo; Paolo e Vitellozzo avrebbero dovuto partire alla volta di Genova, ma dopo la notizia della sconfitta di Fornovo avevano fatto marcia indietro dalla Lunigiana in territorio pisano. Qui affiancarono l'esercito fiorentino in uno scontro contro i Pisani a Borgo San Marco e mostrarono particolare coraggio e abilità militare, tanto da guadagnarsi il favore dei Fiorentini che, nonostante la sconfitta a causa dell'appoggio dato ai nemici dai Francesi posti a presidiare la cittadella pisana, presero in seria considerazione la proposta avanzata dai Vitelli di entrare al loro servizio nella guerra contro Pisa.¹³ Ciò si evince da una missiva dei Dieci di libertà e pace, datata 14 ottobre 1495, diretta al commissario fiorentino al campo contro Pisa, che era, appunto, Paolo Antonio Soderini: in essa si dice che ha riferito loro di tale proposta Francesco Valori, mandato al campo dai Dieci, il quale risulta avere avuto un lungo colloquio privato con i due condottieri tifernati. Queste trattative furono poi interrotte dalle disposizioni di Camillo Vitelli, che richiamò i fratelli per preparare una nuova

⁹ Sul documento, cfr. supra, pp. 3,11.

¹⁰ GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, p. 297.

¹¹ GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, pp. 203-212.

¹² NICASI, *La famiglia Vitelli*, pp. 38-39.

¹³ Dell'episodio di Borgo San Marco si è già parlato a p. 21.

spedizione nel Regno di Napoli per conto di Carlo VIII e furono poi riprese nella primavera del 1497.¹⁴ Presumibilmente fu quando il Soderini e il Guicciardini andarono a riscontrare Paolo Vitelli per condurlo a Firenze a contrastare il tentativo di ingresso di Piero dei Medici che a nome della Signoria promisero al condottiero una vantaggiosa condotta; così sembra di capire da un'altra missiva del Vitelli al Cerboni, del 5 novembre 1497, molto interessante anche per comprendere lo stretto rapporto intercorso con il Valori, verso cui i condottieri nutrono lo stesso rispetto e la stessa affezione che provavano per loro padre Niccolò e ai cui consigli si affidano con totale fiducia:¹⁵

Cerbone, noi havemo la vostra della quale havemo piacere intendendo quello che anche fermamente credevamo, cioè una paterna disposizione di Francesco Valori verso noi, la quale è meritamente per l'affectione portamo ad Sua Magnificentia, per la quale non altramente qualumche cosa opraremo che per Messer Niccolò nostro patre, s'el vivesse. Rengratiarete epsa Sua Magnificentia et ricordateli che pensi al tempo che ha a stare in officio et che, quando quella fusse fora de officio ancora che questa cosa avesse a essere, noi non vediamo si possa con quella facilità fare che adesso che è in officio. *Eo maxime* che ci è agionto la tornata di Paulo Antonio in Gonfalonieri, che intendiamo, per essere una medesima cosa con Sua Magnificentia, sia grandemente a proposito. Et però pensi oprare quando è data occasione. Da l'altra parte andarete a visitare Pavolo Antonio et ralegraretevi della extractione di Sua Magnificentia allo officio et direteli che Sua Magnificentia sa quello che lui et Piero Guicciardini ci promisono in nome loro et degli altri cittadini del reggimento [...] Con tucto questo seguirete la pratica secondo il parere di Francesco, dal quale non ve partirete [...].¹⁶

I Vitelli, quindi, ritengono particolarmente propizia la coincidenza tra la presenza del Valori nell'ufficio dei Dieci di libertà e pace, il cui mandato scadeva a dicembre, e l'elezione del Soderini a Gonfaloniere di giustizia, avvenuta il 1° novembre, soprattutto in considerazione della vicinanza politica tra i due Fiorentini.¹⁷ Li considerano capaci di influenzare le scelte del governo e di far approvare la decisione di stipulare con loro una condotta. Il 26 novembre 1497, il Vitelli torna sulla questione in un'altra missiva diretta al Cerboni: esprime rammarico per il tergiversare dei suoi "amici fiorentini", in particolare per le parole usate da Piero Guicciardini che rassicura sulla loro buona disposizione, ma non dà prove concrete dell'intenzione di concludere le trattative. Lo prega di tornare a sollecitare Francesco Valori, ricordandogli che, se

¹⁴ NICASI, *La famiglia Vitelli*, pp. 56-60. La lettera dei Dieci al Soderini è trascritta dallo studioso alle pp. 140-141, insieme ad una missiva di uguale tenore inviata agli stessi Vitelli, in cui si augurano che possano presto dare inizio all'impresa militare contro i Pisani, volta soprattutto a conquistare Vicopisano.

¹⁵ I Vitelli si rivolgono al Valori principalmente per ottenere raccomandazioni e favori personali per se stessi e per i loro amici, chiamandolo spesso in maniera confidenziale semplicemente per nome: per esempio, è a lui che scrivono per avere sostegno per Cherubino di Benedetto di Sansepolcro e suo fratello Gnagni della Barba contro l'avversario Ciriaco Palamidesi, condottiero di Sansepolcro al servizio dei Fiorentini (sulla lotta di queste due opposte fazioni, cfr. supra, capitolo 2), chiedendo addirittura di adoperarsi affinché quest'ultimo cada in disgrazia presso la Signoria: ASF, Lettere varie, 13, cc. 69rv, 74rv; per altre richieste all'illustre Fiorentino, cfr. ASF, Lettere varie, 5, cc. 8rv, 47rv, 72rv, 81rv, 102rv, 108rv, 110rv; 13, cc. 81rv, 84rv. Al Valori, poi, i condottieri dispongono che il Cerboni mostri i dispacci e gli avvisi che essi hanno ricevuto dai loro informatori, perché sia messo al corrente sugli spostamenti delle milizie nemiche prima degli altri cittadini: cfr. ASF, Lettere varie, 13, c. 85rv; 5, c. 17rv. Significativo è un poscritto allegato alla missiva che contiene il resoconto dell'impresa contro Montepulciano, agli inizi dell'ottobre 1497, e la spiegazione dei motivi del suo insuccesso, trascritta nel capitolo 3 (cfr. supra, pp. 36-37): in esso Paolo Vitelli si raccomanda al Cerboni perché ne parli diffusamente con Francesco, per assicurarsi che tale fallimento non pesi sul buon esito delle trattative intraprese con Firenze per la condotta sua e di suo fratello Vitellozzo: cfr. ASF, Lettere varie, 13, cc. 92r-93v, 88rv.

¹⁶ ASF, Lettere varie, 5, c. 37rv; trascritta in NICASI, *La famiglia Vitelli*, pp. 311-312, n. 280.

¹⁷ Il Valori era stato eletto uno dei Dieci il 3 giugno 1497, per sei mesi: cfr. ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 37, c. 49v; Per l'elezione del Soderini a Gonfaloniere di giustizia, carica della durata di due mesi, cfr. ASF, Tratte, 630, c. 6r. Il 3 dicembre dello stesso anno, quindi al termine del mandato come Gonfaloniere di giustizia, il Soderini fu eletto membro dei Dieci di libertà e pace: cfr. ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 37, c. 50r.

Firenze fosse retta solo da lui, i Vitelli si accontenterebbero della sua parola, ma essendo uno «stato popolare» regolato da leggi, per cui ogni risoluzione presa può essere ostacolata e mutata, desidererebbe siglare al più presto un accordo scritto, dichiarandosi disponibile a tenerlo segreto per due o tre mesi.¹⁸ Le trattative andarono per le lunghe e si conclusero solamente il 12 febbraio 1498:¹⁹ nella dichiarazione che precede i capitoli della condotta, la responsabilità della decisione di assoldare Paolo e Vitellozzo Vitelli, è attribuita a Guidantonio Vespucci, che compariva già nella convenzione del 5 maggio 1497, a Giovambattista Ridolfi, uno dei Dieci di libertà e pace allora in carica, e a Francesco Valori, che motivano la loro scelta con la grande utilità e l'enorme beneficio che la Repubblica fiorentina otterrà dalle prestazioni militari dei due condottieri; l'accordo viene siglato in casa di un altro membro dei Dieci, Luigi della Stufa, alla presenza del fiorentino Cristoforo Marsuppini, dei tifernati Francesco Feriani e Corrado Tarlatini e di Niccolò Bracciolini di Pistoia, questi ultimi tre a titolo di testimoni per Paolo Vitelli.²⁰

È noto come il Valori, il Soderini e il Guicciardini facessero parte del "partito savonaroliano" filo-francese; in particolare, al Valori si riconosceva il ruolo di *leader* di tale partito, seguito subito dopo, per importanza e visibilità all'interno dello schieramento, dal Soderini e da Giovambattista Ridolfi, già citato precedentemente per avere avuto una parte attiva nella stipula della condotta del Vitelli.²¹ Piero Guicciardini era anche lui un seguace del frate di San Marco, ma politicamente mantenne sempre una posizione più moderata e conciliante nei confronti degli schieramenti avversi.²² Proprio il suo parere, espresso nella consulta della Repubblica fiorentina avvenuta il 26 gennaio 1498, riguardante la stipula della condotta con i Vitelli, è illuminante di quali motivi spingesse il governo cittadino a ricercare la collaborazione di questi condottieri, nonostante ciò portasse ad un sicuro risentimento dell'allora capitano generale dell'esercito fiorentino, il conte Ranuccio da Marciano: « A' Vitelli, considerare che [...] et loro et il conte Rinuccio, rispetto al tutto, sia impossibile ritenere l'uno et l'altro, et che rispetto al sito et qualità de' Vitelli è da non averli per nemici». ²³ Di grande rilevanza, nella valutazione del Guicciardini, è il riferimento alla posizione geografica di Città di Castello, il cui territorio, posto all'interno dello Stato della Chiesa, confinante con le zone del dominio fiorentino in Valdichiana e Valtiberina, diviene strategicamente

¹⁸ ASF, Lettere varie, 5, c. 87rv; trascritta parzialmente in NICASI, *La famiglia Vitelli*, pp. 337-338, n. 286.

¹⁹ Gli appelli per concludere quanto prima le trattative, sono documentate nelle lettere dei Vitelli per tutto gennaio: cfr. ASF, Lettere varie, 3, cc. 3rv, 5rv, 6rv, 19rv; in esse, come referenti, ai tre amici si aggiunge adesso anche Francesco Soderini, vescovo di Volterra e fratello di Paolo Antonio.

²⁰ ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 43, cc. 94r, 98r. Alle cc. 98v-99r, segue un'appendice ai quattordici capitoli in cui sono chiariti alcuni aspetti delle modalità di pagamento: le parti in causa sono, da una parte, il Vespucci e il Ridolfi per la Repubblica fiorentina e, dall'altra, il Vitelli; non è più citato il Valori. Alle cc. 110r-111r, vi è la ratifica e la sottoscrizione dell'accordo da parte di tutti i Dieci di libertà e pace, datata 13 febbraio 1498.

²¹ Si legge in GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, p. 272, che il giorno della cattura di Girolamo Savonarola, l'8 aprile 1498, quando l'impeto del popolo si riversò contro i cittadini suoi sostenitori, «Morto Francesco Valori, e saccheggiatagli prima la casa, si voltò el furore popolare a casa Paolantonio Soderini, el quale doppo Francesco era insieme con Giovan Battista Ridolfi primo di quella parte». Il Soderini, il Ridolfi e il Guicciardini sono citati tra i seguaci del frate che continuarono ad assistere alle prediche del Savonarola anche dopo la sua scomunica: PARENTI, *Storia fiorentina*, p. 147.

²² Si vedano le famose liste dei membri dei due partiti avversi date in GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, pp. 236-237; A. BROWN, Un gruppo di politici fiorentini alla fine del Quattrocento, in *I ceti dirigenti in Firenze dal gonfalonierato di giustizia a vita all'avvento del ducato*, Atti del VII Convegno (Firenze, 19-20 settembre 1997), A cura di E. INSABATO, introduzione di R. FUBINI, Lecce, Conte, 1999, p. 52. Sul partito dei Frateschi, sui suoi maggiori esponenti e sulle varie correnti presenti al suo interno, cfr. anche L. POLIZZOTTO, *The Elect Nation. The Savonarolan Movement in Florence, 1494-1545*, Oxford, Clarendon Press, 1994, pp. 13, 43-53.

²³ *Consulte e pratiche della Repubblica fiorentina (1498-1505)*, a cura di D. FACHARD, prefazione di G. SASSO, Gèneve, Droz, 1993, I, p. 34.

un naturale baluardo di difesa da eventuali attacchi nemici. Non a caso, dopo la firma della convenzione militare del 5 maggio 1497, nell'estate i Vitelli si stanziavano con la loro compagnia tra Castiglion Fiorentino, Anghiari e Sansepolcro e mandavano un certo numero di loro balestrieri a cavallo a Valiano, avamposto fiorentino da cui era controllata la ribelle Montepulciano dandosi ai Senesi, allora schierati con la Lega antifrancese. Era in sostanza la zona da cui i Fiorentini temevano attacchi da parte delle milizie della Lega, volti a neutralizzare l'unico potentato italiano alleato della Francia. In questo quadro si inserisce l'attività di informatori che svolgono i Vitelli nell'ottobre 1497, mandando loro spie a controllare i movimenti delle truppe al soldo pontificio che si spostano in territorio umbro, ufficialmente per sedare le lotte di fazione scoppiate in molte città, come Todi, Terni, Spoleto, ma che sono viste pericolosamente dal governo fiorentino, che teme la preparazione di un attacco ai suoi danni; e il tentativo fallito di assalire Montepulciano, che aveva come scopo sia quello di riannettere la città ribelle, sia di infliggere un grave colpo agli avversari Senesi e rafforzare i confini con lo stato nemico.²⁴ Tornando al parere del Guicciardini espresso nella consulta, esso ci dà anche una chiara testimonianza di quale fosse il giudizio positivo nei confronti delle capacità militari dei Vitelli e di come la loro compagnia godesse della fama di essere una delle più abili e forti in Italia e, su questo punto, concordano tutti i colleghi, appartenenti a differenti schieramenti, che hanno parlato prima di lui.²⁵ Ma c'è di più: dal documento traspare chiaramente come i Vitelli fossero uomini del re francese. Nella premessa alla consulta si indica come l'interrogazione verta sulle condotte dei Vitelli e «sul rapporto di messer Corrado dalla Francia», che, come dichiara il Valori nell'esprimere il suo parere al riguardo, sono due punti fortemente connessi fra loro.²⁶ Il rapporto è da riconoscersi in quello inviato per lettera da Corrado Tarlatini, allora residente alla corte di Carlo VIII in qualità di rappresentante dei Vitelli, alla fine di gennaio, contenente la notizia circa l'imminente nuova discesa del sovrano in Italia, citato in una missiva che Vitellozzo scrisse al fratello Paolo il 29 gennaio 1498. Questa missiva è di grande interesse perché in essa viene suggerito un piano tattico-militare affinché la campagna militare del sovrano sia veloce e vittoriosa, da sottoporre sia all'inviato francese

²⁴ Si vedano per esempio i dispacci da Perugia del tifernate Paolo Fucci, contenuti in ASF, Lettere varie, 13, cc. 51r-52v, 54r-55v, e inviati al Cerboni dai Vitelli in allegato alla missiva contenuta in ASF, Lettere varie, 5, c. 17rv; oppure, quello dell'amico Antonio Albizzini, che scrive da Assisi (ASF, Lettere varie, 13, c. 53rv), e quello di Teseo detto il Mancino, da Perugia (ASF, Lettere varie, 13, c. 66rv), che i Vitelli mandarono al loro cancelliere insieme alla lettera contenuta in ASF, Lettere varie, 13, c. 85rv. Sull'impresa di Montepulciano, cfr. ASF, Lettere varie, 13, c. 75rv e supra, pp. 35-37. Per l'attività di difesa dei territori della Valdichiana e della Valtiberina del dominio fiorentino e per quella a essa connessa di informazione degli spostamenti di truppe in territorio umbro, cfr. per esempio la missiva che i Dieci di libertà e pace inviarono ai Vitelli, ancora a Città di Castello, il 4 giugno 1497, in cui li esortano «a tenere in modo preparate le genti che, se prima accadessi qualche bisogno, possiate in un tracto farle muovere et maxime desideriamo le facciate venire se intendessi per una alcuna che le genti di Bartolomeo d'Alviano, che sono inverso Todi, o alchun'altra gente, movessi contra le cose nostre. Et, a mezo il mese presente, vogliamo che in ogni modo habbiate con tutti li mille cavalli a Castiglione Fiorentino, dove troverete preparati gli alloggiamenti»; o, ancora, quella inviata agli stessi il 7 settembre, in cui i Dieci, avendo saputo «più per qualche buona via che a Siena si fa qualche preparazione et per l'esser asciutte le Chiane», desiderano «che le Signorie Vostre facciano stare li a Valiano 50 o 60 de' loro balestrieri a cavallo, per essere presti a tutti i casi subiti et repentini»; oppure quella spedita ai Vitelli il 18 ottobre, in cui chiedono espressamente che i condottieri inviino delle spie per controllare gli spostamenti di Giovan Francesco Sanseverino, conte di Caiazzo, e di Antonio Maria Sanseverino: cfr. ASF, Dieci di balia, Missive, 54, cc. 3v-4r, 88r-89v, 144r-145v.

²⁵ Si noti, per esempio, che Guidantonio Vespucci, che ebbe parte attiva nella ratifica sia della convenzione militare del 5 maggio, sia della condotta del 12 febbraio 1498, è inserito da Francesco Guicciardini nella lista degli anti-savonaroliani: cfr. supra, nota 22. Sul Vespucci avversario dei Frateschi cfr. anche PARENTI, *Storia fiorentina*, p. 131, Questo prova dunque che la decisione di assoldare i Vitelli fu presa di comune accordo tra i vari schieramenti politici.

²⁶ *Consulte e pratiche (1498-1505)*, I, pp. 31-33.

Alphonse de Gimel al suo arrivo a Firenze, sia direttamente al sovrano per tramite del Tarlatini.²⁷ Da altre missive dei Vitelli si apprende come il Gimel avesse anche il compito di trattare con i Fiorentini la condotta dei due tifernati a metà tra i due Stati²⁸ e come già nel dicembre 1497 il re Carlo VIII avesse richiesto ai Fiorentini di assoldare gli Orsini e i Vitelli e di prestargli 150.000 scudi, in vista della sua nuova impresa in Italia.²⁹ In effetti, nella condotta firmata il 12 febbraio 1498 si legge come i Fiorentini avessero deciso di assoldare i due tifernati dopo aver constatato come «sia a commune proposito et beneficio et della Cristianissima Maestà del re di Francia et della loro Repubblica, nella conditione de' presenti tempi, havere agli stipendii loro quelli conductieri et gente d'arme, ne' quali oltre alla virtù della arte militare conchorra

²⁷ ASF, Lettere varie, 3, cc. 1rv, 4rv. Il piano tattico esposto da Vitellozzo al fratello è il seguente: ritiene opportuno che per tutto il nuovo anno essi rimangano al servizio del sovrano e che operino in territorio fiorentino come suoi soldati, ricevendo dalla Repubblica di Firenze lo stipendio, ammontante a quarantamila scudi per l'intero anno. Consiglia a Paolo di convincere i Fiorentini di quanto torni a loro favore l'impresa di Carlo VIII, affinché, a loro volta, sollecitino il sovrano a inviare nel paese Robert Stuart, signore di Aubigny e Louis de Luxembourg, conte di Ligny, nominati capitani generali, rispettivamente, dell'esercito di terraferma e della flotta francesi, e duemila soldati svizzeri. Lo esorta anche ad esporre ad Alphonse de Gimel, inviato dal re a Firenze, il suo piano per realizzare con successo la spedizione nel regno di Napoli: Carlo VIII dovrebbe mandare immediatamente l'Aubigny ed il Ligny in Italia con duecento lance e duemila soldati svizzeri e con il denaro necessario ad assoldare altri millecinquecento militari, che saranno gli stessi Vitelli a procurare, armati e istruiti alla foggia degli svizzeri, così che i mercenari d'oltralpe "staranno a segno" e non creeranno i disordini causati l'anno precedente. Il sovrano dovrà adoperarsi con ogni mezzo ad ottenere l'assenso del papa Alessandro VI per la realizzazione dell'impresa, la concessione di quattrocento uomini d'arme stipendiati dalla Chiesa e il trasferimento in Francia di uno dei figli del pontefice come garanzia del suo appoggio. È necessario che assoldi gli Orsini, che avrà dalla sua parte promettendo loro quattrocento uomini d'arme per poter sconfiggere i loro nemici personali, e ancora Ercole d'Este, duca di Ferrara, e Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, che conquisterà facilmente concedendo loro qualche feudo. Una volta fatto ciò, il re potrà passare le Alpi ed aspettare che i Vitelli, con l'esercito fiorentino e con quello guidato dall'Aubigny e dal Ligny, si traferiscano presso Pisa e la conquistino, per poi dirigersi contro lo stato di Siena, che in breve tempo capiterà. Nel frattempo, Carlo VIII spingerà le sue truppe dal territorio astigiano in Lombardia, dove irruperanno anche l'Este e il Gonzaga. Dopo aver conquistato Pisa e Siena, mentre il Ligny si dirigerà verso Faenza con l'esercito fiorentino, i Vitelli, insieme agli Orsini, al prefetto di Roma, Giovanni della Rovere, e alle truppe pontificie, si reheranno nel regno di Napoli. Sconsiglia assolutamente al sovrano di impiegare la flotta; sarebbe auspicabile che inviasse un suo rappresentante a Roma e uno a Firenze, scelti fra i suoi uomini più fidati, non ecclesiastici, di alto rango e autorevoli. Contemporaneamente, il Tarlatini dovrà cercare di esporre allo stesso sovrano questo piano tattico-militare. La lettera è pubblicata in NICASI, *La famiglia Vitelli*, n. 303, pp. 349-351.

²⁸ ASF, Lettere varie, 3, c. 6rv, inviata, il 19 gennaio 1498, da Paolo Vitelli al Cerboni: «Cerbone, essendo arrivato li a Firenze Monsignor Gemelle [Alphonse de Gimel], o arrivando, anderete a visitarlo per parte nostra et li farete intendere comme noi siamo stati et stiamo di mala voglia per li modi che ha servati la Maestà del re circa i pagamenti nostri et che noi havemo mandato in Francia a domandare licentia a sua Maestà, perché havemo inteso Sua Signoria dovere venire con commissione, bisognando fare nova conducta con noi comune fra sua Maestà et li Signori Fiorentini, senza fare alcuna mentione delli serviti nostri. Et perché a noi non pare havere servito sua Maestà de maniera che meritiamo ci sieno tolti i serviti, ci semo resoluti per niente volere restare con sua Maestà [...]. Di tucto questo farete conscii Francesco Valori, Pavolo Antonio et testi amici nostri [...]. Et, da l'altra parte, tractise la resolutione della conducta nostra costi certissimamente quanto più se po', per modo che Monsignor Gemelle, né altri che glielle possa fare intendere, n'abbi notitia. Avertite che, se Monsignor Gemelle vi dicesse che noi non partissimo perché si pigliarà forma alli serviti nostri, replicatigli che molte volte già ci sono stati messi in mano di tempo in tempo et sempre semo stati gabbati et per questo non possemo più credere, ma c'è necessario con efecto prevedere ai casi nostri. Prima che faciate questo ragionamento con Monsignor Gemelle, conferitelo con Francesco et Pavolo Antonio et con altri giudicate che sia il bisogno conferirlo. Et, parendoli, fatelo nel modo predicto quando non li paresse, dateci aviso. Et cum questo mezzo visitate Monsignor Gemelle, senza farli altro ragionamento et vedete che della conducta lui non intende niente [...]» Sulla parte avuta dal Gimel nelle trattative per la condotta dei Vitelli si veda anche ASF, Dieci di balia, Responsive, 52, cc. 157r-158v, contenente una lettera inviata ai Dieci da Gioacchino Guasconi, da Moulins, in Francia, del 14 novembre 1497: l'oratore fiorentino informa come le truppe francesi non

anchora precipua fede et amore verso la prefata Maestà et la decta Repubblica [...]».³⁰ Poi, i piani dei Fiorentini e dei Francesi furono sconvolti da una serie di avvenimenti assai noti che cambiarono radicalmente gli assetti delle alleanze internazionali, da una parte, e la situazione politica interna alla Repubblica fiorentina, dall'altra.

Nella notte tra l'8 aprile e il 9 aprile 1498 venne assalito il convento di San Marco e fra' Girolamo Savonarola fu arrestato; negli scontri che seguirono alla cattura perse la vita anche Francesco Valori e Paolo Antonio Soderini e Giovambattista Ridolfi rischiarono di essere uccisi.³¹ Dopo tali accadimenti, il governo cittadino passò sotto il controllo del partito contrario ai Savonaroliani, capeggiato da Guidantonio Vespucci, Bernardo Rucellai e Benedetto dei Nerli; fu deciso di evitare la rappresaglia nei confronti degli avversari, scegliendo la via della riappacificazione in nome di una ritrovata stabilità interna, ma si procedette a rinnovare le due magistrature controllate dai Frateschi, cioè gli Otto di guardia e balia, rieletti l'11 aprile, e i Dieci di libertà e pace, sostituiti il 10 aprile con un anticipo di due mesi rispetto alla naturale scadenza del mandato.³² Furono deposti anche ser Alessandro Braccesi, a capo della Seconda cancelleria, e Bernardo Ciai, cancelliere delle Tratte, entrambi seguaci del frate: il 19 giugno si procedette a nuove elezioni, e, come Secondo cancelliere della Repubblica fiorentina, fu scelto Niccolò Machiavelli, la cui carriera pubblica iniziò dunque in un clima marcatamente anti-savonaroliano, visto che lo stesso giorno della sua nomina la Signoria ammonì, cioè privò dei diritti pubblici, ben 27 cittadini seguaci del frate.³³

La notte del 7 aprile 1498 morì il re Carlo VIII di apoplezia; gli successe il duca Luigi di Orleans, col nome di Luigi XII, il quale pianificò fin da subito una campagna militare in Italia, non solo ai danni del Regno di Napoli, ma anche per anettere il Ducato di Milano, verso cui avanzava pretese per la sua discendenza da Valentina, figlia di Giovan Galeazzo Visconti.³⁴ Nella fase di preparazione dell'impresa avviò trattative

partiranno per l'Italia fino a che il re non abbia ricevuto la risposta del Gimel «di quello haverà facto con voi de' danari sento vogliono richiedervi, per pagare e' Vitelli et Ursini»; cfr. anche *Consulte e pratiche (1498-1505)*, I, pp. 31-34.

²⁹ ASF, Lettere varie, 5, c. 120rv, inviata, il 23 dicembre 1497, da Corrado Tarlatini a Cerbone Cerboni: «Cerbone mio, voi vedrite per questa inclusa in che termine se trovano le cose de qua. Expectase cum desiderio la resposta de Fiorenza [...]. Se avessero praticha de asectare le cose loro cum la Legha, ve piaccia darne qualche lume, a ciò de qua possiamo resolverne a li propositi nostri. Et cusi ne date aviso se quella Signoria per la richiesta facta per questa Maestà, si del condurre Signori Vitelli et Ursini, si de li 150 mila scudi in presto, hanno voluto intendere da voi nostra intentione circha la conducta et pagamenti nostri et cusi de Ursini et che intentione hanno facta, o che motivi nelle cose nostre se protesta [...]». La lettera è pubblicata anche in NICASI, *La famiglia Vitelli*, n. 288, p. 339.

³⁰ ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 43, c. 94r.

³¹ GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, pp. 267-273; GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, I, pp. 364-366.

³² GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, pp. 273, 275-76; *I processi di Girolamo Savonarola (1498)*, A cura di I. G. RAO, P. VITI, R.M. ZACCARIA, Tavarnuzze, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2001, pp. XLVI-XLVIII: tra gli Otto di guardia fu eletto Doffo Spini, uno dei più accesi oppositori del Savonarola; lo stesso 11 aprile si procedette ad eleggere la commissione deputata a giudicare il frate, sottoposto a ben tre processi.

³³ N. RUBINSTEIN, *The Beginnings of Niccolò Machiavelli's Career in the Florentine Chancery*, «Italian Studies», 11, 1956, pp. 73, 80-82: secondo lo studioso un'ulteriore conferma dell'appartenenza del Machiavelli al partito avverso al Savonarola fu la sua mancata elezione a cancelliere nel febbraio 1498: il suo nome compare tra i candidati scelti dal Consiglio degli Ottanta ma scompare nella elezione da parte del Consiglio Maggiore, fatto da collegare alla notizia riportata dal Parenti nella sua *Storia fiorentina*, secondo cui il Valori, per rafforzare il suo potere, rimosse dalla lista dei candidati «alcuni non a proposito reputati». Sull'elezione del Machiavelli cfr. anche N. MACHIAVELLI, *Legazioni, Commissarie, Scritti di governo*, A cura di JEAN-JACQUES MARCHAND, Roma, Salerno, 2002, pp. IX-X; sull'attività della cancelleria in epoca savonaroliana e sull'ipotesi di un apprendistato del Machiavelli prima del 19 giugno 1498, cfr. V. ARRIGHI, *La cancelleria fiorentina durante il periodo savonaroliano (1494-1498)*, in *Savonarola e la politica*, Atti del Secondo Seminario di Studi (Firenze, 19-20 ottobre 1996), A cura di G. C. GARFAGNINI, Tavarnuzze, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 1997, pp. 111-120.

³⁴ GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, I, pp. 363-364, 371-372.

di accordo con la Repubblica di Venezia, con il Papato e anche con la Signoria fiorentina; quest'ultima, però, aiutata economicamente e militarmente da Ludovico Sforza nella guerra contro i Pisani, appoggiati invece dai Veneziani, aprì una fase di forte oscillazione e indecisione politica, temporeggiando sul piano diplomatico nel dichiararsi "amica" della Francia o, al contrario, del duca di Milano, soprattutto dopo il conflitto in Casentino, e l'avvio delle trattative di pace tra Venezia e Firenze su sollecitazione dello stesso Sforza, con lodo del suo suocero, Ercole d'Este duca di Ferrara, pronunciato l'8 aprile 1499.³⁵

In tutto questo susseguirsi di "accidenti", i Vitelli, tramite il Cerboni, cercano di informarsi se la Signoria ha mutato opinione riguardo al loro rapporto:³⁶ la morte di Francesco Valori, che li aveva apertamente raccomandati presso il governo fiorentino, avrà sicuramente e naturalmente destato preoccupazione nei condottieri per la continuazione della loro attività militare, anche alla luce dell'improvvisa scomparsa di Carlo VIII e quindi alla delusione per vedere definitivamente tramontare la discesa del sovrano nella Penisola, a lungo annunciata e continuamente rimandata, tanto attesa da molti capitani di ventura italiani filo-francesi.³⁷ Inoltre, il sovrano era morto senza prima avere ratificato la condotta dei Vitelli a metà con i Fiorentini, nonostante che questi ultimi lo avessero più volte sollecitato attraverso il loro oratore in Francia, Gioacchino Guasconi.³⁸

³⁵ Cfr. *Consulte e pratiche (1498-1505)*, I, pp. 153-155, pp. 159-163, 171-174, 187-192, 219-221: dal 18 maggio fino alla fine di agosto 1499 vi furono delle consulte sulla richiesta avanzata dal duca di Milano, da una parte, dal re di Francia e poi anche dal Pontefice, dall'altra, affinché Firenze si dichiarasse ufficialmente loro "amica"; in esse la maggior parte dei cittadini espresse il parere di pronunciarsi a favore dell'uno o dell'altro schieramento dopo la riconquista di Pisa. Si vedano anche le lettere degli oratori fiorentini in Francia, Cosimo dei Pazzi e Piero Soderini, inviate l'8 e il 15 giugno 1499 alla Signoria, in cui si riferisce come Luigi XII voglia che i Fiorentini si sbrighino a dichiararsi amici della Francia e che non continuino a "dissimulare", e quelle di Francesco Pepi e Francesco Soderini, ambasciatori a Milano, dell'8 e dell'11 giugno 1499, che riportano le sollecitazioni dello Sforza ad appoggiarlo apertamente: ASF, Dieci di balia, Responsive, 59, cc. 142r-145v (decifrato della lettera contenuta alle cc. 146r-148v), cc. 150r-151v, 158r-159v, cc. 177r-179v (decifrato della missiva contenuta alle cc. 174r-176v).

³⁶ Già il 21 marzo 1498, Paolo Vitelli scrisse al Cerboni perché desiderava sapere «chi sono questi de la setta che sono a l'oposito de frate Girollimo et quali sono li principali et quali sono li seguaci» e scrisse ancora il 28 marzo per avere notizie su quanto stava accadendo a Firenze: cfr. ASF, Lettere varie, 3, cc. 51rv, 62rv. Tali missive vanno messe in rapporto con l'invio a Firenze di due brevi di papa Alessandro VI, del 26 febbraio e del 9 marzo 1498, con cui il pontefice minacciò di interdire la città, con gravi conseguenze per i mercanti fiorentini attivi nello Stato della Chiesa; la Signoria decise dunque di proibire al frate di predicare e questi pronunciò la sua ultima predica il 18 marzo. Il 25 marzo il francescano Francesco di Puglia, durante la sua predica in Santa Croce, lanciò al Savonarola la famosa sfida del fuoco, compiutasi il 7 aprile, cui seguì l'attacco al convento di San Marco e l'arresto del frate: cfr. *Processi di Girolamo Savonarola (1498)*, pp. XXIX-XL. La «setta» citata dal Vitelli è presumibilmente da identificare con il partito degli *Arrabbiati*, oppositori dei *Piagnoni*, ossia dei Savonaroliani. Il 10 aprile il condottiero inviò una missiva al Cerboni in cui esprimeva rammarico «per la innovatione successa a Firenze, la quale ad noi non po' si non dispiacere et essere molesta, omni volta che la sia molesta et dispiaccia a cotesta Excelsa Signoria», raccomandandosi di rinnovare la sua fedeltà al governo fiorentino e di essere pronto ad intervenire con la compagnia d'arme a ogni sua occorrenza: cfr. ASF, Lettere varie, 3, c. 115rv.

³⁷ Sulle aspettative dei condottieri italiani filo-francesi circa la nuova impresa di Carlo VIII in Italia, si veda ad esempio la lettera scritta il 17 settembre 1497 da Giovanni della Rovere, prefetto di Roma, a Paolo Vitelli in cui lo informava di avere ricevuto una missiva del sovrano francese che dava già allora per imminente la sua discesa; gli riferiva anche che Carlo VIII aveva nominato capitano generale della flotta Louis de Luxembourg, conte di Ligny e dell'esercito di terraferma Robert Stuart, signore di Aubigny e che avrebbe inviato presto i soldi ai condottieri italiani al suo servizio, esortandolo quindi a rimanergli fedele: cfr. ASF, Lettere varie, 13, c. 59rv.

³⁸ Cfr. le lettere dei Dieci di libertà e pace del 22 marzo e del 13 aprile, inviate al Guasconi, parzialmente trascritte in NICASI, *La famiglia Vitelli*, pp. 360, 362.

Nell'aprile 1498 si venne ad aggiungere la guerra scoppiata tra gli Orsini e i Colonna, fomentata dal pontefice Alessandro VI: gli Orsini chiesero aiuto militare sia ai Vitelli che ai Baglioni, entrambi seriamente preoccupati che una volta sconfitti i loro vicini, il papa avrebbe rivolto la guerra contro di loro, per riannettere sotto il suo diretto controllo Perugia e Città di Castello;³⁹ i Vitelli chiesero licenza ai Dieci per portare aiuto militare nel Lazio agli Orsini, ma i Fiorentini non vedevano di buon occhio il coinvolgimento di loro condottieri in questo conflitto, per le ripercussioni nei rapporti diplomatici della Signoria con gli Stati della Lega e soprattutto perché nella loro ottica ciò avrebbe favorito i Veneziani, al cui servizio si trovavano gli Orsini come capitani di ventura. Almeno questa fu la posizione espressa per lettera a Francesco Pepi, oratore fiorentino a Milano, affinché la riferisse a Ludovico Sforza, per spingerlo, attraverso la mediazione del fratello, il cardinale Ascanio Maria, a convincere il papa a divenire conciliatore tra Colonesi e Orsini e porre termine a questo conflitto.⁴⁰ Dalle carte dei Vitelli si apprende come gli stessi Paolo e Vitellozzo incoraggiarono e sollecitarono i Fiorentini perché con la loro azione diplomatica favorissero la fine della guerra.⁴¹ Di tale necessità si convinse alla fine anche il pontefice che scrisse sia ai Vitelli che ai Baglioni di non muoversi in soccorso degli Orsini, garantendo che avrebbe avviato le trattative di pace.⁴² Contemporaneamente i Vitelli fecero da intermediari nella contesa sorta tra Guidubaldo da Montefeltro, duca di Urbino, e i Baglioni, per il possesso della torre di Coccorano, al confine col territorio perugino, un incidente che i Fiorentini si auguravano fosse risolto per via diplomatica, evitando un motivo in più di conflitto in un territorio confinante con il loro dominio e che avrebbe potuto dare adito ai loro nemici di muovere contro di loro da tale versante, visto che i Baglioni erano condottieri al servizio della Repubblica di Firenze.⁴³

³⁹ ASF, Lettere varie, 3, cc. 52rv, 75rv, 110rv, 125rv, 137r-138v, 150rv, 172rv.

⁴⁰ La lettera dei Dieci di libertà e pace scritta al Pepi il 25 aprile 1498 è trascritta in NICASI, *La famiglia Vitelli*, pp. 362-364.

⁴¹ Cfr. ASF, Lettere varie, 3, c. 52rv, 125rv, 137r-138v.

⁴² In ASF, Signori, Responsive, 10, a c. 100rv, è contenuta il breve di papa Alessandro VI diretto ai Vitelli e datato 5 maggio 1498, nella quale, sotto pena di ribellione, il pontefice intima ai condottieri di non inviare gente d'arme in aiuto degli Orsini come hanno intenzione di fare, onde evitare che fomentino la guerra e disturbino l'operato dei nunzi apostolici inviati per tentare di accordare le parti. Alle cc. 102r-105v, vi è l'istruzione a Francesco Gualterotti, eletto oratore a Roma il 15 maggio 1498, nella quale, fra i vari incarichi, vi è quello di richiedere al papa di far tornare l'Italia una confederazione di potentati in pace fra loro, come era prima della discesa del re di Francia; il modo per ristabilire la pace è che i Fiorentini riabbiano Pisa, per limitare il potere dei Veneziani e che tra i Colonesi e gli Orsini si giunga ad un accordo. Infatti, i Fiorentini non possono volere l'interesse degli Orsini visto che questi sono sostenitori dei "ribelli", cioè dei Medici, se non in nome della comune pace; proprio per non fomentare la guerra hanno negato la licenza ai Baglioni e ai Vitelli di andare in aiuto degli Orsini. Cfr., sullo stesso tema, anche la lettera di Domenico Bonsi, oratore fiorentino a Roma, scritta ai Dieci il 29 aprile 1498, trascritta in NICASI, *La famiglia Vitelli*, pp. 369-370. La pace si concluse l'8 luglio 1498: Sul conflitto cfr. C. SHAW, *The political Role of the Orsini family*, Roma, Istituto Storico per il Medio Evo, 2007, pp. 104-109, 130.

⁴³ Sullo scontro tra il Montefeltro e i Perugini cfr. V. ANSIDEI, *La pace del 6 luglio tra Guidubaldo duca di Urbino ed il comune di Perugia*, «Bollettino della Regia Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 5, 1899, pp. 750-761: durante le ostilità di Perugia contro Assisi, aiutata dal duca di Urbino, Giovampaolo Baglioni aveva occupato la torre di Coccorano, proprietà del conte Francesco Bigazzini, posta in posizione strategica e ambita da ambo le parti. Restituita al legittimo proprietario, questi la donò al Montefeltro, causando l'ira dei Baglioni che la rioccuparono militarmente. A tale mossa, il duca rispose con l'intenzione di muovere guerra contro Perugia. Cfr. anche la missiva dei Dieci di libertà inviata a Tommaso Tosinchi, commissario generale a Valiano, il 7 marzo 1498, contenuta in ASF, Dieci di balia, Missive, 58, cc. 86v-87r. L'accordo fra le parti, che prevedeva anche la cessazione delle ostilità in territorio assiate, fu trovato grazie all'intervento di Firenze e dei Vitelli: cfr. le lettere che Piero Corsini scrisse ai Dieci da Gubbio il 30 aprile e il 5 maggio 1498, che riferiscono degli incontri avuti con le parti alla presenza di Paolo e Vitellozzo: ASF, Dieci di balia, Responsive, 57, cc. 127r-128v (trascritta in NICASI, *La famiglia Vitelli*, pp. 370-371) e cc. 176r-177v. L'Ansidei non parla di questa azione

Questi episodi testimoniano chiaramente come i Fiorentini continuassero a considerare vantaggiosa la condotta con i Vitelli che era formulata come una vera e propria alleanza tra Stati confinanti che promettevano di difendersi reciprocamente dagli attacchi dei comuni nemici. Si legge nel terzo capitolo dell'accordo:

Sieno tenuti decti signori Vitelli a ogni requisitione della Christianissima Maestà, o di decti Signori Fiorentini, o di qualunque di loro, o loro commissari, o ufficiali, acciò deputati cavalchare insieme o di per sé con tucte, o parte, delle gente d'arme, secondo saranno richiesti in ogni occorrentia et impresa della prefata Maestà o di decti Signori Fiorentini, in ogni luogho et contro qualunque principe, dominio, comunità, potentato, di qualunque grado o dignità si sia, *etiam si suprema fulgeret et dignitate temporali vel spirituali*. Né si possino excusare di non cavalchare per alcuna superiorità riconoscessino d'alcuno, contro al quale fussino richiesti cavalcare, *etiam si* fussi tale che nel presente contrasto bisognassi farne speciale et expressa mentione. Ma sieno obligati in ogni caso servire a uso di buono fedele et obedienti gente d'arme.⁴⁴

A tale impegno da parte dei Vitelli, ne corrisponde uno analogo da parte della Repubblica fiorentina, regolato dal tredicesimo capitolo della condotta:

Promectono epsi magnifici ciptadini, ne' modi et nomi decti, durante il tempo della presente conducta, proteggere et difendere e' prefati Signori Vitelli nello stato che al presente si trovano in Ciptà di Castello da qualunque li volessi offendere, *etiam si suprema dignitate fulgeret temporali vel spirituali*. Et se per essere molestati, o altro caso, la casa de' Vitelli havessi bisogno del favore loro, sia lecito a uno de epsi Signori Vitelli andare per salvare le cose loro, anchora si truovano in expeditione con quella parte delle gente parrà alla Christianissima Regia Maestà et alli Excelsi Signori Fiorentini.⁴⁵

In questo periodo i Fiorentini citati nelle lettere, ai quali i Vitelli si raccomandano per numerose questioni che li riguardano, sono molti, ma ognuno di essi è indicato come referente non più di una o due volte: Lorenzo di Pierfrancesco dei Medici è chiamato in causa due volte, Bernardo Rucellai una volta, Luca degli Albizi un paio;⁴⁶ sono ancora nominati Paolo Antonio Soderini, insieme a Benedetto dei Nerli, e Piero Guicciardini.⁴⁷ A Giuliano Gondi, Iacopo dei Nerli, Bernardo Nasi, Alfonso Strozzi si rivolgono per questioni pecuniarie, sia che si tratti di prestiti privati, sia che si riferiscano allo stanziamento di pagamenti da parte dei Dieci.⁴⁸ Spesso, nelle loro lettere, si raccomandano al Tarlatini e al Cerboni di rivolgersi a «qualcheuno dei Signori Dieci privatamente, con li quale conoscete possere parlare con fiducia», senza indicare un nome preciso.⁴⁹ L'impressione è che manchi, rispetto all'epoca passata, un referente costante all'interno del ceto dirigente fiorentino, con cui i Vitelli abbiano stabilito, per interessi propri e circostanze storiche, un rapporto privilegiato.

Gli eventi che seguirono nella guerra contro i Pisani, nel maggio 1498, favorirono Paolo e Vitellozzo enormemente: il 20 maggio 1498 il conte Ranuccio da Marciano, allora capitano generale dell'esercito fiorentino, subì una pesante sconfitta da parte dei Pisani a San Regolo; il 21 maggio, Paolo Vitelli ottenne il conferimento del

intermediaria dei Vitelli. Dalle lettere dei due condottieri sembra di capire che il raggiungimento di questo accordo era la condizione *sine qua non* posta dal Montefeltro perché quest'ultimo si impegnasse poi a portare aiuto agli Orsini contro i Colonna: cfr. ASF, Lettere varie, 3, cc. 52rv, 110rv, 141rv. Sulle condotte stipulate con i Baglioni dai Dieci di libertà e pace di Firenze, cfr. supra, p. 9, nota 11.

⁴⁴ ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 43, cc. 95v-96r.

⁴⁵ ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 43, c. 97v.

⁴⁶ ASF, Lettere varie, 6, cc. 22r-23v, 32rv, 44rv, 49rv.

⁴⁷ ASF, Lettere varie, 6, cc. 34rv, 149r-150v.

⁴⁸ ASF, Lettere varie, 6, cc. 1rv, cc. 5rv, 15rv, 19rr-20v, 22r-23v, 49rv. Vi sono riferimenti per prestiti privati anche ai Capponi e a Piero Panciatichi: ASF, Lettere varie, 6, cc. 1rv, 15rv. Il riferimento ad Alfonso di Filippo Strozzi si spiega con la sua elezione, il 3 giugno 1498, alla carica di camerario dei Dieci di libertà e pace: ASF, Dieci di balia, Deliberazioni, condotte e stanziamenti, 37, c. 51r

⁴⁹ ASF, Lettere varie, 6, c. 24rv.

titolo di capitano generale al posto del Marciano e iniziò i preparativi per trasferirsi nel Pisano con la sua compagnia militare.⁵⁰

I successivi sviluppi dell'impresa sono assai noti: i Vitelli riuscirono ad avanzare sulla destra dell'Arno, conquistando Buti, Calcinaia, Calci, Vicopisano e Ripafratta;⁵¹ il conflitto si spostò poi, nell'autunno del 1498, in Casentino, dove le truppe veneziane guidate da Bartolmeo d'Alviano e Carlo Orsini accuparono Bibbiena (15 ottobre) e dove pericolosamente si trasferirono Piero e Giuliano dei Medici che speravano di riappropriarsi di Firenze;⁵² la guerra si protrasse per tutto l'inverno e si concluse per via diplomatica, nell'aprile 1499, con la pace tra Venezia e Firenze siglata grazie alla mediazione di Ercole d'Este. I Vitelli, ritirati a Città di Castello, tornarono nuovamente sul fronte pisano ai primi di giugno;⁵³ dopo una fase vittoriosa, la guerra ristagnò con gravi difficoltà e rischi per la stessa sopravvivenza dell'esercito fiorentino, mentre intanto i Francesi penetravano in Lombardia aiutati dai Veneziani e il ducato di Milano capitolava velocemente.

Il 26 giugno il Vitelli conquistò Cascina;⁵⁴ il 1° agosto pose l'assedio a Pisa, riuscendo ad espugnare la torre di Stampace il 10 dello stesso mese,⁵⁵ ma, invece di dare il via alla battaglia finale, ordinò ai soldati di non proseguire l'impresa. Infine, deliberò di attaccare la città nemica il 24 agosto,⁵⁶ ma poi anche questo progetto fu abbandonato: l'esercito fiorentino si trovava in grandissime difficoltà, decimato dalle febbri, senza soldi, senza armi e senza soldati per le mancate provvisioni da parte della Repubblica.⁵⁷ Era diventato talmente vulnerabile, sottoposto al rischio di venire attaccato dai nemici con sicura sconfitta e perdita delle artiglierie, che fu deciso, il 4 settembre, di togliere il campo a Pisa e ritirarsi in luogo più sicuro.⁵⁸

Il 3 settembre 1499 Ludovico Sforza fuggì in Germania; il 6 dello stesso mese i Francesi entrarono a Milano. Il 29 settembre la Signoria incaricò i commissari al campo di arrestare Paolo Vitelli con l'accusa di tradimento; il giorno dopo fu condotto a Firenze, interrogato, torturato e infine condannato a morte per decapitazione, pena

⁵⁰ Su tale nomina, cfr. supra, p. 11, nota 20 e p. 55 sgg.

⁵¹ Cfr. supra, p. 34.

⁵² Sulla presenza dei Medici in Casentino, cfr. ASF, Lettere varie, 6, c. 59rv.

⁵³ ASF, Lettere varie, 6, cc. 139rv, 155rv. Cfr. anche infra, p. 89.

⁵⁴ ASF, Lettere varie, 6, c. 154rv; 9, c. 9rv.

⁵⁵ ASF, Lettere varie, 6, c. 192rv.

⁵⁶ ASF, Lettere varie, 6, c. 16rv: il 20 agosto il Vitelli chiese al Tarlatini che i Fiorentini facessero venire in città sabato 24, di mattina presto, la Madonna custodita nella basilica di Santa Maria dell'Impruneta, per auspicarsi il buon esito della battaglia; cfr. anche GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, p. 307.

⁵⁷ ASF, Lettere varie, 6, cc. 190rv, 200r-201v: queste due lettere, datate 21 (alle cc. 200r-201v) e 27 agosto (a c. 190rv), sono le ultime della raccolta, in ordine cronologico, scritte dai Vitelli al Tarlatini; si conservano poi due lettere dei primi di settembre che contengono delle richieste di raccomandazioni al segretario dei Vitelli da parte di suoi conoscenti: ASF, Lettere varie, 6, cc. 206rv, 207rv. Le cattive condizioni in cui versava il campo fiorentino sono ben descritte nelle consulte della Repubblica, già a partire dal 14 agosto: *Consulte e pratiche (1498-1505)*, I, pp. 201-209, 213-214.

⁵⁸ Nella consulta del 29 agosto si legge: «le artiglierie et quello esercito era in pericolo manifesto per essersi quello exercito quasi dissolto di fanterie, per li assai amalati vi sono di presente et vi moltiplicano ogni giorno, et essendo venuto Pierantonio Bandini, uno de' generali commissarii deputati là, et avendo esposto come il signor Capitano et Governatore sono in questa sententia, che se e' non si prevede in breve di buona somma di danaro et di buona fanteria, che le gente vostre saranno ropte indubitamente et toltoci le artiglierie con vergogna, etc.[...] El sopradecto Pierantonio Bandini dixè del resto che le lectere sue et del compagno non erano state assaporate, et molto più si duole al presente vedendo che la voce umana non muove ad fare quello richiede il presente bisogno; et, alta voce, dixè che se presto non si prevede a uno 6 o 8 mila ducati che vi sieno questa nocte, e' si perderebbono quelle artiglierie che vagliono ducati 100.000 et resterassi in aeterno vituperati. [...] Et agiunxe che era in quello esercito molti che non volevano che il Capitano avessi honore di quella impresa, et desiderano vedere male et disordine, etc.»: *Consulte e pratiche (1498-1505)*, I, pp. 210-213. Cfr. anche GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, I, pp. 444-450.

inflittagli il 1° ottobre. La coincidenza della campagna francese e della repentina e tragica fine del Vitelli non può essere casuale.

La morte di Paolo deve essere messa in relazione con il momento di grave instabilità politico-sociale che Firenze stava vivendo al suo interno, causata innanzi tutto da una pesante crisi finanziaria dovuta agli enormi costi della guerra contro Pisa, all'indebitamento dello Stato nei confronti dei ricchi cittadini suoi creditori, alla pestilenza e alla conseguente carestia, tutte cause di un diffuso malcontento popolare che aveva portato, nel maggio 1499, ad ostacolare la rielezione dei Dieci, scelti fra gli ottimati della città, considerati i maggiori responsabili di questa situazione.⁵⁹ Il tutto era aggravato dalle minacce che venivano dall'esterno, con la penetrazione dei Francesi in Lombardia, appoggiati da Venezia, che invase il ducato di Milano dalla parte orientale, e con il beneplacito di Alessandro VI, forte di un accordo siglato col sovrano che prevedeva l'appoggio della Francia al piano espansionistico in Italia centrale del figlio del pontefice, Cesare Borgia.⁶⁰

La guerra di Pisa era in tale contesto, come già lo era stata all'epoca della discesa di Carlo VIII, una «zona di attrito» a livello internazionale.⁶¹ I Fiorentini sapevano che Cesare Borgia aveva delle mire su Pisa e che il pontefice teneva contatti con la città ribelle;⁶² i Veneziani avevano già tentato di impossessarsene e la guerra combattuta a fianco dei Francesi, dalla quale stavano guadagnando territori nella Lombardia orientale rafforzandosi notevolmente, era una buona occasione per rinnovare il tentativo; i Pisani, apparentemente isolati nel contesto internazionale, ottenevano in realtà aiuti concreti sia dai Genovesi che dai Lucchesi e, pur di non tornare soggetti ai Fiorentini, si sarebbero dati spontaneamente a qualunque altro potente; i Fiorentini temevano che si potesse ripetere l'identica situazione verificatasi con Carlo VIII, una volta che il suo successore fosse passato in Toscana diretto verso il Regno di Napoli; sapevano anche che i Medici stavano cercando di sfruttare la situazione per rientrare a Firenze. Per questo la Signoria aveva deciso di rimandare l'accordo con la Francia a dopo la riconquista di Pisa, per questo aveva investito tanti soldi nell'impresa e per questo continuava a spingere ad andare avanti nella guerra, anche quando ormai era palese la difficoltà in cui si trovava l'esercito fiorentino guidato dal Vitelli.⁶³ Dopo la presa di Stampace, la speranza di riavere finalmente Pisa fu grande, come enorme fu la

⁵⁹ Cfr. L.F. MARKS, *La crisi finanziaria a Firenze dal 1494 al 1502*, «Archivio storico italiano», 112, 1954, pp. 43-44; PESMAN COOPER, *L'elezione di Pier Soderini*, pp. 143-149. I Dieci non saranno rieletti fino al settembre 1500 e fino a quella data sarà la Signoria a gestire la politica estera e l'organizzazione militare della Repubblica fiorentina. Cfr. anche P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, quarta edizione postuma a cura di M. SCHERILLO, Milano, Hoepli, 1927, I, p. 298. in MARKS, *La crisi finanziaria*, p. 57, si dice come il ritiro di mezzi e uomini dal campo davanti a Pisa nel settembre 1499 fosse dovuta alla mancanza dei soldi necessari per proseguire l'impresa; il tradimento del Vitelli non fu considerato dall'opinione pubblica un atto individuale, ma «esso appariva più facilmente come un episodio della politica dei primati, che molti sospettavano di voler prolungare la guerra a proprio vantaggio» e dei quali il condottiero era «amicissimo». Anche lo studioso sottolinea la coincidenza tra la condanna del Vitelli e l'abolizione dei Dieci di libertà: *ibid.*, p. 60.

⁶⁰ Sulla campagna di Luigi XII, sui preparativi e gli accordi siglati con Venezia e Roma, cfr. la puntuale analisi di M. PELLEGRINI, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del rinascimento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2002, pp. 723-754; cfr. anche GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, I, pp. 427-443.

⁶¹ M. LUZZATI, *Una guerra di popolo. Lettere private del tempo dell'assedio di Pisa (1494-1509)*, Pisa, Pacini, 1973, p. 13.

⁶² Cfr. G. VOLPE, *Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia (1499-1504)*, «Studi Storici», 6, 1897, pp. 495-587.

⁶³ Si vedano per esempio i giudizi concordi espressi su questi punti nelle consulte dal 14 agosto al 3 settembre 1499, cioè un giorno prima che il campo fiorentino fosse tolto da Pisa: *Consulte e pratiche (1498-1505)*, I, pp. 201-219

delusione per l'incomprensibile ordine dato dal capitano di arrestare la battaglia;⁶⁴ in un tale contesto era normale che si insinuasse il sospetto che il Vitelli avesse accordi segreti o con il re di Francia, o con Ludovico Sforza, o, ancora peggio, con i Veneziani ed i Medici fuoriusciti.

La situazione di grave pericolo che Firenze stava vivendo ed il clima generale della politica italiana di incertezza, di sospetto, di simulazione, sono ben rappresentati dai dispacci diplomatici che giungevano da Venezia ad opera dell'oratore fiorentino Giovambattista Ridolfi.⁶⁵ La Repubblica di San Marco era, alla vigilia della campagna di Luigi XII, il luogo nevralgico della diplomazia internazionale: qui risiedevano Piero e Giuliano dei Medici, raggiunti il 27 luglio 1499 dal cardinale Giovanni, futuro papa Leone X;⁶⁶ qui si trovavano gli oratori Pisani che cercavano di ottenere aiuti contro i Fiorentini, e poi quelli Lucchesi e Genovesi; qui giunse il 12 settembre 1499 il legato di papa Alessandro VI, ufficialmente per discutere della guerra contro i Turchi.⁶⁷ In una lettera del 3 agosto 1499, il Ridolfi riferisce del contenuto di alcune lettere intercettate dei Pisani, da cui si ricava che questi ultimi «devono essere tenuti in qualche speranza da qua», cioè da Venezia, «nella qual pratica deve intervenire ancora Piero de' Medici, perché intendo alcuni di sue genti ha avuto a dire ch'elli è in su maggiore speranza che mai d'havere a fare presto gram facti». I Pisani sono confortati dal fatto che «la disposizione di qua, nello universale, sarebbe che voi non vi insignorissi di Pisa». Il fatto che sia giunto nella città lagunare anche il cardinale dei Medici e che il fratello Piero tenga pratica segreta con gli oratori inviati dal re di Francia a Venezia, lo insospettisce e lo porta a credere che si stia preparando una congiura internazionale contro la Repubblica fiorentina. Riporta quindi una conversazione avvenuta nella casa dove alloggiavano i Medici, riferitagli da uno dei presenti, in cui si sosteneva che «Paolo Vitelli andava a Milano», inviato dagli stessi Fiorentini in accordo con lo Sforza, mentre un gentiluomo veneziano lo escludeva completamente, visto che era sicuro che i Fiorentini si sarebbero dichiarati alleati dei Francesi. Tale ultima affermazione dispiacque molto ai Medici perché sarebbe stato contro ai loro piani. Il Ridolfi consiglia perciò alla Signoria di non dichiarare ancora apertamente di avere deciso di stare dalla parte dei Francesi, ma di aspettare la conquista di Pisa, cosa che romperà i disegni di molti.⁶⁸ Il 7 agosto, l'oratore riferisce di un colloquio avuto con gli ambasciatori francesi i quali hanno saputo che i Fiorentini si sono decisi ad aiutare il duca di Milano, almeno per via indiretta e si raccomanda che gli oratori fiorentini in Francia siano avvisati e ben istruiti su come rispondere a tali accuse.⁶⁹ In una missiva del 7 settembre 1499, il Ridolfi esprime grande rammarico per come l'impresa di Pisa vada a rilento: «et che si vede di qua molti hanno caro che la cosa vada in lungha et Pisani, Lucchesi, Genovesi et altri ce ne tengono a cerchio et sono uditi volentieri. Et altri vi sono d'opinione che questa Signoria all'ultimo l'habbi a pigliare in sé et Pisani si offerano et sollecitonli con ogni modo che possono. Io non lo credo se le Signorie Vostre pigliono luogho con la Maestà Christianissima, come pare si convenghi a questi tempi, perché di qua, atteso la disposizione che ci si dimostra, non è da fare fondamento alcuno. Et mancando Milano,

⁶⁴ Addirittura, vi fu un momento in cui si credette che i Pisani si volessero arrendere ai Vitelli: cfr. a questo proposito LUZZATI, *Una guerra di popolo*, pp. 43-44; *Consulte e pratiche (1498-1505)*, I, pp. 197-200.

⁶⁵ Il Ridolfi e Paolo Antonio Soderini erano stati inviati a Venezia, nel marzo 1499, per seguire le trattative degli accordi di pace tra Fiorentini e Veneziani mediati dal duca di Ferrara; il Soderini aveva poi avuto licenza di tornare in patria a metà maggio; il Ridolfi era rimasto con lo scopo principale di passare informazioni al governo cittadino. Le copie delle loro lettere sono conservate in un registro conservato in ASF, Signori, Dieci di balia, Otto di pratica, 32; sulla partenza del Soderini, cfr. le cc. 57v, 60r.

⁶⁶ ASF, Signori, Dieci di balia, Otto di pratica, 32, cc. 50r, 86r.

⁶⁷ ASF, Signori, Dieci di balia, Otto di pratica, 32, cc. 105r-105v.

⁶⁸ ASF, Signori, Dieci di balia, Otto di pratica, 32, cc. 86v-88v.

⁶⁹ ASF, Signori, Dieci di balia, Otto di pratica, 32, c. 89r.

io giudico al tutto che le Signorie Vostre siano costrette restringersi con quella Maestà». ⁷⁰ Il 24 settembre, il Ridolfi informa come lo scopo della missione diplomatica pontificia a Venezia sia di “dare stato” ai figli del papa, ma la Signoria di San Marco ha rimesso la decisione al re di Francia. Il pontefice richiede per essi lo Stato di Forlì, di Faenza, Pesaro, Pisa, e anche Siena; a questo scopo Pandolfo Petrucci ha mandato un “suo secreto” nella città lagunare; si dice anche che i Veneziani vorrebbero per sé Pisa. ⁷¹

Di fronte al rischio che effettivamente si stesse tramando da più parti contro la Repubblica fiorentina, fu deciso di eliminare il Vitelli, su cui ricadeva il sospetto che potesse essere uno strumento di tale congiura, e assai pericoloso, trovandosi con la sua compagnia militare all’interno del dominio fiorentino al fronte pisano, punto strategico per un eventuale attacco contro Firenze, ed essendo ancora a tutti gli effetti condottiero del re di Francia, presso la cui corte aveva continuato a tenere per tutto questo tempo un suo rappresentante. ⁷²

* * * * *

Tutti i dispacci degli oratori fiorentini da Milano, Roma e Venezia, scritti dopo la notizia della condanna di Paolo Vitelli, riportano come questo accadimento abbia destato grande sorpresa e, in particolare presso la corte francese, abbia provocato molta indignazione per un’azione tanto repentina e improvvisa. Per rispondere alle accuse mosse contro l’operato dei Fiorentini, i diplomatici chiedono che siano loro inviati quanto prima gli atti del processo e sollecitano a renderli pubblici. ⁷³ L’impressione è che i Fiorentini si fossero voluti liberare del loro capitano il più velocemente possibile, per evitare che soprattutto il sovrano francese si intromettesse nella vicenda e che potesse magari diventare un elemento condizionante la stipula dell’accordo con la Repubblica fiorentina. ⁷⁴ L’insistenza da parte degli oratori, affinché fossero loro inviati quanto

⁷⁰ ASF, Signori, Dieci di balia, Otto di pratica, 32, cc. 100r-103r.

⁷¹ ASF, Signori, Dieci di balia, Otto di pratica, 32, c. 110rv.

⁷² Una volta rientrato dalla Francia, Corrado Tarlatini, era rimasto presso la corte, in qualità di rappresentante dei Vitelli, il tifernate Cornelio Galanti: cfr. supra, p. 13.

⁷³ Cfr., per esempio, la lettera inviata da Roma da Antonio Malegonnelle, il 10 ottobre 1499: «Mi occorre con amore et reverentia ricordare alle Vostre Excelse Signorie che quelle, dove insino ad hora da molti sono state commendate assai del caso di Pagolo Vitelli, a presente cominciono a portarne charicho non piccolo, vociferandosi qui per li suoi fautori amici parenti et partigiani lui essere stato innocente et li tormenti factoli essere stati aspri et crudeli. Et non si pubblicando alcuno processo da Vostre Excelse Signorie ad noi, che ogni hora siamo domandati, ci bisogna comentare questa dilatione in vari modi [...]». In un’altra missiva del 12 ottobre, il Malegonnelle riferisce come Alessandro VI «si dolse che havendo Vostre Excelse Signorie facto executione di Pagolo Vitelli già sono tanti giorni, *tamen* non hanno ancora degnato darli notitia d’alcuno suo particolare delicto pel quale si li sia preceduto contro in tal modo, replicando più volte che si conveniva darne notitia, né usare tanta tardità nelle cose di tanto momento quanto era questa. Excusai Vostre Excelse Signorie con dire che forse il processo contiene chose che ha meritato questa dilatione et che nel mandarlo fuori potria forse fare più danno che utile et m’ingegnai usare tucte quelle parole et termini che havessi ad credere essere usi. Ad che Sua Santità rispose che, per essere nel luogo che è et che si trova, non li pare conveniente che con Sua Santità si habbino ad usare simili dilazioni, mostrando con parole efficace che di quanto li fussi manifestato ne sarebbe stato ottimo segretario. Et mi commise ne scrivessi ad Vostre Excelse Signorie sopra giugnendo che se Vostre Excelse Signorie procederanno con Sua Santità cusi vulgarmente anche lei dal chanto suo farà il simile». Il Malegonnelle consiglia pertanto a «pubblicare il caso», perché non si tratta più di biasimi provenienti dal popolo romano e dalla corte, come indicato nella precedente lettera, ma di critiche da parte dello stesso principe di Roma: ASF, Signori, Responsive, 13, cc. 85rv, 88r-89v.

⁷⁴ Sia Givambattista Ridolfi a Venezia, sia gli oratori fiorentini a Milano lamentano di avere ricevuto in ritardo la lettera contenente la notizia dell’avvenuta condanna del Vitelli, ipotizzando, loro, che sia dovuto a un problema dei corrieri, ma, presumibilmente, per avere la stessa Signoria temporeggiato nell’invio. Cfr. la lettera dell’8 ottobre 1499, inviata da Milano da Cosimo dei Pazzi, Pier Soderini, Francesco

prima gli atti del processo, rivela un forte imbarazzo negli ambienti diplomatici e dà la sensazione che in realtà i Fiorentini non avessero in mano nessuna concreta prova della colpevolezza del Vitelli. Presumibilmente fu a condanna avvenuta che si cercò frettolosamente, tra le carte requisite al cancelliere Cerbone Cerboni, una qualche giustificazione dell'accaduto.⁷⁵

Su questo aspetto getta nuova luce un documento inedito, individuato in una filza delle *Lettere varie* non compresa nel presente lavoro di catalogazione, perché contenente per lo più copialettere degli Otto di pratica e da lettere inviate ai Dieci di balia, datate dal 1446 al 1530. Nell'inventario sommario della raccolta si legge come sia stata scritta a Corrado Tarlatini da Siena il 22 marzo 1498, cioè 1499, secondo lo stile comune, da «Baldassarre Paolo».⁷⁶ Esaminando il documento, si è constatato come si tratti in realtà di una missiva priva dell'indicazione del mittente, del luogo, della data, dell'indirizzo, presumibilmente una minuta, vergata da Cerbone Cerboni, la cui mano è ben documentata all'interno del carteggio,⁷⁷ inviata dal Tarlatini a Paolo e Vitellozzo Vitelli, con allegata la copia della lettera che il segretario tifernate aveva ricevuto da Baldassarre di Scipione Rimbotti, uomo d'arme senese amico di Pandolfo Petrucci. Come si capisce dal contenuto della lettera, il Rimbotti era stato l'intermediario per una proposta di condotta per i Vitelli da parte del Petrucci. Il Senese, dal maggio 1498, era entrato al servizio dei Veneziani e fu inviato in Casentino a combattere i Fiorentini; qui,

Gualterotti, Lorenzo Lenzi, Alamanno Salviati: «Magnifici et ex(cel)si D(omini), Domini nostri colen(dissimi) humili commen(datione) ec., Sendo ancora a Pavia la Maestà del Re et noi apresso, sopravvennono le lettere del primo con lo adviso del supplicio preso di Paulo Vitelli, ne le quale le Vostre Excelse Signorie furono mal servite, però ché il corriere che doveva venire in 36 hore non arrivò prima a Milano che a 4 di octobre a hora XVI, et a Pavia a hora XXIa et è forza che Vostre Excelse Signorie castigino qualche vostro, se le desiderano di essere ben servite da loro cavallari. Ricevute le lettere, inmediate andam[m]o a trovare la Maestà del re, quale era a la Certosa di Pavia, et facto intendere el caso, subiungemo che Vostre Signorie con più otio che non haveano al hora quando scripsono, iustificherebbono questo supplitio et la festinatione del processo, el quale certo era fondato in cause si iuste et ponderose che la Maestà sua harebbe cagione di comendare il processo [...]. La quale rispose dispiacerli la morte di Paulo Vitelli, il quale apresso di sé era stato in opere di valente huomo et harebbe piacere intendere le cagioni et con brevi parole se respacciò senza mostrare né piacere né alteratione. [...] Tornati verso Pavia fum[m]o con Monsignor di Roano, col quale a caso si trovava cenare molti signori de' principali di questa corte et *cum primum* ci vidono, senza aspectare che noi dicessimo nulla, monsignor di Roano cominciò a parlare della captura del decto Paulo Vytelli con queste parole formali: che se Vostre Excelse Signorie procedevono ad ultimo supplicio farebbono v(er)e iniurie a tutta questa corte, la quale non era per saldare di gran tempo però che li Vitelli erano benemeriti di questa corona et amatissimi da quanti gentili huomini havea questa corte, li quali ardirebbono di levarsi in favore loro per fare qualsivoglia cosa. Così subsunxe el Mariscal de Gyes, con parole vehementi, col medesimo sapore. Accostamoci al orecchio del Cardinale et li narramo il caso in quel più iustificato modo che noi sapavamo, del quale, benché pigliassi admiratione, tamen alzò la voce et dixè quelli signori non accadere ragionare più di questa cosa, *cum sit* che Paulo Vitelli già fussi morto. Levoronsi su parecchi di quelli signori con molte violente et iniuriose parole indicative che questa cosa non havessi a passare così leggermente, accusando gravissimamente le Vostre Signorie et del governo loro, a' quali niente di manco el prefato cardinale favorendo quel che per noi si diceva in iustificatione di Vostre Excelse Signorie, respose essere iusta cosa che se li havea errato e' fussi stato punito et che non era bene damnare Vostre Excelse Signorie finché non si intendessi le loro iustificationi, con molte buone et amorevole parole con le quali non possette, però, raffrenare la indignatione quasi universale di quelli Signori». ASF, Signori, Responsive, 13, cc. 107r-109v, 114r-115v.

⁷⁵ Gli atti ufficiali del processo non sono noti. In ASF, Otto di guardia e balia, 115, cc. 73v-76v, e in ASF, Signori e Collegi, Deliberazioni in forza di ordinaria autorità, 101, c. 89rv, si conserva l'atto relativo alla decisione di condannare a morte il Vitelli con la citazione sommaria dei principali capi di accusa. L'atto è sottoscritto dal notaio Giovanni Battista di Albizo di Luca degli Albizi; anche tra le sue carte, conservate in ASF, Notarile Antecosimiano, 238, non vi è conservata una copia degli atti processuali.

⁷⁶ ASF, Lettere varie, 8, cc. 198r-199v.

⁷⁷ Il Cerboni compare nelle carte dei Vitelli anche come mittente di alcune lettere, cosa che ha permesso di individuare con certezza la sua grafia: ASF, Lettere varie, 3, cc. 253rv, 301rv, 347rv, 363rv; 5, c. 28rv; 6, cc. 26rv, 190rv, 202rv.

nel gennaio 1499, cadde prigioniero ed ottenne la liberazione grazie alla mediazione dei Vitelli, che lo usarono come scambio per ottenere la scarcerazione di Oliverotto Euffreducci da Fermo, loro uomo d'arme, catturato dai nemici.⁷⁸ Infatti, a conclusione della missiva inviata al Tarlatini, chiede di ringraziare a suo nome Paolo e Vitellozzo Vitelli per la sua liberazione. Nella prima parte della lettera, invece, si rammarica che, prima di lasciare Firenze per fare ritorno a Siena, non abbia potuto incontrare nuovamente il Tarlatini che era fuori città, con il quale avrebbe voluto riaffrontare una questione di cui aveva avuto espressa commissione dal Petrucci:

Magnifice vir, tamquam p(ate)r hon(orande) com[m]en(dationem) ec. Possete persuadervi che non poco al mio partire de Firenze mi dolse l'absentia vostra, si per fare el debito mio in visitarvi, si etiam per riparlarvi de la cosa fra noi ragionata, de la quale come vi dissi havevo espressa commissione. Hora quam primum io abbia inteso la tornata vostra, mi è parso darvi notitia de quanto cum l'amico ho circa ciò oprato, di che lo trovo più caldo [...]mo promptissimo che lo trovassi mai, desideroso conferirsi a bocha con voi. Parmi et cusi vi prego et conforto siate contento a venire fin qua, perché vedo le cose in dispositione per la venuta vostra da parturire et generare effecti tali et sì grandi per ventura non mai fino al presente sì alto pensati et di questo vo certo et se pure per qualche causa non possesste venire, al che vi avete a sforzare senza respecto, scriverete una litterina a Pandolfo, che subito manderà a facenda usata a parlarve. Ma mi risolvo omnimamente veniate. Ceterum, vi prego scrivendo a quelli Signori Capitani, perché sono di partita, vogliate per mia parte ri[n]gratiare loro Signorie de mia liberatione et che se presentialmente al presente non ho fatto el debito, lho farò a ogni modo. Voglio per ora mi scusino le opere ho facto qua in Siena. Offerendomi et ricomandandomi a voi sempre. Nec alia. Bene valete. Senis, XXII Martii 1498. Uti filius P. Baldasar R[imbo]ltius Armorum <dux>.⁷⁹

Il Tarlatini, scrivendo ai Vitelli, ricorda loro di essere stato contattato in passato da ser Guido da Castello, agente del Petrucci, perché si adoperasse «de venire a una bona convenientia cum Pandolfo»; in quel frangente, i Vitelli avevano disposto che iniziasse a prendere contatti con prudenza e senza sbilanciarsi troppo. L'occasione per allacciare rapporti con il Petrucci si era presentata con l'incontro a Firenze con il Rimbotti, il quale, tornato a Siena, gli ha inviato al riguardo la missiva di cui allega una copia. Sia il Tarlatini che il Cerboni sono dell'opinione che questa sia una grande opportunità per i Vitelli, visto che la situazione politico-militare è sfavorevole al proseguimento della loro condotta con la Repubblica di Firenze. Hanno, infatti, avuto notizia che è ormai sicura la conclusione della pace tra Fiorentini e Veneziani, mediata dal duca di Ferrara, Ercole d'Este; questo significa che i Fiorentini che già si dimostrano mal disposti verso i Vitelli, aumenteranno la loro reticenza e i due condottieri si ritroveranno senza impiego, tanto più che questa pace unirà in un'unica coalizione tutta l'Italia, senza possibilità per loro di nuovi ingaggi come mercenari. Inoltre, le proposte avanzate dall' «amico» sembrano estremamente vantaggiose:

Illustrissimi Signori etc. Le Signorie Vostre si devono ricordare come ser Guido da Castello assai mi pregò che io mi volessi oprare una cum quelle de venire a una bona convenientia cum Pandolfo et circa a ciò le Signorie Vostre mi commissaro che io atacassi ragionamenti pure largamente, però senza venire a le strette. Et occorrendomi parlare cum Baldassarre di Scipione, quando per la captura sua fu mandato qua,

⁷⁸ Cfr. al riguardo la missiva dei Vitelli contenuta in ASF, Lettere varie, 6, c. 9rv.

⁷⁹ La missiva del Rimbotti al Tarlatini (ASF, Lettere varie, 8, c. 198r) precede il testo della lettera indirizzata dal Tarlatini ai Vitelli (ASF, Lettere varie, 8, cc. 198v-199v). A c. 198r, in alto, compare l'annotazione, sempre di mano del Cerboni: «Copia»; sotto alla firma del Rimbotti, lo stesso Cerboni ha riportato l'indirizzo della missiva: «A tergo: Magnifico viro Domino Currado de Castello». Per le notizie biografiche sull'uomo d'arme senese, cfr. G. A. PECCI, *Memorie storico-critiche della città di Siena*, Siena, Cantagalli, 1988 (rist. anast. dell'ed. di Vincenzo Pazzini Carli, Siena, Agostino Bindi, 1755-1760), I, pp. 132-134; C. SHAW, *L'ascesa al potere di Pandolfo Petrucci il Magnifico, signore di Siena (1487-1497)*, Monteriggioni, Il leccio, 2001, pp. 84-86.

mi stesi cum seco sì come mi parve al bisogno di questa cosa, sopra la quale al presente mi fa la risposta antescrpta et vedendo che tante volte replica l'andata mia ad abocarmi cum l'amico de cose fino a mo' non mai ragionate et sì altrimenti pensate, consideramo, Cerbone et io, non solo habbi pensato cose al suo particolare grande t(er)m(in)o etiam al nostro, et perché ne pareva, quando paresse a quelle, non fusse sì non bene venire a questo aboccamento et tanto più che questa nocte passata fu spacciata per uno cavallaro a posta, quale promise in XV ore trovarsi in Ferrara cum la remissione nel duca di Ferrara de la pace. Et etiam ne move el vedere questi Signori non disposti nelle cose nostre a quello camino deveriano et spacciare per parole generali, et molto più el faranno omni volta questa pace sia conclusa. Et tanto più, quanto per questa pace ne significa che Italia se habbia a unire insieme, in modo che noi et gli altri soldati più tosto sarimo facti indivinare, che fare indivinare il compagno. Et per questo, omni volta che nui strettamente fussimo convenuti cum l'amico et havessi il governo per uno de vui de le loro gente d'arme et guardie, a le volte parendove etiam cum parentela d'una delle vostre figliole per bene assicurarlo et farlo al tucto venire a la volta nostra, facilmente, oltre al favore et fructo che si cavassi di quello stato, quello dire "altamente pensato"⁸⁰ credemo non voglia dire altro che havere di già pensato la via di farvi Signore di Piombino et etiam de rimettere Pier de' Medici in Firenze. Et quando tale convenientia fussi facta, potremmo etiam includere de compagnia li Baglioni, il duca di Urbino [Guidubaldo da Montefeltro] et Signori Orsini, de qualità che sirissimo sicuri da omni insidia, o di Papa, [o] di qualunque in Italia presumesse contro di nui. Et non haremmo a dubitare che le gente d'arme nostre havessaro a patire né de' denari, né stantie per omni bisogno che occurrisse. Et saria la via da fare indivinare questi poltroni fiorentini. Et quanto più havemo pensato in questa cosa, più ne pare al proposito nostro, per li tempi che vedemo aviati et mala dispositione di costoro per niente da doverla pretermettere, né indutiare, perché talvolta Pandolfo sentendo questa pace et reunire Italia mutaria disegno. Et perhò ne pareva più presto hoggi che dimane senza nisuna intermissione se intendesse questa sua volontà et queste cose sì altamente pensate. Et quando a ciò le Signorie Vostre concurrino et bene faccino intendere circa el parentado quello che ve ne pare, perché a le volte cum questa confidentia et sicurezza el faremo andare a tucto quello disegnaste per omni tempo. Et soprattutto parendovi tal cosa non esca de le persone vostre proprie, perché per omni via le se intendesse, subito saria interropta. Ve avemo decto liberamente el parere nostro remettendone sempre a omni prudentissima deliberatione de le Signorie Vostre, a le quali ne ricomandamo et piacciali rispondere subito, perché ce pare sia cosa importi assai da farla al presente, che farla doppo la intesa de la pace. Et a tutto, o per il presente, o per altro fidato, ne date risposta.

Questa missiva è da collegarsi ad una lettera scritta da Paolo e Vitellozzo Vitelli a Corrado Tarlatini, da Pieve Santo Stefano il 29 marzo 1499, che riguarda la guerra in Casentino tra Fiorentini e Veneziani; in particolare, vi si racconta un episodio specifico riguardante la fuoriuscita da Bibbiena di quattrocento fanti nemici, che sono riusciti a sconfinare in territorio romagnolo per rifocillarsi, non visti dalle sentinelle.⁸¹ Nella prima parte della lettera, invece, i Vitelli rispondono brevemente proprio alla missiva del Tarlatini:

Magnifice vir, ec. Avemo una vostra, et circha a l'andare vostro a 'bocharvi con l'amicho, non cie pare per niente, et non cie andate, ma quando Pandolfo volesse mandare lì uno suo, siremmo de parere che voi atendeste a retrarre il più che potete et dire comme da noi. Ma non tochate né metete innante, per modo nisuno, parentela alchuna et non venite a particolari nisuno, anze, atendete comme è detto a ritrarre et di tutto cie darete pieno aviso.

Il monito che i Vitelli fanno al Tarlatini a non mettere innanzi «parentela alchuna», si ricollega alla proposta di un'alleanza matrimoniale che suggelli l'accordo proposto ai condottieri, di cui parla il segretario tifernate. I condottieri desiderano che la faccenda sia trattata con grande prudenza, senza comprometersi in alcun modo. Come sia andato a finire tale aboccamento non è dato di saperlo. La missiva del Tarlatini è comunque molto interessante per il riferimento al papa Alessandro VI e ad un'alleanza fra i potentati dell'Italia centrale percepita come unica salvezza contro la minaccia della volontà da parte del pontefice di creare in quella zona un dominio personale per la sua

⁸⁰ Si riferisce alle precise parole usate dal Rimbotti nella sua missiva.

⁸¹ ASF, Lettere varie, 6, c. 40bis rv.

famiglia e, non a caso, i “Signori” citati nella missiva, i Baglioni, gli Orsini, i Vitelli, lo stesso Petrucci, parteciperanno alla congiura di Magione contro il Valentino, ordita nel 1502, che avrà come ben nota conseguenza l’uccisione di molti di loro, nell’agguato di Senigallia. Anche la concessione al Vitelli della Signoria di Piombino ipotizzata nel documento e che dovrebbe spingerlo ad accettare l’incontro e a trattare con l’«amico», è indicativo delle mire del condottiero a volersi creare uno stato territoriale e a volere rafforzare il suo potere personale. Resta da chiarire per conto di chi agisse il Petrucci nel ricercare un accordo con i Vitelli a danno della Repubblica fiorentina, e quindi capire se dietro all’«amico» citato nelle lettere si celi un personaggio importante di cui viene tenuta volontariamente nascosta l’identità.

La lettera scritta dal Tarlatini è identificabile con sicurezza con quella citata da Iacopo Nardi nel terzo libro delle *Istorie della Città di Firenze*, come prova addotta dai Fiorentini del tradimento di Paolo Vitelli:

Una adunque delle lettere pubblicate, scritta al detto capitano da messer Currado da Castello [Tarlatini], lo avvisava che ei dovesse mandare un personaggio fidato in Siena a Pandolfo Petrucci, col quale egli potesse conferire quello che gli conveniva trattare con sua signoria circa el rimettere Piero de’ Medici in Fiorenza. Alcuna altra lettera diceva: “Non vi fidate di questi poltroni Fiorentini, e guardatevi dal veleno e dagli altri inganni loro”. Alcune altre v’erano, che parlavano con grand’odio e dispregio di quelli, che pur erano lor signori e padroni.⁸²

È anche identificabile con altrettanta sicurezza con quella citata in una missiva scritta da Niccolò Machiavelli in qualità di segretario della seconda Cancelleria, diretta dalla Signoria fiorentina ai commissari in campo presso Cascina, l’8 ottobre 1499, quindi dopo la decapitazione di Paolo Vitelli; in essa si dispone di richiedere al conte Ranuccio da Marciano, condottiero al servizio dei Fiorentini e rivale di Paolo Vitelli, di fornire una «fede autentica» di quanto il Vitelli stesso gli confidò circa la volontà di tradire i Fiorentini:

«[...] graverrete, come di sopra vi si dice, el conte a fare fede delle parole li aveva detto Pagolo e Vitellozzo: a che lui non debba avere riguardo, perché Pagolo, in certi suoi disegni fatti d’insignorirsi di Piombino, mostrava desiderare la ruina del conte e di tutti e’ suoi, il che apparisce in una lettera di messer Currado».⁸³

Giuseppe Nicasi, che dedica un lungo capitolo al processo del capitano, commentando questi passi del Nardi e del Machiavelli, ritiene infondate le accuse dei Fiorentini in quanto tra le carte Vitelli non esistono le lettere di cui parlano entrambi.⁸⁴ Adesso sappiamo che non è così; si deve semmai pensare che i Fiorentini forzarono il contenuto di queste missive a fini propri, per addurre delle prove alla loro decisione di condannare il condottiero e su di esse montarono il processo contro di lui.

La missiva del segretario tifernate va infatti collegata ad un preciso contesto storico e politico che ne giustifica il suo contenuto: come indicato dallo stesso Tarlatini, i Vitelli sapevano che era prossima la pace tra Veneziani, sostenitori dei Pisani, e Fiorentini e che rischiavano dunque di perdere l’ingaggio come condottieri da impiegare nella guerra contro Pisa. Era normale in tale situazione tenere aperti contatti con altri potentati italiani per trovare una nuova condotta che permettesse loro di esercitare il loro mestiere di soldati, fonte di sostentamento economico e condizione per la sopravvivenza stessa della loro famiglia. Due lettere, pubblicate da Pasquale Villari,

⁸² I. NARDI, *Istorie della Città di Firenze*, pubblicate per cura di A. GELLI, I, Firenze, Felice Le Monnier, 1858, p. 166.

⁸³ ASF, Signori, Minutari, 18, cc. 260r-261r; pubblicata in N. MACHIAVELLI, *Legazioni, Commissarie, Scritti di governo*, I. (1498-1500), a cura di J.-J. MARCHAND, Roma, Salerno, 2002, n. 203, p. 329.

⁸⁴ NICASI, *La famiglia Vitelli*, II, pp. 759-766.

provano come già dal gennaio 1499 Piero dei Medici ed i Veneziani avessero ricercato i condottieri per convincerli a passare al loro servizio, in una fase molto delicata della guerra in Casentino, quando ancora le trattative di pace mediate di Ercole d'Este non si erano avviate.⁸⁵ Da alcuni documenti conservati all'Archivio di Stato di Firenze, datati 10 ottobre 1499 e riguardanti la condanna di Cherubino di Sansepolcro, uomo di Paolo Vitelli arrestato con lui nel settembre 1499, si evince come, nel marzo 1499, Cherubino era stato inviato a Casteldelci per trattare la condotta con il provveditore veneziano Iacopo Venier e che tali trattative si erano interrotte dopo l'emissione del lodo di Ercole d'Este il 6 aprile.⁸⁶ L'accordo prevedeva che, per il 24 dello stesso mese, i Veneziani si ritirassero dal Casentino e dal Pisano, che i Fiorentini pagassero loro la somma di 100.000 ducati in dodici anni e che i Pisani tornassero sotto Firenze, restando liberi nel commercio e padroni della loro fortezza. Nonostante le insoddisfazioni di entrambe le parti, Firenze e Venezia accettarono il lodo, mentre i Pisani si rifiutarono; i Fiorentini, quindi, non videro altro modo per riacquistare Pisa che riprendere la guerra contro di essa. A questo scopo la Signoria incaricò Piero Corsini di recarsi a fine maggio a Città di Castello per trattare con i Vitelli il loro ritorno al fronte pisano; i condottieri ottennero un aumento di condotta e un cospicuo anticipo di denaro, accettando così di partire alla volta di Cascina il 3 giugno 1499.⁸⁷

Quando però la lettera del Tarlatini venne nelle mani dei Fiorentini, questi non giudicarono il documento obiettivamente e lo strumentalizzarono per i loro fini; un'operazione dietro alla quale è naturale scorgere l'attenta e scrupolosa attività di Niccolò Machiavelli, che sempre sostenne la legittimità della condanna del Vitelli.⁸⁸ Lo

⁸⁵ Le due lettere, conservate all'Archivio di stato di Venezia (pubblicate da VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, I, pp. 564-567 e da NICASI, *La famiglia Vitelli*, II, nn. 454-455, pp. 545-548), datano rispettivamente 30 gennaio e 31 gennaio 1499. Il primo documento è una risposta del Consiglio dei Dieci di Venezia al Medici che ha avanzato la proposta di accordo al condottiero, il quale ha mostrato "bon animo" e "oblatione" verso l'offerta. Nella lettera i Veneziani si definiscono assai favorevoli al ritorno del Medici e della sua famiglia in Firenze e se il Vitelli appoggerà tale rientro essi saranno ben lieti di assoldarlo, "et maxime essendo accompagnato cum la compositione delle cosse pisane, siccome avete proposto". Il secondo documento è una lettera di istruzioni per il provvisore veneziano in Toscana, ser Iacopo Venier, per concludere all'arrivo di Piero dei Medici quanto più velocemente possibile l'accordo con il Vitelli; nel caso in cui quest'ultimo mostri reticenza, il Venier ha il permesso di fargli una proposta più allettante, promettendogli non solo il titolo di capitano generale dell'esercito fiorentino, ma anche di vicario veneziano, ricevendo un ulteriore aumento di condotta per mantenere sia uomini a cavallo, sia fanti. Si raccomandano infine di tenere tale pratica segretissima (il primo documento citato, cioè la lettera a Piero dei Medici, è inviato in copia al Venier, insieme con le istruzioni per trattare la condotta con il Vitelli).

⁸⁶ I documenti sono pubblicati in NICASI, *La famiglia Vitelli*, II, pp. 422-423.

⁸⁷ Cfr. la lettera di Piero Corsini scritta alla Signoria, da Città di Castello, il 31 maggio 1499: in essa il Fiorentino spiega come per convincere i Vitelli «a volere muovere cosa alcuna» è stato necessario promettere loro che oltre agli ottomila ducati stabiliti, saranno loro consegnati prossimamente altri duemila ducati; ricevuti questi soldi i Vitelli dimostrano voler partire con tutte le genti d'arme e «cum ferma speranza di far cosa onorevole et utile per le Vostre Signorie et honore delle loro persone». Tutte le loro genti d'arme che erano alloggiate nelle Chiane si trasferiranno la mattina seguente a Bucine per incamminarsi domenica 2 giugno verso la via del Chianti e della Valdelsa e vi si uniranno quelle alloggiate nel contado di Arezzo e di Cortona. Lunedì 3 giugno, di notte, partiranno anche il Corsini ed il capitano «che cussì ha facto vedere essere buon puncto et disegna che noi ci conduciamo al Ponte d'era per tucto giovedì proximo». Le genti del governatore Ranuccio da Marciano dovranno aspettare che quelle del capitano escano dal Valdarno e poi le seguiranno, come darà avviso Piero Martelli, che è presso di lui. I Vitelli vogliono assicurazioni anche per i loro creditori fiorentini; hanno una lettera di Giuliano Gondi che dà loro buona speranza di continuare ad avere credito presso di lui. ASF, Dieci di balia, Responsive, 59, cc. 103r-105v.

⁸⁸ VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, I, p. 309. Si veda il tono acceso del Segretario fiorentino in una famosa missiva inviata, il 5 ottobre 1499, ad un cancelliere lucchese che aveva sparato della Repubblica fiorentina, adducendo, dietro la decisione di condannare per tradimento il Vitelli, quello di liberarsi dall'obbligo di restituire al condottiero una grande somma di denaro: N. MACHIAVELLI, *Opere*, II.

stesso Iacopo Nardi era amico del Machiavelli e ne condivideva le posizioni politiche;⁸⁹ dedicando tanto spazio alla vicenda della tragica fine del condottiero, pubblicando addirittura stralci delle lettere addotte come prove della sua colpevolezza, desiderava difendere le scelte del governo fiorentino. Al termine della trattazione, lo storico dichiara:

«Non abbiamo voluto mancare di dire queste cose per quelli che non le sanno (talora troppo se le credono sapere), e per rispondere alle manifeste calunnie di coloro che scrivendo hanno studiosamente detto quello che sanno non esser vero».⁹⁰

Le parole polemiche del Nardi sembrano rispondere “a tono” a quanto dichiara Francesco Guicciardini nelle sue *Storie fiorentine*, convinto all’opposto dell’innocenza del condottiero, presumibilmente influenzato anche dalla stima che il padre Piero nutriva per il Vitelli, suo amico. Il giudizio del Guicciardini rimane uno dei ritratti più vivi e veritieri del condottiero, di cui sottolinea pregi e difetti, e la cui colpevolezza o innocenza restano ancora da provare in maniera certa e inequivocabile:

Fu senza dubbio uomo valentissimo nella arte militare e di buono animo ed atto a cose grandi, ed aveva condotta la vittoria di Pisa in termini, che si può dire, quando vi fu campo, si riducesse a uno asso; ma ebbe molte parte da non soddisfare a una repubblica come questa: fu uomo avaro, e che con ogni cavillazione cercava di vantaggiarsi sempre nelle condotte e ne’ pagamenti; fu rozzo, e che seguendo le opinione sue non mostrava di stimare punto e’ commessari ed e’ cittadini si avevano a maneggiare seco, il che lo fece venire a noia a molti; volse sempre, nelle imprese che aveva a fare, tanti ordini e provvedimenti, ed andare con tanta sicurtà e vantaggio, che recava alla città una spesa intollerabile, la quale trovandosi consumata per gli affanni di tanti anni, male volentieri comportava tanto carico; tenne sempre pratiche ed amicizie in Pistoia, nel Borgo a San Sepolcro ed in molte terre principale nostre, il che faceva sospetto a qualche savio che e’ non fussi volto a fare stato e signoria nel dominio nostro. Ma circa alla principale causa perché e’ fu morto, è opinione quasi chiara che e’ fussi innocente; ed ecci una ragione potentissima, perché sendo lui nel mestiere del soldo, lo stato e lo essere suo era in essere riputato uomo valente e fedele, le quali cose tanto gli dava lo acquisto di Pisa e gli toglieva el non l’aver, che si può dire fussi fondata in quella impresa la gloria e riputazione sua [...].⁹¹

Lettere, legazioni e commissarie, a cura di C. VIVANTI, Torino, Einaudi-Gallimard, 1999, pp. 19-20. Come è noto, la vicenda di Paolo Vitelli ebbe un peso rilevante nell’elaborazione per il progetto di creazione della milizia di ordinanza da parte del Machiavelli: cfr. al riguardo, N. MACHIAVELLI, *L’Arte della guerra. Scritti politici minori*, a cura di J.J. MARCHAND, D. FACHARD, G. MASI, Roma, Salerno, 2001, pp. IX-XV.

⁸⁹ Il Nardi era un savonaroliano moderato, un convinto antimedicco e rapubblicano; frequentò gli Orti Oricellari; dopo la caduta della Repubblica, sorta nel 1527, ed il rientro a Firenze dei Medici, nel 1530, fu esiliato; compose le *Istorie* a Venezia, dal 1553 circa e qui morì nel 1563: cfr. A. MONTEVECCHI, *Storici di Firenze. Studi su Nardi, Nerli e Varchi*, Bologna, Patron, 1989, pp. 23-69; I. NARDI, *Vita di Antonio Giacobini*, a cura di V. BRAMANTI, Bergamo, Moretti&Vitali, 1990, pp. 11-12, 35-38.

⁹⁰ NARDI, *Istorie*, I, p. 168.

⁹¹ GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, p. 310. Sugli opposti giudizi del Machiavelli e del Guicciardini, cfr. il saggio di F. CHIAPPELLI, *Guicciardini, Machiavelli e il caso di Paolo*, «Annali d’Italianistica», 2, 1984, pp. 53-63. Lo studioso spiega la contrapposizione fra i due sulla base delle opposte posizioni politiche e soprattutto dell’opposto concetto di “merito” elaborato dai due storici: per il Guicciardini, la memoria dei meriti per le azioni passate devono portare all’assoluzione della colpa presente, e comunque nel caso del Vitelli egli è convinto che si è trattato di un errore e non di tradimento; secondo il Machiavelli, invece, i meriti non possono cancellare il grave gesto compiuto ai danni del buon ordine di una repubblica.